IL CONTE DURANTE

RACCONTO

DI

AUSONIO VERO

PER IL SESTO CENTENARIO DI DANTE

ROMA
MDCCCLXIIII.

IL CONTE DURANTE

RACCONTO

DI

AUSONIO VERO

PER IL SESTO CENTENARIO DI DANTE

ROMA
MDCCCLXIIII.

PRODROMO

Grande adito ai commerci, delle cose non solo, ma delle persone, è fuor d'ogni dubito questa felicissima invenzione dei piroscafi. Conciossiachè, ove drizzi l'occhio al cassero di un battello a vapore, vi scorgi a prima fronte associate le più disparate persone e le classi più divise della società; e gente di ogni colore ed uomini che altrove vedresti guatarsi a squarciasacco, colassù vedi amicamente ritenersi e passeggiare da prora a poppa e viceversa, discettando di costumi, di lettere e spesso anche di politica. Su per quegli abeti non sono gelosi che ti squadrano da capo a piedi, dove ti accosti ad una loro donna, non nobili che schifano il contatto di un borghese quasi che avesse la lebbra, non villani rifatti che gonfiansi e par vogliano essi soli ber l'aria, come sono in presenza di uomini che non ebbero agio di arraffare un qualche milione, non uomo di stato o burocratico che senta il dovere da tenerti a distanza o di farti riconoscere l'autorità sua. Quella si è vera repubblica: a meno che non sia francese il capitano, ed ogni francese vuol filar del tiranno, pur dicendo non voler principi: a meno che non ti avvenga in qualche inglese, come tale che a Dieppe si rifiutava a salvare un naufrago, dicendo:

— Il ne m'a pas été présenté.

In mare si è cittadini del mare. E ciò non saprebbe reo a noi affetti di liberalesca monomania. Se non che, corrivi non troppo al dilargare il circolo di nostri amici, per quel convincimento che fra venti donne due solamente ne rinvieni giovani e belle, e fra cento uomini appena un solo che non sia un seccatore; in mare, più che il mal di mare, temiamo quello della compagnia, la quale non una volta e soltanto sperimentammo fastidiosissima.

E sul cadere del 1861, navigando da Catania a Messina, mentre che rapito dallo incantato spettacolo di quella riviera di tutte bellezze, piacevami profondar gli occhi in fra le selve di aranci, che vestono di eterna verzura la marina, e venìa discernendo i variopinti paeselli, di che vien screziato quel campo, e le ròcche saracinesche onde s'incoronano i monti ed i poggi, e le anticaglie greche e le romane e le arabe, e i vecchi monasteri ed i templi, che talora specchiansi nell'onda che lambe la costa, talora sorgono in cima al villaggio, quasi a dir come esso sia nella tutela di Dio, venni distratto da quella silenziosa meditazione dai dimandi e dalla ammirazione loquace di tale che mi era da canto. Cortesia volle che rispondessi (avvegnachè fra tanti codici che furono sommersi dai turbini della moderna rivoluzione non si salvasse punto quello del Galateo, che anzi naufragò per il primo); e risposto che ebbi circa il nome o la storia di alcuni di quei monumenti, fui strascinato in altri parlari, nè solo con il mio vicino, ma con altri che stavano vicini a lui.

Era la brigata, nella quale veniva ammesso, me invito, un crocchio arcitalianissimo ed ameno per chi in vena di spassarsi e non irascibile ed intollerante, come l'autore di questa scrittura. Presiedevalo una bella donna, bella e forte come la Venere di Milo, e graziosa... e graziosa come le donne di quell'Isola. La carnagione di un bianco matto e trasparente sì che vedevi serpeggiarvi sotto le vene; il naso tirato ad una linea con la fronte larga nè troppo alta; gli occhi neri e grandi, e ricchissima e crespa la nera capellatura, cui bastava appena a coronare un torcoletto bigio di feltro, fregiato di un pennacchino di arione. Il busto snello come di vespa, vestiva una camiciuola di color Magenta alla geribaldesca, e la lunga sottana di zendado nero di Catania, raccolto da nastrini di velluto, lasciavane vedere una sottoveste di bianco, tutta fatta a fiori e trapunta, ed un piede picciolo e snello, cui avrebbe incastellato fra gemme un uomo poco più giovane e mondano più che non siamo noi. E le mani non disgradavano punto nè poco quel piede; che però essa il sapeva, e ingemmatele di rubini e brillanti e smeraldi, le agitava anche un poco più che non sogliono le vivaci donne del mezzodì.

Ci era di tutto in lei per far girar la testa ad un filosofo: e noi fummo più che filosofo in quel frangente. Tranne il gesto cui abbiamo detto un po' vivo, l'avresti detta gentildonna di alto lignaggio. E pure la era men che tale; poi non tutte le carte sue avevano il bollo del

curato della sua pieve o di quella del bel giovane che l'accompagnava. Con questi era un presbitero, cioè un di quei preti che lasciarono Cristo per la Samaritana, che vorrebbero il Papa *riveduto e corretto* (come diceva non ha guari il pio Mamiani, senza però dire *ad usum Herodis*), ed alcuni uffiziali piemontesi, che parea volessero al giovane siciliano giuocare il dado medesimo, che il padrone aveva tratto alla bella Isola. Fra questi adunque vi era abbastanza di che farne andare in bestia; poi lo sciame degli uffiziali piemontesi onde sei sopraffatto ad ogni piè sospinto, e massime ad ogni presentarti con donna brutta o vecchia o bella o giovane che sia, o ad ogni accostarti ad esse, non è il minore dei fastidii per uomo che non si sollucheri fra le umiliazioni, come pur vi si piacciono tanti. Ma quello che, malgrado la bellezza della sirena da noi descritta, rendeva più uggiosa la brigata, si era il grugno di certa antica spia diventata spia liberalesca, unitario, cavurrino e che so io; un di coloro che esser non sanno che del vincitore, e noi non maravigliamo nè quereliamo certo dell'abbandono. Uso a gabellare, a fiscalizzare coloro nei quali si avveniva, quel brutto Giuda non sapeva far verbo senza farvi sdrucciolare nella politica. Laonde non istette guari e incominciò a levare a cielo la felicità del nuovo Stato, e ad abbrunir anche di vantaggio il non felice quadro del passato. Ma io, che non ancor seppi apprendere l'arte del tener giù ciò che mi si stanzia nel cuore, veniva discorrendo di questo o quell'errore che

veggiamo passarsi dopo la *rigenerazione,* e domandavo come si fa a lodare il male per mille dopo che lo si è maledetto per cento?

Faceva eco alle mie parole il bel giovane compagno della bella Catanese, e non dissentivano dal riconoscere le presenti sventure d'Italia neppure alcuni di quei piemontesi che stavano a campo attorno alla Siciliana. Solo l'ex assolutista perfidiava a dire che si stava peggio al tempo dei Borboni; ed io rimandandogli che in tal caso sarebbesi stato meglio quando si stava peggio, la dama dal torcoletto venne in soccorso della spia, e trinciandola da *Mater Patriæ*, come se fosse la principessa di... (basta, non cominciamo sì presto) mi apostrofò col dire:

— Vergogna! Non so come una persona onesta possa aver fronte di venire a rimpiangere le infamie, a cui siamo stati segno sotto la tirannide dei Borboni e dei Preti. Invece di baciare le zampe dei cavalli di questa brava gente, che è venuta a *civilizzare* ed a *moralizzare* questo paese, che, come si vede, non lo meritava, voi avete viso di... Vergogna!.... Per quanto è vero che sono una donna d'onore, se io fossi uomo....

— Non sareste così piacevole!

Risposi io su quel subito e, traendo dalla mia i begli umori, calmai anche le magne ire di quella Cornelia.

Era italianissima la bella! E conoscete donne di tal fatta le quali nol siano?

Di grazia, fatecela conoscere se ve ne sia una. Cercheremo nuovo Brantome per scriverne l'elogio. E ve-

ramente incredibile è quanta parte si abbiano avuto in questa rivoltura sgualdrine e giudei. Via, la è guerra di emancipazione codesta! E però io non maravigliavo del colore della vezzosa, ma sì, indi a poco, ebbi grandemente a stupire per ciò che ella, non restando più dal politicare, conveniva in quella sentenza che orribile è lo stato presente del bel paese, che Italia di per sè stessa nè può farsi nè disfarsi, ma incocciava a volerla unificata per ciò che, diceva essa, l'unità d'Italia è il concetto di quella gran mente di Dante Alighieri.

Questo nome di Dante su quelle labbra fresche e rosee sì, ma non pure, non mi maravigliò solamente, ma mi offese. Però sentendolo anche profferire da quelle due birbe del mal prete e dell'ex assolutista, *applicato* oggi alla Cassa Ecclesiastica; su questi, che non si dovevano avere i riguardi di donna, traboccai tutta la mia bile e l'indignazione di gentiluomo e di sincero italiano. E dicendo loro come Dante nol si conoscessero, e che conoscendolo non potevano le loro svergognate bocche profferire il nobilissimo, il santo nome di lui, gli mandai al diavolo ed al paese di lui. E come stavo per alzare anche il bastone, che mai discompagno da me (dappoi pei tempi che corrono più col bastone si cammina che coi proprii piedi), quei due figuri divisarono svignarsela chiotto chiotto, pur borbottando Dio sa che, ed appuntando quasi di Sanfedista me stato prigione ed esule per amore di libertà e, per amore di libertà, una seconda volta esule, ora. E la vecchia spia, andato forse a sten-

dermi la ricetta di un terzo esilio per qualche giorno dopo la restaurazione, io, poco stante, mi divisi da quei signori. Ritrattomi nella mia cellina, mi abbandonai a più tranquilli pensieri che quelli ai quali mi aveva desto la brigata cui aveva lasciato a spassarsi su per il cassero. Ma non potendomisi strappar dalla mente la figura di Dante che la mi vi avea risuscitata, nè potendo poi ristar dal ridere di questa ridicolissima opinione che Dante fosse unitario, mi diceva:

— Daddovvero che l'ignoranza produce i brutti frutti della rivoluzione, come l'ignoranza è la sola cosa che mi appaura per quell'ora della riazione, la quale pure verrà come per tutte cose viene che sono in natura od in fatto. E vedi: i rivoltosi dicono Dante unitario, ed il Veuillot, che pure è uomo serio, ci viene stampando che dove l'Alighieri vivesse ai dì nostri sarebbe sottoprefetto del Governo Piemontese in qualche città rubata al Pontefice [1]. Povero Dante! Non pensò ai posteri. E buon per lui, chè ne sarebbe morto di ittirizia. Non pensava, che con il passo per che procediamo, giorno non sarebbe lontano, che nelle città italiane, potrebbe parlarsi di lui non altrimenti che può parlarsi di Omero a Smirne.

[1] J'ai souvent pensé que Dante, s'il vivait de nos jours, serait sous-prefet du Piemont dans quelque ville volée au Pape. Veuillot. Le Parfum de Rome, livre III, p. 158.

E lo scrittore francese si spinge anche a dire — Le Dante est grand poète, et si l'on veut, grand theologien; il n'est pas grand et intelligent catholique. Ib. livre III, p. 129.

E sì pensando vennemi in idea di dettare uno scritterello che discorresse di un nuovo viaggio dell'altissimo Poeta, di qualche scena che mostrasse quel che sarebbe l'Alighieri fra gli uomini e le massime dominanti oggi nella nuova Italia.... Ma mancatomi poscia il tempo, perciocchè da sventure non poche distratto, e ad altre cure, ad altri studii affaccendato, non vi pensava più che tanto.

Sul cominciare della scorsa estate venuti a me due onorati ed eruditi gentiluomini napoletani, il Duca Michele Caracciolo di Brienza ed il Principe di Acquaviva, mi richiesero di qualche prosa o verso per una Strenna che eglino hanno in animo di fare per il sesto centenario di Dante, e nella quale non sarebbono che scritture di letterati, i quali pensano come noi, che Dante non avesse nulla che fare con questa disonestissima rivoluzione che dicesi italiana, rivoluzione atea e sociale. Accettai su quel subito il gentile invito e, come buon italiano che mi glorio di essere, sapendo grado e grazie per il nobile divisamento di scriver qualche cosa in onore e difesa del sommo italiano, in questa età che tanto lo si ingiuria, credendo di sublimarlo, immediate mi accinsi a porre in carta ciò che or son quasi tre anni mulinava per la mente, navigando su per le onde di Sicilia. Ma ebbi sittosto ad accorgermi che il mio povero lavoro oltrepassava i limiti di una scrittura per Strenna. Conciossiachè non potessi trarre Dante a questi dì senza fargli vedere od udire i fatti più appurati e più conti

delle nostre presenti miserie; e mi fosse mestieri fargli vivere la vita del tempo e però imbrancarlo fra coloro in cui ti abbatti oggi per il mondo. E ciò rende soverchia la mia operetta per una Miscellanea. Divisato ho dunque pubblicarlo a parte, tenendo altrimenti la promessa con quei gentili che mi invitavano a scrivere nella loro Strenna Cattolica per il sesto centenario di Dante.

Ed a proposito delle persone, con le quali mi è stato forza arrotar l'ombra di Dante, dirò lealmente come mi sia governato. Ho nominato con loro nomi e titoli coloro i quali, sia per buone opere, sia per male, o per ingegno, o per nullaggine, non possono oggimai sfuggire al grido o giudizio della storia: pur sempre non di altro discorrendo che della loro vita politica o letteraria. A prima diedi loro un nome d'invenzione. Ma alcuni uomini di lettere, cui feci udire queste pagine, perchè mi fossero cortesi di loro consiglio, animandomi a pubblicarle, mi facean pure notare che così governandomi pe' nomi di codesti uomini del giorno, il libro assumerebbe una faccia tutta fantastica, nel guardo di coloro che non sanno delle cose nostre, nè l'altissimo Poeta avrei tratto più in questo che in altro paese o nel presente piuttosto che in preterito secolo. Medesimamente facevanmi accorto, che al postutto, per quelli che conoscono ciò che si passa oggi in Italia, il dare nomi arcadici ai personaggi della presente rivoluzione, sarebbe un'inutil riserva; perciocchè i popoli italiani oggimai sanno gli uomini loro e le loro opere, nè mai potrei io vituperarli

più che non facciano i diarii, i libercoli, le brigate, che non sian le logge di loro setta o le chiesuole di lor consorteria. Dopo il festino si leva la maschera per andare a cena: e la rivoluzione nostra è per appunto a quest' ora della cena. E dunque, cancellato i nomi allusivi, scrissi con tutte lettere i veri. Coloro che se ne troveranno offesi ne querelino con le proprie opere, se per esse diventarono brutti e tali da non più potersi nascondere nè scusare. Volgan lo sguardo nelle loro coscienze, odano il vociare di tutte genti contro di essi, e faccian poi di asserire che non sono stato meglio che discreto nel ragionare di loro.

L' Alighieri non si governò altrimenti per i malvagi del tempo suo. Gli nominò netto e gli infamò come più seppe. E, scrivendo dell' Alighieri, non dobbiamo servire per quanto meglio ci è dato ai suoi sapientissimi dommi e tener dietro l' esempio suo autorevolissimo?

Ed ora altra cosa vogliamo dichiarare ai nostri lettori. Come in un quadro istorico fra i personaggi principali dipintivi vi ha sempre un volgo di figure che loro fan codazzo, quale servendo ai movimenti dei primi, quale dimostrando la maraviglia, quale il dispetto, e via, quale un senso, quale altro; così ho dovuto anch' io tesser figure seconde nella tela della mia favola. Medesimamente, come in melodramma con i cantori principali è mestieri il coro, ed in uno storico dramma o commedia non istoriche vogliono essere le parti accessorie; così in questo mio racconto vi rinvieni parecchie figure di quel-

le incontri soventissimo ed a bizzeffe per il mondo. Non ne potevo fare a meno. La mia commedia aveva necessarissimo bisogno di servo sciocco, di sganarelli, di coro. E come vedi, nel prototipo dei romanzi italiani, nei Promessi sposi del Manzoni, storico è il Cardinal Borromeo, storica la Peste, storico il tumulto contro il Ferrer, storica la guerra di Casale, e veri l'Innominato e la Monaca di Monza; ma non più che verosimili le altre persone che vi si leggono o tipi del vero, in quanto che di Don Rodrigo, di Fra Cristoforo, di Renzo, di Perpetua, di Don Abbondio, di Grifo, di Don Ferrante, mutato nome o veste, se ne trovan sempre e dovunque.

Soccorso dunque da tanto esemplare ho fatto a fidanza e posto anch'io, in fondo al racconto cui venni ordendo, alcuni caratteri del tempo nostro, che, non ritrattando più questo che quello di coloro nei quali cotidianamente ci avveniamo e che sono ornati di quelle virtù che lodiamo o macchiati di quei vizii che biasimiamo, di santa ragione non ho dovuto nominare altrimenti che per nomi d'invenzione. Che se poi, per una particolarità o per altra, alla quale io non ho posto mente, taluno vi sia che molto od alcun poco somigliasse o credesse rassomigliarsi ad alcuna di queste figure, lo pregherò scacci ogni sospetto, e gli farò notare che come non ho masticato i nomi di coloro cui voleva condannare, così non avrei mutato neanche il suo, dove lo avessi tenuto singolare, nè uno dei mille mille della sua specie. Laonde, come già disse il Labruyère a tale che credevasi sog-

getto di uno dei suoi caratteri, risponderò anche io:

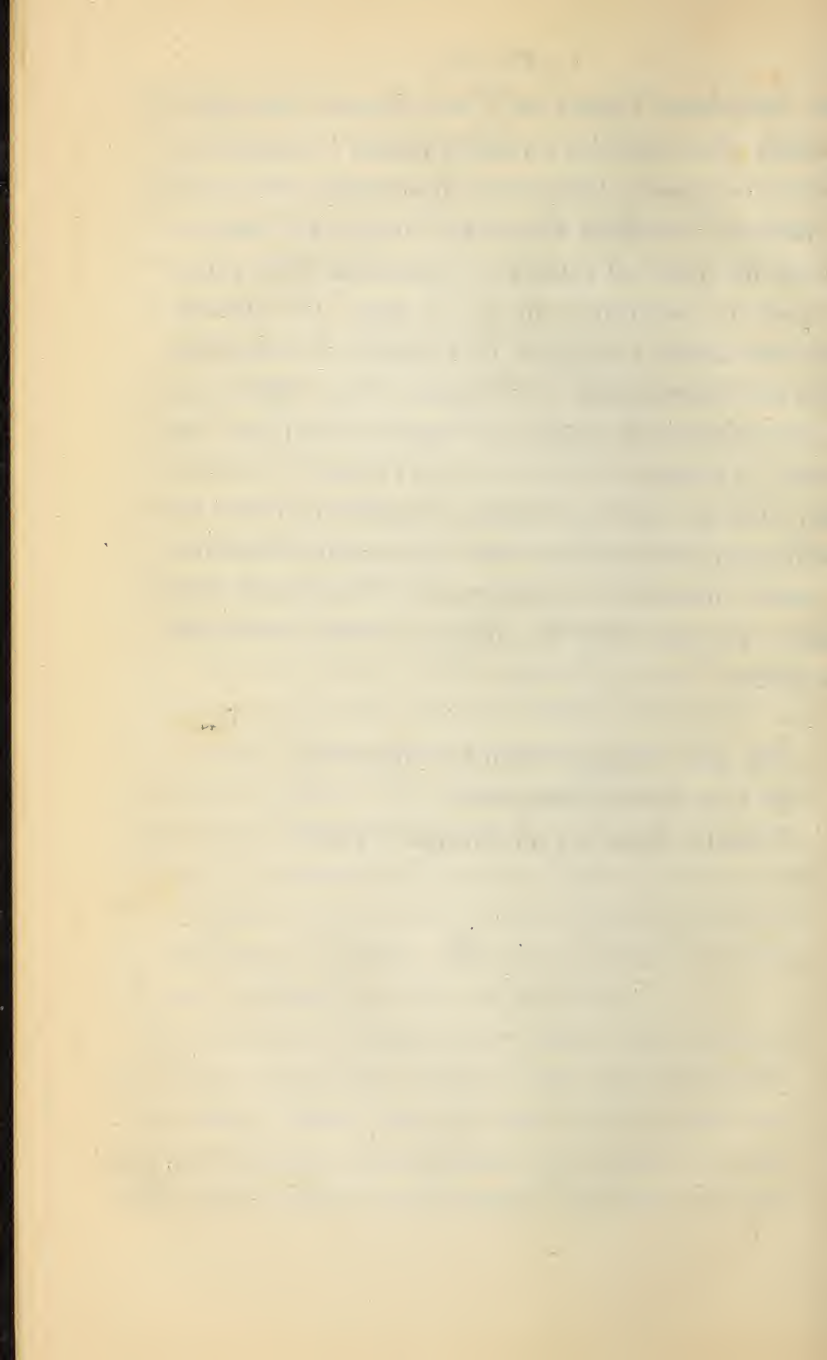
— Tout beau! Commencez par déclarer que mon Tiphon c'est vous:

e sì amicamente lo conforterò che profitti dello specchio per acconciarsi, quando che vi si vegga ritratto veramente.

Eccovi dunque il mio Conte Durante. E di grazia non ne pretendete molto, dappoichè la è una facezia cui ho dettato in non più che quarantacinque giorni, onestando così i miei ozii estivi. E non essendosi, di quei giorni che io scriveva, perpetrati ancora il carnaggio di Torino e la vergogna, nuova nella storia, del tramutar la sedia dello Stato, per comando o per piacimento di forestiero padrone, altrimenti tessei il mio racconto, che non avrei fatto in autunno. Però appena ho potuto far qualche accenno di quelle infamie, mentre correggeansi le bozze degli ultimi capitoli di questa operetta. La quale non merita neppure che io la segni del nome mio (avvegnachè pei fatti miei ben piccolo) e si produrrà invece con quello accademico di Ausonio Vero. E se taluno mi farà l'onore d'indovinar chi si vesta di questo, prego mi sia indulgente in grazia dello amor grande che porto alla mia infelicissima Italia del Mezzodì.

Frattanto non vuò presentare questa mia operetta a chi cortesi di gettarvi l'occhio, senza pria chieder loro venia delle ridicole scene, alle quali mi fu mestieri congiungere il nome del serissimo degli scrittori. Conciossiachè dove questa licenza non mi fossi tolta, avrei do-

vuto abbandonar l'opera ed il suo disegno, che egli è il tempo che è ridicolo; e volendo produr l'Alighieri in dramma tutto grave, bisognava il dramma non fosse punto moderno. Peragrate Europa per lungo e per largo, e trovate un uomo di senno che in coscienza abbia preso sul serio la rivoluzione che quì si passa. Gli attori di essa son sudicia compagnia di Pulcinelli. E volete che filino dell'Agamennone e del Bruto? E maraviglia! per quanto si lordino di sangue e si bruttino di ogni più vile delitto, gli è sempre il riso che vince l'orrore che si vien dalla vista di cotali arcibuffoni... sempre il riso... ma un riso che ahi! nel fondo suo non è meno amaro del pianto di orfano miserabile; e però, come il Poeta nella Vita Nuova, concludo anch'io, dicendo che non altrimenti da coloro

Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza
E dentro dallo cor mi stringo e ploro.

CAPITOLO I.

In quella terza cerchia del Purgatorio, dove si mondano le animo degli iracondi, tra il profondissimo fumo, che toglie *l'aer puro e gli occhi* a quei di entro, di brigata con le ombre affannose che cantando flebilmente *Agnus Dei* e percotendosi il petto procedevano, *come cieco indietro a sua guida,* paurosi di smarrirsi o dar di cozzo in mal cosa; un grande spirito incedeva da più secoli, piangendovi ira ancor viva e malefica, onde macchiava il più nobile dei poemi, il sublime dei libri, dopo dei libri divini. Era l'anima di Dante la infelice, l'anima stessa del poeta di Dio, di lui che descrisse fondo a tutto l'universo nella sua commedia polisensa. [1]

E quegli, quando *di carne a spirito si salìa,* l'anno 1321, come ognun sa, traversato l'oceano in quel *vasello snelletto e leggiero* cui sta l'angelo da poppa, veleggiandolo con le sue ali spiegate e cantando con gli altri spiriti peregrini il salmo *In exitu Israel*, aveva subitamente afferrato all'isola irta e rotonda, in mezzo alla quale sorge il monte antipodo a Geru-

[1] Polisensa disse Dante stesso il suo poema nella sua epistola dedicatoria del Paradiso a Can Grande della Scala. Vedi Witte Dantis Epistolæ, etc. Epist. VII.

2

salemme. Venuto però all'antipurgatorio, cioè al luogo dove si purgano le anime di coloro i quali *indugiarono i buoni sospiri,* vi riabbracciava l'ombra del nepote di Costanza Imperatrice, e quella di Casella che vennegli incontro ricantando:

Amor che nella mente mi ragiona,

e ritenevasi quinci alcun poco con Jacopo del Cassero, con Buonconte figliuolo del Conte Guido di Montefeltro e col Benincasa e con Cione dei Tarlati e Federigo Novello del Conte Guido di Battifolle e Farinata degli Scoringiani e il Conte Orso del Conte Napoleone di Cerbaia e Pietro barone della Brossa, il segretario di Filippo III di Francia. Quindi, riabbracciato Sordello mantovano e con più carità riparlatogli e della sua Italia e di Firenze, passò ad inchinare Rodolfo di Asburgo, il padre di quell'Alberto di Austria, cui egli maladicea nel suo poema, per ciò che non venisse *ad inforcar li arcioni d'Italia fatta già indomita e selvaggia.* Corse poi a riabbracciare i Marchesi Malaspina e Nino Giudice di Gallura, e si avvenne in Filippo Ardito, il padre di lui che il vulgo di allora cognominava Bello ed egli addimandava il *mal di Francia.* E gli chiedeva perdono dello aver così bruttamente sparlato di quella pianta che non *aduggiò* ma protesse ned una volta *la terra cristiana,* di quella stirpe dei Capetingi, che se diede frutti indegni, a quando, del Fiordaliso, produsse pure Luigi il Santo, l'ottimo, il prototipo dei monarchi cristiani e tanti altri grandi e benigni, che neppur la metà ne raggiungeranno tutte le altre stirpi di regi messe insieme.

Sorse Filippo, ed, abbracciato assai graziosamente il Poeta, il confortava ricordandogli come le istorie magagnate da soverchia parzialità fossero scritte quasi nella rena: laonde, così perdonato, Dante si partiva più lieto e più leggiero. Quindi giunse alla porta del Purgatorio, posta colà sui tre gradi *di color diversi*,

quelli cioè della Fede, della Penitenza e della Carità, e, veduto l'Angelo Ostiario, seduto in sulla soglia di diamante, gli si agginocchiò innanzi umilmente, ed esso gli segnò la fronte di tre *P*, significanti le tre peccata cui doveva piangere, la superbia cioè e l'ira, e la lussuria anche un poco.

E diciamo anche un poco, poichè non vogliamo aggiustar fede ciecamente a quella mala lingua del Boccaccio, dicente che « tra cotante virtù, tra cotanta scienza, » quanta è dimostrata di sopra essere stata in questo » mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria, » non solamente nei giovanili anni, ma ancora nei ma» turi [1]. » Oibò! E poi la stessa nobilissima confessione che egli fa di sua fragilità, quando, disceso di cerchio in cerchio tutto l'Inferno e salito di scaglione in scaglione il Purgatorio, in cima a questo, nel Paradiso Terrestre, si avviene in Beatrice che gli rimprovera l'essersi dato altrui ed il volgere

> . . . i passi suoi per via non vera,
> Immagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera;

come dà a divedere vera, verissima essere la persona amata e pianta dal Poeta (nè già allegorica, nè già Filosofia, nè già Teologia, nè già Italia e che so io, come sognarono tanti dottissimi, analfabeti del libro della vita umana), così non possono farci credere perdutamente preso del piacere uomo di passioni così nobilissimamente intese.

Frattanto gli spiriti schifiltosi troveranno poche le tre *P*, e ci diranno — E l'invidia, l'Angelo non gliela pesava come peccato all'Alighieri? Non diceva egli nel canto XIII del Purgatorio

> Gli occhi . . . . mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo, chè poch'è l'offesa
> Fatta per esser con invidia volti.?

[1] Boccaccio, Vita di Dante, pag. 81.

Ma adagio, risponderemo noi, adagio. Dante era letterato; e volete letterati senza invidia? Questo è cercar gatto senz'ugna. Se l'angelo avesse a tener conto d'ogni peccato d'invidia che faccian uomini di lettere, od a rigor di lance pesarlo, in Paradiso non ce ne sarebbero punto. E poi notate che Dante si accusa essere stato alcun poco invidioso: e il riconoscerlo e il confessarlo e la pochezza di questa invidia, anzichè colpa, ebbe ad essere anche un bel merito per l'anima sua. Del rimanente poi, tre o quattro che fossero stati i *P,* onde venne segnato, e maiuscoli questi o minuscoli, noi non crediamo dover più lungamente fermarci a discettarne. E questo sì ci affrettiamo a dire, che il divino Ostiario, aperto l'uscio sacrato con le chiavi che ebbe S. Pietro da Gesù Cristo, il mise dentro benignamente; non mancando però di farlo accorto,

Che di fuor torna chi indietro si guata.

Ed ecco l'Alighieri aggirarsi anch'egli in quella *cruna,* dove purgansi l'anime dei superbi, carco di buon macigno le spalle. Pareva soventi dicesse il *più non posso*, mentre, una con gli altri martoriati, recitava l'orazione dominicale, siccome quella che è la più santa delle preci e meglio si viene a chi piange la colpa di Lucifero, chiedendo il nome di Dio abbia lode, e non il nostro e solo la divina volontà si fornisca. Riteneasi colà soccorrevole con il bisavo suo Alighiero, figliuolo a quel Cacciaguida, armato cavaliero da Corrado Cesare e morto per Gesù Cristo in Soria l'anno 1117 della Salute. Ned altrimenti si governava con il nobilissimo Omberto degli Aldobrandeschi, con Oderisi da Gubbio pittore, col generoso e prode Prevenzan Salvani, statigli tutti e tre amici in suo vivente. E sì che l'Alighieri durovvi con più o men di pazienza ogni pena, la povertà, l'esilio, la fame, le borie dei mediocri, le ingiurie dei codardi; ma non potè accostumarsi giam-

mai alla dimestichezza della piccola gente. Leggi tutto quanto il Canto XVI del Paradiso, e fa poi di non esser persuaso dell'albagìa aristocratica di che peccava Dante. La quale egli non dismise neppure quando lasciò la parte dei grandi. E di vero, re liberale e nobile democratico vuol dir citrullo o bugiardo. Ed egli che, per le leggi popolesche del suo comune, si dovette far matricolare nel registro delle arti, cantò anche *pro domo sua*, quando, dicendo di Giano della Bella, ne sublima la nobiltà:

Avvegnachè col popol si raunì.

Era uomo di grande affare l'Alighieri, non un letteratuzzo, non un azzeccagarbugli del tempo nostro. Era gentiluomo e valentuomo e deputato sempre a grandi faccende, come colui che solo per la patria sua sostenne quattordici ambascerie: secondo afferma il Filelfo. [1] E di quei giorni gli ambasciadori non erano

[1] Il Filelfo, posteriore di oltre a un secolo a Dante (ma che, scrivendo a Firenze dove eran carte e tradizioni, perdute poi, parne autorevolissimo in un fatto così pubblico e principale, di che rese molti particolari), dice che Dante esercitò pel suo comune quattordici ambascerie. Noi crediamo non doversi rigettare tale asserzione, anche per ciò che abbiam memoria certa di ambascerie parecchie esercitate da Dante e fin nell'esilio, sino all'ultimo di sua vita, in nome dei signori, presso cui erasi rifugiato. Nè dovette ciò farsi se non avesse Dante esercitato già di simili ufficii in sua patria e non si avesse gloria di buon diplomatico, come diremmo oggigiorno. E la maggior prova della veracità di tali ambascerie di Dante sta nei particolari dati dal Filelfo; parecchi dei quali si accordano maravigliosamente coi fatti della storia. Esse sono « I. Ai Sanesi, per li confini che Dante compose a suo talento. II. Ai Perugini, per certi cittadini sostenuti a Perugia, quali ricondusse seco a Firenze. III. Alla Repubblica Veneziana, per istringersi un'alleanza che esso effettuò come volle. IV. Al Re di Napoli con regali, per contrattare amicizia, che ei contrasse indelebile. V. Al Marchese d'Este, nelle sue nozze, dal quale fu anteposto agli altri ambasciadori. VI. Ai Genovesi, per confini, che ei compose ottimamente. VII. Seconda al Re

come i diplomatici del tempo nostro: burrattini più o men ricamati di oro e mossi per fili di telegrafo. Erano giureconsulti, erano oratori, erano uomini peritissimi della cosa pubblica. Però bisognava frugarlo men severo. E veramente l'anima del Poeta veniva posando in sua pena; poi nè molto grave era il masso onde fu carco, nè lunghissimo il tempo assegnatogli a mondarsi di sua fierezza.

Conciossiachè se egli è vero, siccome è verissimo, che la superbia sia principio e radice di ogni mal'abito e col cassarsi di essa vengansi a sbiadir tutte le altre colpe; non è meno certo però che Dante più che superbo fosse stato *di sè senziente.* E vuolsi por mente anche a ciò, che la superbia essendo pur vizio capitale, è peccato, sarei per dire, condizionale. Traggi Galileo o Giambattista Vigo ad una ragunata di giornalisti o di egheliani; accampa il Marchese di Pescara ed il Montecuccoli con i Cialdini, i Pinelli od altri cotai.... galantuomini che si dicono oggi soldati; serra in una officina medesima Michelangelo o Salvator Rosa e quegli straccioni ignorantissimi che maneggiano ai dì nostri le arti belle: e forse appunteresti gli antichi di superbia, dove prendessero a.. a scappellotti i moderni? Laonde non è maraviglia se la bontà di Dio, che è

» di Napoli, per la liberazione di Vanni Barducci, che il Re
» era per mandare al supplizio, e che fu liberato per quella
» egregia orazione di Dante. la quale comincia *Nihil est, quo*
» *sis, Rex Optime, conformior Creatori cunctorum et regni tui*
» *largitori, quam misericordia et pietas et afflictorum miseratio*
» *etc* VIII. IX. X. et XI. Quattro volte fu oratore a Bonifacio
» Pontefice Massimo, e sempre impetrò ciò che volle, fuorchè
» in quella legazione che non era compiuta quando fu esiliato.
» XII et XIII. Due volte mandato al Re d'Ungheria. ne ottenne
» ogni cosa. XIV. Oratore al Re dei Francesi, ne riportò un
» eterno vincolo di amicizia, che pur resta fino al giorno pre-
» sente, imperocchè ei parlava non senza sapore (*non insipide*)
» in lingua francese, e dicesi che in questa pur iscrivesse al-
» cuna cosa. » Vedi il Pelli, p. 93.

tutta giudizio, facesse come a fidanza coll'Alighieri. E diremo di vantaggio. Chè se vivendo l'età di tanti sommi, di Papa Bonifacio, di Re Roberto, di Giovanni da Procida, di Ruggieri di Lauria, di Bartolommeo di Capoa ecc.; se arrotandosi in un secolo che i Fiorentini (al dire di quel Bonifacio medesimo) costituivano un quinto elemento nel mondo, tanto erano adibiti ad ogni impresa onorata; poteva parere fierezza il fare od il dire del Poeta, dove fosse vissuto ai dì nostri, i santi ministri del Purgatorio neppur di un cestellino di giunchi gli avrebber carche le spalle.

Il Boccaccio, egli è vero, racconta che « molto presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè » i suoi contemporanei rapportano che ei valesse. La » qual cosa, tra le altre volte apparve una notabilmente. Mentre, che egli era con la sua setta nel » colmo del reggimento della republica e conciofussecosacchè per coloro, li quali erano depressi fusse » chiamato, mediante Papa Bonifazio Ottavo, a ridrizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora Re di Francia, il » cui nome fu Carlo; si ragunarono a un consiglio, » per provvedere a questo fatto, tutti i principi della » setta, con la quale esso teneva. E quivi, tra le altre » cose, provvidero che ambasciata si dovesse mandare » al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale » si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui con concordia della » detta setta, la quale reggeva, far venire. E venuto » al deliberare chi dovesse essere Principe di cotale » legazione, fu per tutti detto *che Dante fusse desso.* » Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr' a sè stato, » disse *Se io vo chi rimane? e se io rimango chi va?* » quasi esso solo fusse colui che tra tutti valesse, e » per cui tutti gli altri valessono. » E « questa parola » seguita il Boccaccio, « fu intesa e raccolta [1] ». E

[1] Boccaccio Vita di Dante, Pag. 78 e 79.

crediamo. Ma, perdoni Messer Giovanni, Dante aveva ragione. La sua non era presumenza, ma previdenza. Provaronlo i fatti. E sì che la mediocrità o nullaggine di chi ne circonda è la più perniciosa delle adulazioni. E quel Consiglio, di che narra il Boccaccio, fu il Ministero Spinelli del Medio Evo. Esso fe' quasi altrettali ed altrettante corbellerie che questi, a tempo dei brogli garibaldeschi. Lasciava entrare Messer Carlo di Valois, gli dava la balìa, la signorìa, i danari, le armi, le castella e poco mancò non facesse getto anche dell'onore. Permetteva venissero Messer Corso Donati, Messer Musciatto dei Franzesi, i Neri tutti e tutti armarsi ed affortificarsi a grand'agio: ed il povero Dante rimase a Roma esule, con le lettere di credenza in tasca, condannato nel capo e nell'avere, come per delitto di perduellione.

Però Domeneddio, che è più dotto del Boccaccio, nol condannò certo per quelle parole, che procedevan pure e più certamente dalla conoscenza della sua parte, la quale per la asinità dei partigiani non men che per quella del ricco capo, Messer Vieri de'Cerchi, dicevasi dell' Asino di Porta. [1] Medesimamente non era superbia quella che quando proponevasegli ritornare a Firenze come *raumiliato* (cioè offerto a S. Giovanni, legato, con un cero in mano, pagando multa, passante tra i lazzi e gli scherni della bruzzaglia partigiana), facevagli scrivere al buon monaco mezzano, Don Moricone abate di Fonte Avellana: « Non è questa la via di tor-
» nare alla patria, o Padre mio. Un' altra se ne troverà,
» o da voi, o, col tempo, da altri, la quale non deroghi
» alla fama, non all' onore di Dante. Quella accetterò
» io con passi non lenti. Che se per niuna tal via in
» Firenze non si entra, non mai entrerò io in Fi-
» renze. » [2] La non era dunque alterezza, ma dignità:

[1] I Cerchi abitavano a Firenze presso Porta Romana.
[2] Witte Dantis Epistolæ. Epist. VIII.

e questa, lunge dall'essere colpa, spesso è virtù molto cara nella faccia del Signore Iddio che dicene: *Curam habe de bono nomine.*

Nè meraviglia poi se più declinava il tempo e meno veniva il numero di quei martoriati. Conciossiachè que'che vi erano già passassero a purgarsi di altre colpe in altri gironi, e nuovi troppi non ve ne approdassero. La superbia suppone almen qualche lustra di valore. Altrimenti è presumenza, è buaggine. E tale già, sin dal cadere di quel secolo, era la colpa di coloro che vediamo oggiorno sì tronfi. Ma questi vanno in Inferno tutti quanti, e fra quelli che *mai non fur vivi:* dichiariamo bene.

Ma basta: disbrigatosi Dante di quella pena, e cancellato in lui il *P.* della superbia, passò a purgarsi del secondo, in quel fumo sozzo e profondo, nel quale il vedemmo travagliarsi, per quella stanza già così tenebrata, da nubi, che nè traspariva una stella. E quivi da così lunga stagione piangendo il suo peccato, nulla più sapea della terra, però che ignoto a quel regno è ciò che per il mondo si passa, nè il buio come d'inferno concedeva discerner anima novella od accontarsi secolei. E manco di suffragi sollevavalo questa Italia, che tanto spasima e superbisce del suo Poeta. Firenze gli ergeva sì un grosso e brutto monumento, decretato la prima volta nel 1399 ed eretto..... poco dopo.... l'anno 1829, quello che vedi in Santa Croce, dove il gran padre Alighieri affigurasi accovacciato su certi cassoni o stilobati in atto di uscire dal bagno. Gli drizzava negli Uffizi altra statua che si annasa l'indice, nè sappiamo perchè; ma non lo aiutò giammai di alcune buone orazioni, ma di religiosi servigi per il poeta cattolico non si diè pensiero niuno. Piagnistei più o meno conditi di rime, sproloqui politici ed estetici, rifritture tutte di rettorica, diè Italia a ufo in suo onore: Dante, tema a tutti gli scolari in umanità ed a tutti gli scioli settari. Ma quelle nenie, queste chiac-

chiere non gli giungevano in Purgatorio; e forse era maggior misericordia di Dio. Figuratevi Dante, abbaccinato dal fumo e dalle tenebre ed affogato poi da un' oda del Prati, assiderato da sonetti del Sig. Saverio Baldacchini, tanagliato da prosa di un Torchiarulo, di un Gatti o di non so qual altro ciarpiere simigliante! — Misericordia! — No! No! — Il Signore non voleva tribolato con tal misura anima che erasi creata *alle sustanze pie*. E, se al Poeta Cattolico mancarono i suffragi dei cittadini suoi, non vennergli meno le preci di quella sua Beatrice, *lode di Dio vera*, e di quegli stessi santi filosofi, a' cui libri aveva bevuto sapienza e il concetto istesso del suo poema.

Però non sono corsi ancora tre anni, e l'anima travagliata, mentre orava a Colui che *ogni torto disgrava*, vide a poco a poco biancheggiare il fumo che circondavalo, e raggiare per entro di esso una luce; ed indi vi affigurava un disco, giallo a prima e poi rossiccio: non altrimenti scorgesi quello del sole attraverso la nebbia di Londra o di Parigi. — Esultò la misera a quella vista, e, disbrigatosele il passo su quel subito, procedè ansia ma secura verso la spera di quella luce: la quale, da sua banda, sempre più incedeva verso il Poeta. E non è a dire la maraviglia di lui come discovrì nel mezzo di essa un benigno, che, vasto nella persona e nel volto, tumide alquanto le labbra e bruni gli occhi e la carnagione, ma un po' schiacciata la faccia in sul naso e corto il collo piuttosto, vestiva la bianca saia del Guzman e 'l manto e l'almuzia di nero. Il capo covrivagli una grossa cuffia di pel morello, che gli nascondea per due faldine le orecchia e, benchè non bello nè affabile di figura, tutta s'intravedeva per essa la mansuetudine di quell'anima, mista ai contegni di una stirpe quasi regia, e la robustezza e lo acume e l'aligera fecondità di quella mente. — Era Tomas di Aquino quel sommo: l'Aristotele dell'Era Cristiana — e Dante che il vedeva e il comprese, corse

a baciare il lembo delle sue vesti, nè più sapeva sorgere di quella postura; abbarbagliato anche più dalla luce di lui (simboleggiante il Sole della verità), che non era purdianzi accecato da quel travaglio del fumo. Ma gli fu cortese l' Aquinate, ed alzatolo e trattolo in luogo solitario, manifestogli la misericordia di Dio a sua intercessione, volerlo *trarre di pena* prestamente, e però tutto quel secolo che avrebbe ancora a scorrere in quella cerchia, permutargli in pochi anni, cui passerebbe ritornando nel mondo, nel suo bel paese d' Italia.

Come chi nel profondo di ogni miseria odesi annunziare non più attesa ventura, e teme sognare e dubita inganno, e si allieta ad un tempo e s' attrista, e tenzona tra gioia e paura che non abbia ad esservi il peggio in tanta mutazione delle cose, ed assale per mille dimandi il vicino, ma vince poi sempre la gioia: così lo spirito del poeta a quelle parole, le quali forse non aveva prenunziato la pianta astrologica della vita di lui, trattagli per Messer Brunetto Latini. Ma l' alto dottore nol lasciò lungo in quelle ansie: e

— Figliuolo, non misprendete il senso delle mie parole, prese a dirgli. La grazia cui vi reco non è già per quello che passerete nel mondo, ma pel maggior tempo che vivrete fra i beati, poi vi è accorciata la dimora di questa cerchia.

Ed allora

— Maestro, cominciò tutto umile l' Alighieri, *il mondo è cieco*, ed io *venni bene da esso*. Se lo *entoma in difetto* che io mi fui, se questo vermo

> Nato a formar l' angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi,

per suo *amore di volontà*, dimenticò talora *lo amore naturale*, non però volse viso giammai dalla salute,

nè il *danno impromtò* di persona. Già nel suo peccato medesimo, anzichè si riducesse

Al buon dolor che a Dio ne remarita,

quest'anima conturbata fu lungamente punita del non aver lesto conosciuto la *buona essenza frutto e radice di ogni bene*. Però, miserere, di noi: e se *gran braccia* ha la misericordia di Dio..........

— Non han gambe men corte, rimandogli di ripicco l'Aquinate, gli errori di coloro che Essa fece grandi sulla terra. E sì, Messere, che la vostra ira di Ghibellino sarebbe stata minor colpa anzi a Dio, dove non avesse prodotto i pessimi frutti che attossicarono lunga pezza l'Italianità. Il vostro sparlare di alcuni prelati e pontefici di Santa Chiesa, e più il non parlare di Papa Benedetto [1] e di tanti sommi predecessori di lui, quel vostro maledire a quella dote, che prese da Costantino Cesare il Papato, ha ribellato gli spiriti del vulgo che certo non fu naturato a comprendere la *dottrina* che si *asconde negli versi strani*, nè sa por mente che voi, anche volendo suddito al romano imperatore il romano pontefice, nol volevate destituto di signoria e della signoria di Roma, poi sul bel cominciare del vostro poema, dicendo di essa città e del suo imperio, vi affrettavate a dichiarare:

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del Maggior Piero.

E so: la vostra ira fu quella dell'amatore che maledice talora alla stessa beltà dall'amanza. Ma non tutti sanno comprendere il Santuario essere abitato anche da uomini; e questo è argomento più saldo della di-

[1] Il Trivigiano Benedetto XI, il gran paciero d'Italia, che però il Cav. Giuseppe de Cesare pretese lui essere il *veltro* predetto da Dante.

vinità di nostra Fede, che trionfa anche co' soldati infedeli o dappoco. Gli uomini vorrebbero sagrifizio in tutti, meno in sè medesimi. E voi non sillogizaste che il Cristianesimo non è solamente religione ma civiltà, nè questa potrebbe caldeggiarsi da un principe che pescasse ancora lamprede nel lago di Genesaret? Ci vuol altro che poveri popolani per menare a salute la riottosa umanità. Nè il Signore può operare sempre per virtù di miracoli, chè altrimenti diverrebbe miracolo il procedere consueto di quel basso mondo.

Nè dirò poi di quegli argomenti che almanaccaste nel vostro libro *de Monarchia*, quando per lo studio di tutto assoggettare a Cesare, o di far lui dipendere da Dio immediatamente [1], osaste perfino sentenziare che la umana redenzione non è legittima e non serve che pei sudditi del Sacro Romano Impero. [2] Voi peccaste in quella non solamente contro a Dio, ma anche contro alla libertà, alla nostra Italia, alla umanità tutta quanta. Però bene dovevate aspettarvi che la vostra opera servisse a Ludovico di Baviera per la elezione dell'antipapa Pietro della Cornara e meritamente venisse dannata poi alle fiamme da Messer Beltramo Cardinal del Poggetto, e proscritta dal Concilio Tridentino, in processo. E volevate che quegli che rappresenta la forza sulla terra, non vi dipenda da lui che è ministro della mente divina? Come avrebbero a splendere insieme i vostri *duo gran luminari?* [3] E dunque l'uno potrà spegnere l'altro e l'inerme tutore dovrà cedere la pupilla umanità a colui che può divorarne tutte le sostanze a suo libito? Non vi andava forse a talento il tribunale supremo di tale che, nato in povero loco e grande per le grandi massime di che è raggio, segga

[1] Dante, De Monarchia, §§ II. p. VI.
[2] Id. id. §§ 8, 9, 10. pp. XLII. XLVII.
[3] Id. id. §§ 4. p. LX.

giudice dei principi e dei popoli e gli rattenga nelle vie della giustizia, ove che sieno?

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti:

tale novellamente si stava l'anima castigata, in udir le parole di quel sapientissimo. Le quali, come era per cessare — Non più! Non più! — veniva esclamando l'Alighieri, persuaso già molto della veracità di esse e della loro prudenza. Ma S. Tommaso non dismetteva, e con quella sua ragione armonicamente analitica e sintetica, cui il Leibnitz addimandava ragione geometrizzante, venivagli dimostrando come la sapienza, più che lo Amore ricacciasse lui Alighieri nel mondo, in quell'ora medesima che più faceva empito il suo trascorrere. E gli accennò, come i moderni ne vituperassero il nome, interpretando maliziosamente non poche parole di lui, e massime e desiderii dandogli per soprassello in prestanza, cui il Poeta non professò giammai in suo vivente: Dante che in fin delle fini non aveva cantato che la *rettitudine.*

Ed allora:

— Facciasi la volontà del Signore (rispose esso volgendo gli occhi lagrimosi alle stelle), e si faccia comunque e sempre e per ogni dove io mi sia; poi

In la sua volontade è nostra pace,
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face:

e sarà essa la mia scorta colaggiù e troverò nell'amor suo la fortezza, che mi sarà mestieri a fornirla.

Quindi levossi come per partirsi. Ma bentosto riprese, dicendo:

— Maestro! Non ristate però dallo intercedere per il vostro discepolo lassù nella *chiostra celeste.*

E facevasi a dimandargli come e per che modo

avrebbe egli ad interceder pel mondo. E l'Angelo della Scuola rispondevagli. [1]

— Troverete tutto che vi si converrà. Già poca bisogna han le anime. Voi non potete mentire per cosa, nè vi si viene frattanto lo arrotarvi fra il vulgo di oggiorno con il nome per che siete celebre per la terra. Vi chiamerete però Durante, che è quello cui riceveste al fonte del vostro *bel S. Giovanni*, e toglierete titolo di Conte, come modernamente dovreste per la vostra condizione di patrizio, voi discendente da' Frangipani, [2] o che so io; ed anche per più facilmente e con più grazia mischiarvi in fra le genti di questo tempo.

Ma, a questa parola di conte, sorrise la grande anima di Dante, ed arricciò il naso e faceva spalluccie il repubblicano. E sorrise anche un po' il severo spirito napoletano, egli che schifò titolo e stato mondano e tutto che fosse terra quaggiù. Ma gli uomini, il sapeva bene, tornan sempre più alla creta primaia, ed oggi tolgon titolo signorile anche di tali che, buonamente certo, si tengono repubblicani, e vengono conti e baroni anco giudei e mercanti per rimeritarsi di avere arricchito sè indebitando il paese. — E questo si addimanda secolo democratico. Che diacine sarebbe se dicessesi aristocratico? — Ma l'Alighieri misvoleva, perciocchè i signori del tempo suo valessero meglio e si dicessero meno. E veramente, se titoli sontuosi assumevano ben rado, gli era perchè oggi la scritta fa la bottega, e questa non ne aveva d'uopo in antico, perchè se ne sapesse la roba. Pure l'Aquinate non volle porre in discettazione la sua sentenza, e, veduto come essa sapesse lazzo all'Alighieri, diceva:

— Vie su! Forza vi è fare per filo e per segno il mio consiglio; e se vi grava addimandarvi siccome

[1] Così fu cognominato S. Tommaso fra i dottori di S. Chiesa.

[2] Dante dissesi di origine romana in più luoghi e specialmente nel XV Canto dell'Inferno 73-78.

altri molti di colà, cui vedrete ben ridicoli o tristi, toglietelo per penitenza questo titolo e ne avrete pur qualche merito.

Risero di pien cuore a queste parole e 'l magnanimo spirito fiorentino ed il sommo filosofo cristiano; e Dante, ritenutosi ancora un poco pel che fare con l'Aquinate, come volgeva il Sole ad occaso, se ne partiva accomiatato e benedetto in Colui che è vita e via per l'universo. E moveva Tommaso verso le stelle, più luminoso diventando come più lontanavasi da quel monte; mentre anch'esso l'Alighieri ne veniva fuori per altra via, sur una bianchissima nube e leggiera che il menava vêr l'onda tirrena. Ma, tuttochè il mal di che si esca ne è veduto sempre maggiore che quello nel quale non ancora si cadde, ed il Poeta facesse ritorno a quella sua Firenze, dalla quale era morto in bando, desolato; Dante partivasi sospiroso dal loco di tanto martirio, di un esilio sì lungo e così gramo; e, sull'aerea navicella ginocchioni, non torcea mai il guardo mestissimo da quell'isola, finchè non la perdesse dalla fronte: sia che questo spirito doloroso più nel soffrire si adagi che nella gioia, sia che quella stanza è men trista la quale è del Signore più presso.

CAPITOLO II.

I progressi dell'astronomia e delle altre scienze naturali, nelle quali era già sì saputo l'Alighieri [1] la felice applicazione della fisica e delle matematiche alla mec-

[1] Il Redi, il Magalotti, il Targioni, il Fabroni, il Bottagisio discorsero parecchie fiate della dottrina di Dante nelle scienze naturali, ma il Libri ne trattò assai più diffusamente e più dottamente nel tomo secondo di quella sua bellissima opera, che porta a titolo: — *Histoire des Sciences Mathematique en Italie.* Paris 1838.

canica, il trovato della stampa e la diffusione per essa della mezza scienza, che è come dire della ignoranza più petulante, la scoverta di un nuovo mondo, le mutazioni di alcuni stati europei e di alcune provincie e cittadi italiane, la rivoltura germanica del secolo XVI, che ruppe la salutare unità della grande famiglia cristiana e preparò la rivoltura sociale del passato secolo, la quale addimandiamo rivoluzione francese, e di cui prolusione ned altro è la presente rivoltura italiana, non stettero lungo ad aggiugnersi alla gran sintesi delle nozioni del Conte Durante.

Ned egli teneva un tesoro lo aver saputo di quest'ultima. Conciossiachè la notizia di essa fosse il primo dolore che provò ritornando alla terra, e però, già pria che si accontasse molto coi viventi, il vedevi inceder mestissimo, e come uomo caduto in disperanza, o cui sapesse reo ogni conforto. Vestìa il bruno, e questo cresceva a più doppi la mestizia che veniasi dallo aspetto di sua persona, mediocre ed alquanto curvetta, e dal suo volto lungo e bruno, con il naso aquilino, con neri e crespi i capegli, ma con grandi occhi, con grandi mascelle e con il labro di sotto avanzato dal labro superiore. Era ben per questo aspetto medesimo che nel vivente di lui, secondo il Boccaccio, [1] una donna di Verona diceva a certa sua compagna: « Vedete colui » che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e » quassù reca novelle di quelli che laggiù sono? » E l'altra rispondeva: « In verità tu dei dire il vero. Non » vedi tu, come egli ha la barba crespa e il colore » bruno, per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? »

Erasi passata di fresco in Firenze quella mutazione, che tenne dietro la congiura del Boncompagni e degli altri sgherri di Piemonte; e certo il repubblicano Alighieri non avrebbe pianto granduchi, dove non fosservi succeduti Stenterelli. La ragione del Poeta filosofo, per

[1] Boccaccio. Vita di Dante, p. 56.

quel poco che le era veduto del tempo nostro e della patria, non aveva dovuto pugnare gran fatto con il talento, per persuadersi, la repubblica, non più facile ai suoi tempi per la declicata virtù, esser diventata ormai impossibile per la virtù perduta. Pensava Firenze, reggendosi a popolo quattro secoli, non avere goduto neppure quattro anni di libertà; togliendo in prestanza signori ora a Napoli, ora a Chiesa, ora a Francia ed ora anche alle castella del suo contado, trattenendogli « con pallio ed armeggerie ». Non poteva non ricordare come, lui infante, i XII Buoni Uomini di Firenze desserne la signoria a Carlo di Angiò per dieci anni, e come la Maestà di lui governassela per suoi vicari e baroni mutati di anno in anno. Di quella ricordanza primaia si originava la sua animavversione per ogni reggimento che non fosse arcipaesano. E ritornava poi col pensiero alle cento e più costituzioni, promulgata l'una mentre l'altra non era ancora trascritta: onde ebbe a dire che la patria sua *schermissesi come l'infermo con il dar volta*, e *così sottili provvedimenti* facesse che non giungeva a *mezzo il novembre quel che l'ottobre filava.*

Vedeva bene la putrida Europa non portar più stato franco, e male potersi danzare una ridda, mentr'altri suoni la sarabanda. Medesimamente sapeva i *comuni* del medio evo essere ben diversa cosa da quella addimandasi oggi repubblica. E le *regalie* o libertà di quel tempo erano pure ben altro che la democrazia e i diritti democratici, cui tengon dietro le sette ai dì nostri. I *comuni* riconoscevano la supremazia dell'Imperatore e Re tedesco in ogni cosa non compresa nelle *regalie* conquistate o compre. Però in queste solamente erano le franchigie loro ed i loro diritti. I quali di vero si svolgevano in modo più o men largo, e que'che li interpretavano più liberamente parteggiavano per la Chiesa o ricorrevano ad essa; poi non dimenticavano che le libertà d'Italia nacquero per appunto dalla guerra, che surse a far quello immenso

Gregorio VII contro agli Imperatori Franconi o Wibelini, usurpatori della libertà della Chiesa e caldeggiatori di ogni scandalo che si facesse nel suo santo corpo.

Ottima e desiderabile indubitatamente la compiuta indipendenza d'Italia: ma come non puoi *dar di cozzo nella fata*, e come la restaurazione delle cose troppo anticamente cadute non sogliono riuscire a gran prò, l'Alighieri accontentavasi della indipendenza delle città, nata per appunto dalle invasioni della penisola e dalle sue sventure e guerre politiche e religiose, come dalle stesse infermità nasce talora alcuna crisi risolutiva di vita. E Dante era tenero di questa indipendenza delle città o stati o province del bel paese; poi non poteva non vedere come da essa scaturisse la civiltà tutta della penisola. Però non gli sapeva più così reo la signoria in Toscana, poi la mercè sua esisteva Toscana, e, quando pensava i principi lorenesi essere forestieri di stirpe, acconsolavasi considerando che non inglesi i re d'Inghilterra, non francese il ninnolo che passa oggi per la lanterna magica della storia di Francia, non tedeschi gl'imperatori che seggono a Vienna, non russi quelli di Moscovia, non spagnuoli i re di Spagna, non portoghesi quelli di Portogallo, non fiammingo il sovrano dei Belgi e neppure italiana casa di Savoia. Principi così detti nazionali non gli aveva che Francia sotto ai Borboni, non gli han che i tedeschi ed i turchi il dì nostro.

Ma ondechè venissero essi Loreni di Toscana, il conte Durante vedeva bene umanissimi essere stati ed aver caldeggiato con ogni studio il progredimento della civiltà: che al postutto tale ned altro sarebbe lo scopo di libero reggimento. Il quale, meglio che scritto nella carta, per Toscana vedevasi nel fatto: ed è proprio il contrario dopo la cacciata . . . . oibò ! . . . . l'uscita dei Lorenesi; poi i Toscani non cacciano più manco i cani, tuttochè querelino e strillino, che rodan loro le ossa. — Del rimanente, buona o mala che fosse-

vi stata la signoria o le signorie italiane, quel magno spirito non poteva non intendere come, ben pel non essersi firmate mai in alcuna sventura, Italia e le sue contrade toccarono la sventura peggiore degli stati: il mutar sempre sventure.

Delle quali non è certamente la minore quella cui vedeva tribolare oggimai l'Italianità, confiscata a una setta che servivasi del bel nome di lei, per isbattere Chiesa e Stato e perpetrar quella riformazione, cui pose mano la rivoluzione francese. Vedeva questa setta biforcarsi in ischietti ed ipocriti, in quelli cioè che combattono, direi da soldati, e dicono aperto che vogliono, ed in quelli che fanno di sopraffar da assassini, tementi la verità rompa il cammino all'impresa. Vedeva una vecchia casa di principi, posta a servigio della rivoltura, per poi frodare i compagni di delitto, dopo spogli i consanguinei più stretti: e rise della buaggine degli uni, e pianse sulla prostituzione dell'altra, perciocchè agli spiriti generosi non è più cocente spettacolo dello invilirsi dei grandi.

Però procedeva come misantropo per la nobilissima patria, rimpiangendo il tempo che aveva dannato, nè poco vergognando delle mediocrità burbanzose che vedeva diportarsi fra quelle mura, state già culla e palestra a tanti illustri. E non è poi a discorrere del come nauseasse del quasi non più udire la dolce favella di sua stagione. Nè già che egli schifasse le parole di nuovo stampo, ingenerate dalle cose nuove e dalle costumanze procedutene. Non era esso per certo come quello alunno di Basilio Puoti, che voleva trovar zigaro nella Crusca e, nol vi rinvenendo, per dire di tale che andava con zigaro in bocca, scrivea « zazzeava con in » bocca rotolo di foglia di nicozia adusto ed arso dal- » l'un dei capi, ecc. » Cibò! I grandi non sogliono essere così schifiltosi. E meno che altri l'Alighieri che, trattando del volgare italiano, non ne parla come di una sola lingua nata comune a tutti, ma distinguela nei

quattordici dialetti allora parlati in Italia, di ciascun dei quali rovistando le virtù ed i vizî, conchiude che di tutti dee plasmarsi quella lingua comune che egli chiama *illustre, cardinale, aulica, curiale.* [1] E sì che l'Alighieri non riconosceva punto alla sua Toscana il principato della lingua, cui veramente non meritò che dopo di lui, e per lui e pel Petrarca e pel Boccaccio, appunto pel modo ecclettico con il quale essi avevano abbracciato i dialetti, e raccolto da questi, ed anche dalle lingue forestiere, le parole che più veniano loro in acconcio.

Dante, via, era quegli che venne accusato di avere scosso in lingua ogni freno, di essersi però procacciato, libertà non solo, ma licenza. [2] Ma questo suo consiglio vedeva non attagliarsi punto ai dì nostri. Perciocchè quello che allora doveva farsi, oggi è fatto, e quindi udìa non senza rammarico dibarbate le vecchie e naturali parole e i nobilissimi modi di una lingua del sì [3], per rabescarla di altre involate a quelle dell'*oc* o dell'*oil* [4]. E

[1] Dante. De vulgare eloquio etc. Liber I cap. XVI e XVII.

[2] Dante scusavasi del non far la lingua toscana la prima del mondo scrivendo « ma noi a cui il mondo è patria, sic- » come ai pesci il mare, tuttochè bevuto avessimo acqua d'Ar- » no avanti di aver denti, e che amiamo tanto Firenze da pa- » tir per essa ingiusto esilio, nondimeno appoggiamo le spalle » del nostro giudizio più alla ragione che al senso. E benchè » pel nostro piacere o meglio per la quiete della nostra sen- » sualità, non sia in terra luogo più ameno di Firenze, pure » svolgendo i volumi dei poeti e dei scrittori, dai quali si » descrive il mondo universalmente e particolarmente, e dis- » correndo fra noi i vari siti dei luoghi del mondo e le cos- » tumanze che sono tra l'un polo e l'altro e il circolo equa- » tore, fermamente credo e comprendo molte regioni e città » essere più nobili e deliziose che Toscana e Firenze, ove son » nato e di cui son cittadino, e molte nazioni parlare più di- « lettevole sermone e più utile che gli italiani. » Dante de vulgare eloquio, lib. I Cap. VI. pp. 251 e 252.

[3] La spagnuola e l'altra lingua che secondo i filologhi maggiori dicesi pure del *sì*.

[4] In queste tre, secondo l'Alighieri medesimo, divideansi i dialetti dell'Europa Romana Barbara. Dante *De vulgari eloquio sive idiomate.* Cap. VIII e IX.

veramente, se ne eccettui il Fanfani e il Ricci e Brunone Bianchi e il Guerrazzi, ed altri pochissimi che a noi non sovviene, Firenze è la terra d'Italia dove oggi meno si parli e peggio scrivasi italiano; e questo non è lievissimo segno di decadenza, poi le nazioni, come l'uomo individuo, per appunto dalla lingua cominciano a perire. Sul cadere dell'impero romano, Roma ed il Lazio grecizzavano, non men che Napoli e Puglia e Sicilia greche.

Ma se la deturpata favella il fastidiva, la declinata fede il faceva venire in grande sdegno. Il Giansenismo, il Gioseffismo fecero miserabile guasto in quella nobilissima provincia d'Italia. Essi vangarono profondissimamente il terreno per la seminazione che vennervi facendo in processo le nuove sette. E però l'Alighieri, che non sapea persuadersene, procedeva esclamando — È ben questo il popolo di S. Giovanni, poi non par neppure di quel Marte che fu suo patrono *sub Julio?*

Medesimamente egli, che non aveva voluto nè la balìa di Carlo di Valois, nè la potenza di Corso Donati suo proprio congiunto e sotto al quale aveva militato, « Dante della schiera dei feditori di M. Corso », non è a dire come si arrovellasse poi e struggessesi del pascialicato di un Bettino Ricasoli, e di quello osceno vespaio di servitori che dava in fitto la terra al Savojardo. Conciofossechè, se al dire di Dino Compagni Messer Corso era « un cavaliere della somiglianza » di Catellina Romano, ma più crudele di lui, gentile » di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno » di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sem» pre intento a mal fare.... e per sua superbia fu » chiamato il barone, che quando passava la terra » molti gridavano, viva il Barone, e parea la sua terra » pure, secondo il nimico storico medesimo « La vana» gloria il guidava » e « molti servigi faceva [1] ». Ma

[1] Dino Compagni p. 496.

questi baroni di oggigiorno gli guida brutta e sanguinosa avarizia.... e che servigio fecero essi?

Però non era contennenda l'animavversione di quel magno, il quale cominciava a comprendere anche troppo il senso delle parole dell'Aquinate e la sarcina del novello castigo. E pentiasi di sue antiche peccata d'intolleranza meglio che non aveva fatto in Purgatorio o quando, *posto giù il seme del piangere, erasi ridotto a umiltà,* e divisò torcere il volto dal brutto spettacolo del presente: sdimenticando questo per appunto lui dover durare quaggiù. Laonde ricorse alle memorie del passato evo, e straniavasi, od il vedevi solitario per i chiostri ed i templi e tutte le anticaglie di Toscana. Ed ora visitava Campaldino e 'l Castel di Caprona, dove aveva combattuto nella *vita nuova,* [1] ora per i poggi diportavasi che gli ricordavan gli *occhi ridenti* della fanciulla de' Portinari, ora aggiravasi per la riviera tranquilla

Del fiumicel che nasce in Falterona,

ed ora fra i monti di Siena scorreva, e per quelli di Arezzo, e per la Maremma pisana: ombra sdegnosa sempre e sempre amante, ma non però mai compagnevole. Ed, ad ora ad ora, il vedevi anche pel Casentino, dove aveva ospitato presso a Guido Salvatico, quel cugino di Alessandro di Rumena, nepote al Conte Guido Guerra; e talora pei chiostri di quella badìa di S. Gaudenzio, onde anche esso preparato avea la sciagurata impresa della Lastra [2]; la quale (scusino pure gli italianissimi) fu qualcosa come quel che addimandano mò *brigantaggio.*

Pure un bel dì, si avviò a piazza della Signoria e, giuntovi, si soffermò presso alla loggia dell'Orgagna, della quale, come ai suoi dì Michelangelo, lungo rima-

[1] Cioè nella sua vita giovanile.

[2] Vedi il Pelli, p. 117, dove è riportata la guarentigia rogata nel coro di essa badìa l'anno 1307.

neasi a contemplar la costruttura vaghissima. Ed intanto caduto era il giorno; e la luna, sorgendo dai monti di Fiesole, veniva argentando la torre di Palazzo Vecchio, che parea mettesse sue fondamenta nell'aria. Tra quei sovrumani silenzi, vittima già del trascorrer del guelfismo, e però venuto ghibellino, Dante ripensava le male ire tra nobili e popolani, che sono l'alfa e l'omega delle sventure antiche e moderne dell'Italia nostra, quelle rinnovellate *faide* dei tempi barbari, e la *selva oscura,* la selva dei vizi e delle parti per che si aggirava Firenze, e 'l non aver fatto il consiglio del Cardinal di Aquasparta, legato e paciero di Papa Bonifazio in Toscana. E gemeva su quella oppressione dei grandi, alla quale appose poi il Machiavelli l'esser Firenze inetta alle armi, e pel che cessò lo stato franco. Ned altrimenti aveva scritto in una lettera, perduta poi « tutti li mali » miei, tutti gl'inconvenienti miei, dalli infausti comizi » del mio priorato ebbero cagione e principio. » Ripensando questo tempo, udìa l'orologio della torre battere la seconda ora della notte. Laonde parendogli venir chiamato a consiglio, si avviava chino e pensoso al palazzo. Ma come fu per entrare:

— Oh, chi va là?

prese a gridare la sentinella: e Dante, che non udì o non vide, procedeva. Ed allora il soldato gridò più forte — Chi va là? — e spianava il moschetto; per il che, maravigliando il Poeta, dimandava:

— Che è questo? Che vorrestù?

Ed allora:

— 'Ndrè countacc! — rispondeva con mal piglio l'allobrogo — Chiel-a intra nen a coust'ora. L'alo 'l biett del General Sonnaz?

— Oh! che mai dice costui? E che favella è la sua! Onde se' tu? O chi ti diè di respingermi?

Ma — 'Ndrè! — rispondeva colui — Mi na capisso na bousarra d' lo c'am berbota. O' l biett del General Sonnaz, o j tiro na ferleca!

Nè diceva altro, ed appuntavagli il moschetto alla faccia, e già l'inarcava. Ma alle grida dell'alpigiano e del Fiorentino, accorsi alcuni borghesi che andavano a diporto e gli altri soldati del posto, uno di questi, napoletano, fecesi a dirgli con bel garbo:

— Abbia pazienza, signore. Voi non potete entrare a quest'ora. Scusate... La sentinella è piemontese e questi sono sguizzeri, non si sanno spiegare.

Quel napoletano era povero contadino, illetterato. Pure il forte istinto, fattosi intelletto, divinava a puntino la comunione di razza di quegli alpini. E frattanto l'Alighieri, vergognando, bassava più che più la fronte, egli che teneva stranieri a Firenze, a quella sua « bellissima e famosissima figliuola di Roma, che l'a« veva gettato fuori del suo dolcissimo seno [1] », anche i Sanesi e i Pisani ed Aretini e Lucchesi e Pistoiesi e Genovesi, cosicchè contro a tutti costoro trova modo e tempo di maledire nella sua cantica dell'ira. E Dante che gelosiva di Roma e di Napoli e degli stessi toscanissimi Conti Guidi, Toscana vedeva ora fatta presepe alla estrema gente della penisola, suddita a quel Piemonte il quale (per quanto nobilitatosi in processo col doventar sedia della Casa di Savoja) ai tempi dell'Alighieri, appena si aveva nome fra i titoli della corona di Napoli, che ereditatolo dai Conti di Provenza, il governava per qualche giusperito o barone che fosse soverchio nell'aula. Ma il buon Napoletano, che non sapeva la ragione di quel dolore, prendeva a confortarlo dicendogli:

— Do!... Non ve ne incaricate. Senti a me. Torna domani.... Se ci fosse quì Francesco II... mo.... Ma questi Piemontesi.... questi sono chiel!... Ma basta — soggiungeva poi crollando il capo — dopo il carnevale ha da venire quaresima, ed allora ci rivedremo,

[1] Dante, De Vulgari eloquio sive idiomate etc. Tratt. 1. Cap, III. p. 13.

allora... quando avranno perduto essi la maschera di conquistatori e noi quella di annessi.

Ma il conte già più non udìa verbo, profondato tutto che egli era nella vergogna. Ed egli che aveva lasciato Firenze « nel più stato che mai fusse [1] » credeva veramente *rinselvata nello stato primaio* la patria. E me' che i Conti Guidi in antico, gli autori di tanto vitupero parevangli i

> . . . . brutti porci più degni di galla
> Che d'altro cibo fatto in uman uso:

non altrimenti la gente subalpina, più certo che gli aretini del tempo suo, i *botoli più che non chiegga lor possa ringhiosi*. E allora, volta vêr settentrione la faccia, e levando le pugna minaccioso, riesclamava:

> O Alberto tudesco che abbandoni
> Costei....

e più avrebbe continuato, dove un capannello di marmittoni e di scribacchiatori della Gazzetta del Popolo e della Nazione, sbucando da una porta degli Uffizi, non lo avesse accoppato di fischi e di risa e minacciato anche di picchiarlo, gridando — al Granduchista! al Codino!

La dimane, come per consueto, l'anima sdegnosa di quello Italiano che, al dir del Conte Cesare Balbo [2], « raccolse in sè l'ingegno le virtù i vizi e le fortune della patria » volgeva per al colle di S. Miniato. Quivi avvenutosi in uomo d'in su a'quarant'anni, che pure diportavasi per quel poggio, videlo sdrucciolare sui ciottoli dell'erta umidi della brina mattutina, onde gli fu subito presso e rizzollo. Però, ricambiatisi di cortesie, presero a tenere insieme la via, ragionando.

[1] Muratori, Rerum Italicarum, Tom. XXIII p. 247. Cronaca di Messer Giovanni Villani.

[2] Vita di Dante scritta da Cesare Balbo. Capo Primo. Firenze 1853.

Era il nuovo compagno del Poeta uomo, non so se ricco più di spirito che di materia, perciocchè, comunque grosso della persona, non lo era punto della mente, e scorrea nella conversazione leggiero. Facile, gioviale, benevolo, come colui che non aveva veraci ambo gli occhi della fronte per discernere a dovere lo esterno delle cose, così neppur vedevane assai bene lo addentro con quei della mente. Pure natura parea avesse voluto giuocare di antitesi nello stamparlo: chè dottore in medicina, uccideva in vece per duelli, e greve, come abbiamo detto, del corpo, si addimandava Grillo. Accostumato in quella compagnia, che oggi par formi altra nazione nelle nazioni, ma che veramente era quella della gente nostra tutta quanta in antico, con bel garbo prese a ritenersi per l'erta con il nostro Conte Durante, e domandatolo del suo nome, della patria sua, delle sue cose ecc. (poichè per garbatissimo che fosse, toscano era pur sempre, e toscano suona ficcanaso) chiesegli pur che facesse così sovente per quel poggio così solitario e a quell'ora tanto romita. E — Cerco fiorentini — rispose mestissimamente il Poeta, « parlatore rado e tardo, ma nelle risposte molto sottile [1]. » Ed il Dottore:

— Capisco. Cerca i sassi di questa terra, i suoi monumenti. Ha ragione. Ma bisogna bever grosso e mangiar di quei frutti che dà la stagione per sostentarsi ed andare innanzi. La mi pare un poco misantropo. Venga con me, Signor Conte, e troverò modo a guarirla. Io sono quasi omeopatico, e penso il mal del tempo bisogna curarlo col non fuggirne le intemperie. Venga un poco con me per il mondo, e se ne troverà meglio.

Sorrise a queste parole il Conte, non celando cert'aria di dubbio. Ma il Dottore era efficace, eragli poi confrate, perciochè Dante quando dovette matricolarsi, per avan-

[1] Leonardo Aretino. Vita di Dante, p. 59.

zar negli uffizii del reggimento popolare, si matricolò giusto nell'*arte dei medici et speziali* [1], e tante seppegliene dire e così gli si mise ai panni, che il Conte consentì a varar nel vortice della società moderna la navicella dello spirito suo. Il Grillo era uomo saputo, e come meglio che altri si addava della presente piccinità dei toscani non solo, ma, via, di tutti del *bel paese*, come ben di quel subito comprese il Conte non esser perla da vezzo. Il teneva antico di massime, egli, il dottore, che non era affatto sano dal contagio degli ammodernatori, egli di loro che maledicono agli assassinamenti, armando poi gli assassini, di quei bonari infine che credono il rovo od il cardo possa produr fichi davvero. Ma pur gli attalentava la *eccentricità* di Durante, siccome modernamente addimandava il fare di lui, e si addimanda tutto che nè si avvalla nè si accomuna: e veniagli ora presentando il tale ora altro di lor cittadini. E il menò a un ritrovo che i Fiorentini, italianizzando parole inglesi, chiamano il *Clubbe*: genere di società per che profondasi nell'ozio e nel fumo il giorno, e tutta notte nel giuoco la nobiltà di oggiorno, così pegnorando sin l'ultima raschiatura di suoi stemmi. Pure colà si accontava con parecchi gentiluomini e colti e generosi, che vi si conducevan non sempre, ma che poi facevangli vedere, come non tutti gli avesse *Circe in pastura* gli abitanti di quella valle. Coi quali gentiluomini mentre un bel giorno ritenevasi, ed erano Don Tommaso Corsini un discendente dei suoi conti di Gangalande, un di quei Pandolfini che diconsi oggi Covoni, un Martelli ed il Principe Carlo Ponia-

[1] Come rileviamo dal registro che corre dal 1297 al 1300 in cui leggesi *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri poeta fiorentino*. Vedi pure il Pelli p. 90. E notisi che quel *poeta* sta lì scritto apposta per far notare che Dante era matricolato in quell'arte, ma non la professava, e veggasi però come grosso sia stato quel granchio che pigliavano taluni, i quali volevano Dante reo di medicina.

towski, nepote di quel Stanislao Augusto ultimo re di Polonia, udiva in altro canto altri gentiluomini discorrer da circa due ore di un Plutarco.... che poi comprese altro non essere che uno stallone britanno. E nauseava. Ma bentosto venne chi il persuase che gli era ciò che potesse fare di meglio Conciossiachè giunto un nuovo figuro, un palloncin di carne, fresco e roseo con lungo pizzo di capro sotto il muso:

— Allegramente! prese a gridare, allegramente! Ci abbiam notizie magnifiche!

— To! La Russia e la Prussia han dichiarato la guerra all'Austria?

— Ma che Russia, che Prussia! Chi s'impaccia di loro... Queste sono potenze finite... Già, senza il suffragio universale!...

— Che dunque? Via!

— Il Magnanimo Alleato, per il quale la nostra Italia è finalmente indipendente, dicesi che (grato ai piaceri che la sua famiglia ha provato in questa nostra città), sia deliberato a comandare al nostro governo di far Firenze la metropoli del regno, e saprà costringerlo per ogni modo, quando non voglia servire alla Francia *illico et immediate*... come è di ragione.

— Da bravo! Veramente? Onde la tieni? cominciarongli a chieder gli equini dell'altro canto e

— Ora sì che sarà finito il malcontento, sclamava l'un di essi. Si cesserà di gridare da tutte parti che Firenze non è più il giardino dei fiori... che è l'orto dei cavoli pei piemontesi, che....

— Ma chi dice ciò? Bisogna vedere quanti sono... Sono essi forse la maggiorità? Sono i pochi malcontenti. Tutti quelli che non sono deputati, non senatori, non in un modo o in altro salariati, decorati, ingrassati con le ferrovie, le miniere, i canali, le vendite dei beni demaniali e monacali... Via, una minorità!.......

— Canaglia Guerrazziana! Servitorume Granduchista!... Gente che non ha avuto come noi il civismo di ripor nel cassettone la chiave di ciambellano.

— Con questa ci vuole un po' di cannone, un po'di fucilazione, come a Napoli, un po'di legge Pica.

Ecco la massima
Spedita e vera,
Galera e forca
Forca e galera.

— Ma che forca! Che fucilazione! Con questi ladri dei Guerrazzi, dei Dolfi, dei Ciofi si finisce altrimenti. Questi son pagati dal San-Pol col danaro che ha portato da Lindao. Ora che moverem la guerra all' Austria, quando il Cialdini avrà bombardato Vienna, quando le nostre truppe avranno passato la linea del Prutte e saranno entrate nel Tirolo e nella Dalmazia, allora sarà Francesco Giuseppe che dirà loro: — Amici! accomodatevi come meglio sapete e... bazza a chi tocca.

E — Bravo! Bravo! rispondevano taluni, ed altro con sicumera da professore:

— Così la si finisce. L'Italia è una potenza equilatera: e però tutte le altre potenze ne hanno bisogno a fin di appoggiarsi al suo poligono. Sì: egli è desso il compito del nostro voler collettivo, e questi San-Pol, questi Foresi, questi Rodriquez non sono che *superfetazioni* mazziniane, camuffate ora di patriottismo ora di clericalismo, a seconda della bisogna delle loro linfe politiche.

E sì continuavano quasi avesse preso loro il cimurro. Ma il Conte soffiava e sclamava:

— Domine! — E chiese al Corsini — Ma chi sono coloro? Sono essi fiorentini veramente siccome odo? E quegli — Pur troppo! L'un di essi è il Duca Strozzi senatore, l'altro un Guglielmo de' Pazzi deputato, l'altro il Conte Ugolino della Gherardesca senatore, l'altro il.....

— Mai no! Mai no! Ciò non può essere.....

— Che?..... Non crede siano essi deputati, senatori?........

— E sì! Ma non credo siano dei Pazzi, degli Strozzi, della Gherardesca...

— Ma adagio. Il Conte Ugolino non se li mangiò tutti i suoi figliuoli...

— Ed io non dissi mai questo... Ma ahimè! avesse pur fatto così! avesse pur spenti i Pazzi tutti quanti Lorenzo il Magnifico e tutti gli Strozzi Cosimo Duca; che non si avrebbero oggi il pretesto di svilirne i nomi così buffoneggiando in politica. No, no. La fu gherminella della balia codesta. In quei messeri non può scorrer sangue di fiorentino, neppur magagnato, neppur plebeo, neppure...

E sì dicendo si calava in piazza e lasciava buoni e malvagi. Laonde il Grillo faceva peggio con il venirlo presentando a così fatte ragunate. Perocchè la penitenza lunghissima aveva renduto meno inpaziente la grande anima, la aveva affortificata anche di vantaggio, ma non mutata. Ed essa sempre più profondavasi nella malinconia in che era caduta. — Di fatti un giorno che il Dottore si profferse di menarlo al Marchese Gino Capponi, il Conte non volle neppur finita la proposta.

— Ma egli è un signore cattolico come lei, un uomo dotto. Le quadrerà, non dubiti — affaccendavasi a dire il Grillo; e — Mal per lui, rispondeva il Conte issofatto, se chi possiede dottrina non le ottempera. Sdegno i nobili spiriti che si accomodano al soffrire, che peritansi anzi il ciurmar delle plebi, che non protestano contro l'ipocrisia delle sette e i delitti che sbugiardano le grandi parole.

— Via.... Che vuole.... Egli è già molto innanzi con gli anni.... è cieco....

— E che monta? Nel circo di Nerone, nel Colosseo, movevano incontro alle belve anche i ciechi ed i fanciulli e le imbelli donne e gli attratti; e certo l'albero di Gino, l'antico, e di Pier Capponi rigoglierebbe anche meglio nel martirio, che Gino il moderno sapesse soffrire per la fede sua e la sua patria.

Il grande sdegno dell'Alighieri, come vedi, non era oltraggioso per quello illustre fiorentino, conciossiachè tanto più fosse aspro, quanto assai onorevole era l'opinione che il Poeta portava della vita e degli scritti del Marchese. Il conte Durante, chiaro è, non si sarebbe arrovellato del trovare inerti amici o contrari i tanti meschini e tristi del giorno: che anzi sarebbe stato prestissimo a regalar, di chicche e meglio, chi cortese di tenerseli nel campo proprio. Pure, dopo tali parole ascoltate, il dottore non osava neppur parlottare del Ridolfi, del Ricasoli, dei Tabbarrini, dei Fornetti, dei Finocchietti: i Baldo di Uguglione, i Lapo Salterelli, i Vanni Fucci di questo tempo. Non ci era dunque che fare, nè come tenere in sollucheri, nè come tornare di minore fastidio a quel melanconico. La pena del mondo solo potevangli lenire le pratiche di sua religione e gli antichi studii.

Frattanto infra coloro, con i quali più dimesticamente egli usava, erano due sapienti, il Canonico Bindi cioè ed il Padre Mauro Ricci; e con questi venuto un giorno a S. Maria Novella, dopo assistito al Santissimo Sacrifizio, moveva per quel vecchio convento, ammirando il tesoro di arte ivi accolto. Però mentre procedea per il chiostro inferiore, presso il Cappellon degli Spagnoli, si avvenne in un vecchio, cieco quasi ed infermo, che procedeva sostenuto da un uomo, di assai onesto sembiante. Ed il Bindi che sapea bene di quei duo, gli presentò incontanente al Conte Durante, il cieco pel nome di Niccolò Tommaseo, l'altro per quel del lucchese Marcucci che aveva dato non ha guari alle stampe di gravi studi sul Divino Poema. Il Conte fu lieto di accontarsi con esso loro, e già sapeva chi e che fusse il Tommaseo. Aveva inteso come nato ricco e gentiluomo in Sebenico, vecchio municipio di Dalmazia, tornasse anche più italiano per l'essere stato creato ai buoni studii in Venezia e per lo amore che aveva portato sempre grandissimo alla regina delle nazioni. E sapea pure come povero e ve-

tusto ponesse poi sua stanza in Firenze; povero dopo aver fatto ricchi di tante belle opere i nostri studii, dopo esser seduto ministro a tempo della sua rinovellata repubblica di S. Marco... il che non sarà poi di coloro che confiscano oggi l'Italia. Ed il Tommaseo, sendo sugli uffici, non si permetteva altro lusso che il cappellano, conciossiachè non perchè credesse a repubblica miscredea Dio e i suoi santi. Del che maggior gloria si avrebbe, dove non avesse talora sovrapposto alla Fede la politica, e contaminato la penna con libro contro al poter temporale dei Pontefici, cotanto giustamente dannato, e con altre scritture, degne poco di filosofo e di cattolico niente affatto. Ma più o men logica che fosse la sua ortodossia, gran piacere fu per quel povero vecchio il ritenersi con il Conte Durante. E pareagli averlo conosciuto altra volta, amarlo da gran tempo, non essere nuovo a quel commercio, a quell'afflato, egli dei più eruditi commentatori del divino poema. E però, come soglion dire i Francesi, che quando si parla del diavolo se ne vede la coda (ed il vulgato proverbio ha ragione), così noi soggiungeremo che quando si è in ragionari onesti compariscono gli angeli. Laonde discettando cristianamente d'Italia quei dotti, non poteva non cadere in discorso sul Poeta, che pei parlari del Conte, occorrea sempre più alla mente del Tommaseo e del Marcucci — E

— Dante professavasi chierico, venìa dicendo l'un di essi, non solo perchè chierichi si dicessero gli uomini di lettere del tempo suo, ma pure perchè falso filosofo e pessimo italiano è quel letterato o cittadino nostro, che non si faccia raggio e ministro della gran macchina del cattolicismo. Ed in quella:

— Voi vi apponete — prese a dire il grande spirito, quasi in punto di svelarsi. Ma presto, temperando l'impeto, aggiungea — L'Italia del tempo nostro è figliuola non del gentilesimo, ma di S. Chiesa. Però allora fu prode e sapiente e soprastava alle altre regioni della terra,

tenendole tributarie inconsapevoli, quando i Veneziani, e i Pisani ed i Pugliesi ed i Liguri proteggevano e propagavano il cristianesimo per Oriente, quando la Repubblica di Firenze decretava il tempio di S. Maria del Fiore, e il comune di Bologna quello di S. Petronio. Dal giorno che le repubbliche italiane non mandavano più all' Oliveto del Calvario a prendere la terra benedetta per conservarvi in pace i loro morti, nessuno più si diè cura per conservarvi i vivi in libertà. Mal prospera chi scappa di casa, e scappata di casa è questa Italia, la quale troppo era formosissima perchè non venisse viziata e perduta quando divisa dalla gran madre.

E sì dicendo veniasi tanto infiammando lo spirito cattolico, che il vecchio dalmata, quasi commosso da elettricismo, sentiva anche la vista degli occhi rinvigorirsegli. Credeva incielarsi. Quando riparlandosi del come il medio evo bisognasse studiarlo, non cantarlo e soltanto, interruppe il nobilissimo discorso la venuta di altro illustre, cui il Tommaseo presentò al Conte Durante pel nome del Cavaliere Albèri. Questi aveva fatto grande servigio alla scienza col dare alla luce e commentare le opere di Galileo e le relazioni degli ambasciatori veneti. Però il Canonico Bindi, detto ciò al Conte Durante, si prese a discorrere delle massime di stato che fecero la Regina dell' Adria sì lunga stagione trapotente, e di quelle che perdettero Firenze. Della civiltà antica della quale e della moderna venutosi al ragionare, il terribile spirito diceva frolla cotesta, la addimandava belletto di prostituta. Ma il Tommaseo e l' Albèri, si opponevano a quella vecchia ira dell' Alighieri, e, questi:

— Che vale civiltà, o che civiltà è quella, soggiungeva, la quale non figlia più cosa, o vi fa passivi nei dolori come nei piaceri. Italia sta in Europa come l' Asia nel mondo, e Toscana sta in Italia non altrimenti che la Cina nell' Asia. Che anzi dirò vi sta peggio. Perocchè

la civiltà fradicia della Cina è cinese, ma questa di Toscana è merce di scarto, ned altro, piovutavi da Inghilterra e da Francia. Vogliamo esser nostri e non cominciamo dall'esser noi? Italia vuol diventar grande non come l'aquila volando, ma come la rana ingrossandosi. Questi irrequieti impotenti non sanno forse che i popoli come le famiglie non sono eccelsi per numero ma per la unione e pel valore; che altrimenti la prima potenza di Europa sarebbono i Russi. E dato che pervenissero a bene stringersi in un solo stato gl'italiani, che sarebbero essi accosto il numero di altri popoli vicini e nemici? Ma eglino, a dirlo vero, sono imprigionati in unità, non uniti; e che forza può mai aversi questo corpo, le cui membra furono strette da ceppi e mortificate, per solo ingrossarne la testa?

Tutti convennero in questa sentenza quei saputi, ed il Marcucci venìa dicendo come poi non si potesse sperare vittoria in quel campo, dove non sia gente deliberata a perire. E fra tutti i popoli diversi d'Italia, ciascuno è presto a soprastare, non un solo a sobbarcarsi. Milano teme gli austriaci, che stanno a poche miglia, e però spia che si escano affatto d'Italia per poter levare anch'essa la cresta e pazzeggiare a suo modo. Firenze brontola, ma si aspetta la vecchia promessa delle società segrete, il diventar essa metropoli della nuova Italia. Guai se Torino venisse minacciata di perdere il seggio. Torino farebbe peggio che Napoli e Palermo, e ci avremmo anche il brigantaggio piemontese: e veramente Torino e 'l Piemonte, senza reggia, sarebbero la sottoprefettura di Lago Negro. Ed uno di quei valentuomini, cui non vogliamo nominare, per quel rispetto che portiamo sempre alla Polizia, maravigliava che questi nostri politici di oggiorno non si sanno, come ad ogni forma sia necessaria quella definizione e stabilità che gli uni chiamano legalità, e gli altri con poca differenza *legittimità?* Alla quale quando più toccano le parti, tanto più sono pervertitrici. Le incer-

tezze dei diritti, le infedeltà, i tradimenti, i pronti innalzamenti, le frequenti cadute, le ricchezze e le povertà subitane sono cause irresistibili di sovvertimenti, e che si fabbrica mai sovvertendo? E terminava — Povera gente! L'Alighieri per fare il ritratto ai suoi contemporanei andò per i regni transumani..... Ma per dipingere questi più che bastevol viaggio sarebbe stato il morotrofio o l'ergastolo.

CAPITOLO III.

Al pomeriggio il dottor Grillo, venuto a visitare il Conte, il trovò men torvo, senza sapere come a mattino avesse aperto il zipolo alla bile e però si sentisse più leggiero. Laonde egli che perfidiava in voler vedere nella melanconia di lui una morosità epatica e voleva curarla a forza di mandragola e di distrazioni, teneva quella miglioranza esser virtù della sua ricetta. Ned altrimenti che gli antichi curavano i malinconici col mandargli all'isola di Anticira dove nasceva l'elleboro, il Grillo divisò questa volta menare il Conte alle Cascine, luogo che, se non è propriamente l'isola di Anticira dei Fiorentini, ne è certo l'Esperide: ma una Esperide, dove non tutte di oro e neppur tutte dorate sono le poma che possa cogliervi mano d'uomo.

Ma checchè fosse quel dilettevolissimo diporto, non appena entrarono per sua via, il Conte Durante ed il Grillo si avvennero in Bettin Ricasoli, che tutto tronfio e azzimato, quasi bottegaio per festa, dall'alto di un fetonte inglese, che ricordavasi di Waterloo, menava due vecchi ronzini, che non disgradavano il padrone, nè pel color di carota di loro pelo, nè per la groppa spolpata e le costole. Il Poeta, rise di pien cuore a quella sintesi barocca, e più si esilarava analizzando la parrucca biondaccia cui portava appiccicata alla zucca

e i baffi a punta, e il pizzo dipinti e calafatati come stoppa, e certi occhiali di oro e le vesti corte e strette e dì colori impudenti. Però — E di chi è questa mummia? — dimandava il Conte, e saputo, soggiungeva — In fè di Dio! avrebbe fatto meglio ad annestare sè al Museo Egizio di Torino, piuttosto che vender viva la carne dei cittadini nostri.

Ed il Grillo, che manco il diligeva, veniagli allora narrando come il Baron della Trappola, [1] quando a casa, si piacesse vestirsi delle loriche e cosciali e morioni degli antenati, e avesse posto in punto il suo castello di Broglio con cannoni e spingarde di legno, scimmiando gli antichi signori. Ma:

— In legno! — rimandogli il Conte; — chè questi non sono capaci neppure di loro vizi. E si immascherino i nepoti come vogliano, da uomini di pace o di guerra, saranno sempre pigmei; poi non è il ferro quello che manca ai dì vostri, ma il petto.

E il dottore seguitava contandogli del come, morto il Salvagnoli (il legislatore del codice di procedura di questa rivoluzione, quegli che osò sentenziare che con la verità non si governa), erasi fuggita l'anima anche di quel coso di terra cotta che chiamasi il Barone Ricasoli. Che però prese esso a saltellare qua e là senza modo, ed anche a copiare scritture di monaci [2], egli fratofobo antico; e certo là era insigne ingiustizia quella accusa che il Ministero Ricasoli non fosse un ministero conquistatore. La Badia di Val di Chiana, per qualunque sia stata *annessa*, per Italia o pei suoi famuli, la è stata pure una bella *annessione*. Uomini capaci di ciò non lasciano intraveder forse un Massena? Ma

...... quell'ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,

[1] È tale l'antico titolo dei Ricasoli.

[2] I Prologomeni della storia della Chiesa di Don Luigi Tosti.

è sempre pettegolo e maledico, avvegnacchè non *lenga* più del *monte* nè del *macigno;* e però diceva il forte, l'austero barone tapinare, la campana suonar come fessa. E veramente Italia, malgrado lo strombazzar dei consortieri e manutengoli del brigantaggio ministeriale, non durò fatica ad accorgersi il battaglio non esser più quello stesso, quando battaglio vi avesse; onde il Barone tornò senza penne al suo covo, dai corvi misvoluto e dai pavoni.

Frattanto la grande ridicolosità di quell'uomo aveva maravigliosamente eraclizzato il filosofo poeta, spirito, come ognun sa, scevro non solo di quella pedanteria, che sta nel modo dello scrivere, ma anche di quella che così sovente veggiamo nelle costumanze del vivere di taluni sapienti, i quali perdonsi studiando ne' libri soltanto, e la vita contemplativa antepongono alla vita attiva ed ogni teorica alla pratica. E procedendo così pei viali odorati di quella villa, ed or di questi chiedendo ed or di quelli, e ritornando pur sempre con il pensiero alla sua mummia, esclamava:

— Per ver dire, questo refrigerio ha il Purgatorio del mondo, che ne è temperata dal riso la pena.

E frattanto il dottore, che non era uomo da fallir per omissione, profittando delle carte che venivangli belle, il menò ad una carrozza di dame che stava lì ferma sul *piazzone,*[1] circondata da indigeni zanzeri e da esotici. Ed il presentò a quelle signore, che furono molto cortesi con esso lui, tuttochè il sentissero del paese. « A Firenze l'ospitalità è commercio, diceva » un malevolo di francese: e però rado vi si do- » manda dell'essere di taluno, sempre del che spen- » da ». Noi abborriamo affatto da tal sentenza, noi amici e ligi a così nobilissima parte d'Italia. Ma solo diremo quella ingiustissima accusa originarsi da

[1] Luogo delle Cascine di Firenze dove si soffermano le carrozze.

quella stemperata ed ingiusta cortesia dell' essere con tutti egualmente cortesi, e che però lascia venirsi a sciacquare in Arno ogni fatta di bari e ladroni e sgualdrine in carrozza, che talvolta poi, ed appunto per il loro trafare, sonovi accolti a più onore che non la fanteria degli onesti. Per le sgualdrine il Conte Durante non aveva diritto di far motto, poichè Firenze ne è ab antichissimo il *Saint Lazar* [1] Europeo.

Firenze è pur sempre quel paese dove tale divenìa graduchessa che scappata era dalla casa e dalla patria per mal costume. Dante non aveva veduto ciò, ma a lui doveva pur sovvenire di quella Cunizza, figliuola di quell' Ezzelino da Romano cognominato il Monaco, la quale maritata pria a Rizzardo da S. Bonifazio, e poscia vissuta con Sordello, il famoso trovatore, e poi con Bonio, un cavaliere trivigiano, con il quale corse ventura in varie parti di Europa, e poi moglie ad un Conte di Braganza, e finalmente ad un quarto marito, un giovane Veronese, il cui nome non ci sovviene, e con il quale andò porre sua stanza a Firenze, ove fu conosciuta da esso Dante, che (dobbiamo noi ricordarlo?) la ficcò pure in paradiso.... nel terzo cielo! Ma via, Cunizza erasi pentita, non era più nell' età verde, e poi... e poi .... voleva bene a Beatrice .... e questo si spianerebbe tutto; poi sarà sempre giovane la filosofia di quella vecchia nostra canzone, per cui garzone innamorato dice amar l'ava della sua bella, però che essa figliassene la madre.

Ma facendo ritorno ai moderni, ed alle dame cui era presentato il Conte, diremo come esse fossero una madre e due figliuole, queste belloccie e gentilesche, tuttocchè di nobiltà poca e provinciali (vizio incurabile), quella ispida e brutta, e benchè vestita ai colori italiani, portavane gli austriaci nel volto. Che veramente il giallo ed il nero confondevansele nella pelle e nei ca-

[1] Ospedale di Parigi.

pegli, cui sendo costretta a dipingere, non so perchè non gli tingesse di rosso. Magra, sbilenca, con le labbra livide e grosse, e il naso che studiavasi di nasconderle, l'orrida tenevasi formosissima: poi non so qual bello spirito, per darle la baia, si era fatto oso di dire che bellezza ed orrore possano anche coesistere. Dama di corte a tempo dei Lorenesi, piemontesissima sotto ai piemontesi, si teneva anche donna di spirito e colta, perciocchè, giovane, era stata amanza di un poeta: quasi il sapere e la piacevolezza fossero contagiosi come il vaiuolo. Ma per consueto i sapienti sanno poco di beltà e di eleganza, ed amano, amando, riposarsi dalle fatiche dello ingegno. Forse è per ciò che le oche si spesso vedi scolpite negli obelischi, che gli Egizii consacravano al Nume Trismegisto per cui simboleggiavano la dottrina. Ma l'innominata (poi anche noi, avvegnacchè ben povera cosa, vogliamo permetterci un innominato) era un'oca arrabbiata, e però fuggiva l'acqua e mordeva, pur credendo dire piacenterie, ed invidiando pure alle figliuole i vagheggini, faceva di distrarli da quelle. Voleva essere adorata a ogni costo; ma si arrabattava indarno: e non pertanto più veniva burlata, e più aufanava di aggiogar vittime al suo carro, e vittima che le desse gloria di Aspasia.

Però come la nostra innominata udì il Dottore ragionare del gran sapere del Conte, posegli di botto un assedio e di cortesie e di ingiurie e di ogni generazione di molestie e di moine. Mandavagli a casa gli amici, i figliuoli, i servitori, il marito, ed ora il convitava a desinare, ora il menava in carrozza, ora il voleva nel palco ai teatri, e diportavasi dove sapeva lui diportarsi, e nel tempo medesimo ora il punzecchiava nel dilicato delle sue opinioni, ora il sublimava e il piaggiava. E non è a dire, che nuovo martirio fosse questo per quell'anima nobilissima, la molestia di un amor misvoluto e dell'amor di una vecchia sì brutta e così grulla. Ma la non ristava, tenea duro. E frattanto venìa crescendo

la fama della dottrina di questo nuovo retrivo venuto in mezzo, e lui pei caffè, per le bettole e per certi *saloni alla moda* (che sono al postutto una cosa sola) già traducevano come un maledetto austro-clericale-borbonico, una lancia spezzata del vecchio mondo, un puntello di parrocchia, un nemico di ogni progredimento, di ogni lume, ecc. Nè è maraviglia: poi uomo che pensi col capo proprio nè pel *bollettino* delle sette, sarà sempre detto guelfo da chi è più ghibellino di lui, e ghibellino dai più guelfi, e guelfo e ghibellino nel tempo stesso, dove la sua coscienza gli detti di stare in mezzo. Il Conte vi ci si doveva aspettare, esso che nella sua vita mondana, anzichè nascondersi, diceasi bello di farsi parte da sè stesso. Ma questo sì che ora come allora non vi era amato: ma menava rumore... e ciò bastava alla nostra innominata, la quale faceva la neofita con esso Durante, che non curava punto di catechizzarla, e l'apostolo con quelli di sua brigata, spacciando sè essere per guadagnare un grande uomo alla setta, il Conte sotto la sua condotta far progredimenti maravigliosi nello amore d'Italia e nella conoscenza delle sue bisogne.

Frattanto lo spirito dell'Alighieri più che più riprendeva in uggia la patria sua, ed a tale egli era che dove fossesi avvenuto in Carlo da Valois, in quel baron Malefammi che era Corso Donati, in Messer Cante Gabrielli che il voleva arrosto: *igne comburatur sic quod moriatur* [1] od in quegli Adimari, che occuparono suoi poderi,

> L'oltracotata schiatta che s'indraca
> Contro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> Ovver la borsa, come agnel si placa,

loro avrebbe renduto le grazie maggiori per quel be-

[1] Puoi vedere per questa condanna il Tiraboschi, il Pelli, il Troya nel suo trattato del Veltro, ed il Fauriel e l'opera dell'Arrivabene, di che tanto valsesi il Balbo per la sua vita di Dante.

nefizio dell'esilio, e se, cacciati anch'essi, gli avrebbe abbracciati facilmente consorti. Ma ciò che mise il più di assenzio in quella tazza si fu la congiuntura più lieve di sua dimora, e la quale, come meglio sappiamo racconteremo.

L'orrida beltà movendo, come per consueto, alla caccia del Conte Durante, riuscì ad attrapparlo un bel giorno su per l'erta di Poggio Imperiale, e, costrettolo a venir seco in carrozza, il menò a sera in sua casa, dove conveniva, a suo dire, il fiore della società italiana. In mezzo a molta scoria, a Firenze vi è grande e singolarissimo tesoro di ogni virtù; ma queste, come le piante dilicate nella siepe, van sempre nascoste da dumi che sporgono fuori, e però il fiore di che facea verbo la innominata non era per certo di acanto. Firenze è feracissima sempre, ma vi fu gettato di lolio molto troppo, e se

. . . tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre [1];

non era a maravigliare, se per le sale ammodernate di quella dama vi si vedesse più varietà di birbe che non di rose e ranuncoli in una mostra di orticoltura. Però vi avea Girelli e Gingillini quanti hai voglia, poi questi sonovi più vecchi della signoria e dei Lorenesi, nè col partirsi di essi cessarono, che anzi diventarono Gingillini Piemontesi e si perfettuarono. E con questi vedevi una dozzina di giudei, ancor putulenti di Ghetto e di Livorno, e co' giudei un cinque o sei grandi nomi di patrizi, che quando nomi e non altro, quando armadure di grandi imbecilli, i così detti Malvoni ne van proprio in broda a vedersegli fra loro. E sì, che come l'artigiano, fornitosi al rigattiere, crede poter inceder spavaldo per qualche cencio che porti

[1] Dante, purgatorio, Canto XXX.

di signore, così quei falsi democratici per quel contatto credonsi tolta di dosso la nota di canaglia che si han dall' un campo e dall' altro della società. Però nelle stanze della nostra innominata tutta vedevi quella *confusion delle persone* cui quel muso duro dell' Alighieri diceva *principio sempre del mal della cittade*, e forse per ciò che ad essa tien dietro la confusion dei caratteri, e perchè il buon successo del broglio, il veder trionfata la corruzione e dimandato onesto lo spoglio ed il tradimento civismo, inocula nell' animo dei fiacchi il dubbio della morale, e la coscienza vien perdendo l' orrore del laido e del malvagio.

Quindi vedeva donne e fanciulle fiere di loro disonestà, quasi nuove Cianchelle [1], e madri mercar lo amore delle figliuole, e mariti lieti e scherzosi trastullarsi del disonor della casa. Arsero a quello spettacolo le guance del poeta; di lui che, se non casto sempre, non fu mai sfrontato, che aveva sentenziato

Che amore e gentil cor sono una cosa,

e però, sendo ancor giovane, rimproverava

. . . alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.

E della corruzione dei costumi procedendo sempre lo sfacimento delle repubbliche, Dante vedeva allora a grande agio il come e il perchè proprio di Francia e di Toscana movesse questa felicità di rivoluzione, che affortificatasi poi in Piemonte, pel favore, dei popoli no, ma dei suoi principi, dilagò finalmente per Italia tutta quanta.

E voleva fuggirsi di quella stanza, quando ne fu impedito dal sopravvenire di certa Teodora, moglie a ministro, di cui il nome non ci sovviene. E ci si scusi la dimenticanza; poi ricordarsi i nomi di tutti i mi-

[1] Dissolutissima donna fiorentina del tempo di Dante.

nistri, che volano e caggiono per miracolo di rivoluzione, sarebbe più arduo che il mandare a memoria quelli de' cocchieri da nolo tutti quanti. E Monna Teodora

— Non si va via così presto — prese a dire al Conte, afferrandolo con far camaldolese[1] per il braccio — Ci faccia un po' la corte, che siamo molto in collera con molti, e nol vorremo esser anche con lei.

E sì gracidando il menò a seder seco ad un canapè, che ella invase di meglio che tre quarti. Perocchè il ministro (poi in casa alla Teodora la ministressa è il marito) non che si impinguasse di molto per il ministerio, siccome gridano le male lingue, era di altrettale volume che figliuola di ostiere. E la faccia disegnata a mo' di frittata, aveva gli occhi sporti in fuora siccome due uova sode, ed il naso oppresso dalle gote e la bocca fradicia ed enorme, piovente un diluvio di saliva sugli ascoltanti. Gorgheggiando più che non faccian le Ciane, gridava poi come un corno, ma un corno fuori di chiave. E non pertanto a lei intorno corsero tutti a farsi biliottare dalla bava ministeriale. Il cortigianismo dei Piemontisti non avrebbe trovato riscontro neppure in corte ai Cesari Bizantini. E Teodora clamorosissimamente benedicendo quegli inetti o famelici, che venivano per attorno al suo divano, incominciò:

— Ci è stato fatto un oltraggio non più udito. Nè cen duol per noi, ma per l'Italia... che noi rappresentiamo. Ma ne avremo vendetta... non dubitino. Napoleone si avrà una bella nota del Minghetti. Già... scriverò al Nigra domani... e gli proibirò di far più sciarade a Fontainebleu, o cucinare a Compiegne. Bisogna punirgli questi francesi per farsene temere...

— Ma che avvenne dunque? — domandavano a coro parecchi: e Teodora continuava:

[1] I Camaldoli è sestiere di Firenze dove dimora il popolo minuto.

— La cosa non può passarsi così. Ci va l'onor nazionale.... E perchè abbiamo fatta l'Italia?

E sì tempestando e scoppiandole gli occhi di peggio, i famuli gridavano — Si valga di noi — Ci conti, via! — Non ci tenga in ansia — Ch'è stato? — E Teodora

— Ma di lei, di lei prima, diceva al Conte, vogliamo il parere, di lei che è uomo di lettere ed è un signore — E quello, fatto segno di ascoltare pazientemente, tutti si poser loro attorno come in cerchia: e la dama ricominciò:

— Sentano dunque. Il console di Francia, Monsieur Brullonet, ci ha convitati a desinare per la gala dell'Imperatrice. Eravamo i primi del paese: io, il prefetto con la sua signora, la moglie del professor Scarpone, il Conte e la Contessa Trepeli, il General Buseca, l'avvocato de Cavillis, nè pochi altri, ma minori. Quando giunge certa Marchese Troubleville.... ed il Console ..... il Console.... serve lei di bracciere, ed a lei è dato il posto di onore!

— Poffarbacco! — Gridarono allora ad una voce quasi tutti, e quale diceva — Impossibile! — quale — Incredibile! — quale — Il Console uscì di senno! — quale — Vedete come ci menano questi Francesi. Tengono l'Italia una prefettura dell'Impero! — E via (sia detto fra noi), siamo governati per telegrammi di Parigi. — E non usano garbo neppure! Neppur le mostre di un po' di rispetto! — e — Neppure! Neppure! — ripetevano a coro i rigenerati: quando saltò fuori un francese che era colà, e volendo, non sappiamo se spegnere o più che più adescare la fiamma, tolse a difendere il Console, allegando la Marchesa Troubleville essere moglie di un diplomatico, dama di corte dell'Imperatrice, eccetera; nel *gran mondo* giudicarsi di precedenza per levatezza di condizione, non di carico, e però avere il passo quella che era marchesa......

Ma, a questa parola *marchesa,* Teodora si sguinzagliò come pantera, ed urlava e gridava:

— Il n'y a pas de Marquises, il n'y a pas de dames de cour qui tienne. Nous sommes tous égaux, tous! et moi je suis ici presque la Grande Duchesse ... oui, oui... presque la Grande Duchesse, et c'est à moi que devait donner le bras ce miserable!

A questa apostrofe tulliana, si levarono quasi tutti a plaudire la signora *Presque*, tenendo meglio che giusto, non vi fosse più differenza di persone nel mondo...... quella tranne che corre tra chi divora e chi lasciasi divorare — Questa scena ridicolissima, non era scena nuova, per certo. Era la moglie di Masaniello che non voleva dar più sette passi senza esser portata in bussola, che diceva alla Duchessa di Arcos:

— Voi siete la Viceregina de' nobili, ed io la viceregina del popolo.

Era la moglie di un droghiere di Roma stampato generale dalla rivoluzione del 48, certa Galletti, che diceva alle sue comari:

— Ora siamo tutte eguali: e, poi che Meo è venuto generale, mi spetta l'Eccellenza, come alla Principessa Borghese ed alla Rospigliosi.

Ma non per lepidissima che fosse ed usata, questa scena sapeva men reo al Conte Durante. Riconosceavi *l'orgoglio e la dismisura*, cui aveva già detto generare

La gente nuova e i subiti guadagni;

e stava taciturno e quasi fra tanto schiamazzo vergognoso. Ma come la signora *Presque* tornò a scuoterlo col dirgli:

— Ma che? Le par poco? Avremmo fatta l'Italia inutilmente? Ma ella solo non dice nulla? — rispose, ruggendo quasi.

— Io dico... *Ahi, serva Italia!* ... e peggio che serva, fantesca; poi non sa mutar che padroni!

Quindi, frenando anche maggiore scoppio di sdegno, si levò di colà prestamente e infilò l'uscio; tutti lasciando affaccendati gli italianissimi nello avvisare al da farsi,

perchè venissero meglio servite le mogli dei ministri d'Italia e l'Italia.

Ma si esce più facilmente da una cerchia di Purgatorio o d'Inferno, che non dalla casa di brutta femmina. Laonde come il Conte fu nell'anticamera, tale il soffermò che con gran piglio di favore presentò lui ad un signor Toscanelli, giovane deputato, publicista, cognato di ministro, ecc. e questi:

— Con piacere fo la sua conoscenza, signor Conte — prese a dirgli tutto stecchito — Già avevo inteso a dire che ella è uomo di merito... e... mi proponevo parlarne con mio cognato. Di lei si potrebbe fare qualche cosa, e.... vorremmo...

Ma a tale presentazione, a tai parole l'anima sdegnosa sentivasi a più doppii umiliata, più che non ai tempi di sua grama fortuna, quasi il dì che alle prese con i buffoni di Can Grande. E sì che la fierezza dell'Alighieri non aveva poco nè poche volte sofferto nel suo più vivo. L'Alighieri, che bandito per sua generosa opposizione alla venuta del Valesio, vedeasi associato ad un Corso Ristori, ad un Giunta dei Biffoli, ad un Lapo Saltarelli, uomini perdutissimi, e con essi condannato non solo perchè « contradissono la venuta *Domini Caroli* », ma perchè *fecerunt baratterias et acceperunt quod non licebat, vel aliter quod licebat per leges etc.*[1] » Figuratevi Dante appuntato di barattiere! Ma le parti fanno sempre ad un modo, ed esse son pur fatte al torno tutte quante. Pure Dante così se ne dovette accorare che non se ne difese mai; poi l'accusazione del vile interesse è così cruda per un nobile spirito, che esso necessariamente aborre anche dal farne cenno; e questo è valoroso argomento di difesa anzi il giudizio del filosofo — Ma, tornando alla presentazione del Conte Durante, diremo come

[1] Vedi — Condemnaciones factae per nobilem et potentem militem Dom. Cantem de Gabrielis Potestatem Florentiae MCCCII et primo — *Delizie dei letterati toscani.* Tom. V. 1778 p. 73.

questi, a primo occhio, vedesse in quel membro del Parlamento torinese un che di peggio, che non aveva veduto in Dante di Maiano, il quale rispondendo a quel suo primo sonetto:

A ciascun'alma presa a gentil core,

il mandava villanamente al medico, per guarire di mattezza. Ma il Toscanelli era fornito di una parlantina sì tempestosa, che non lasciava tempo da pescarvi corbellerie (avvegnachè vi sguizzassero spesse come aringhe e grosse come balene) e prese, lui invito, a narragli di sua vita, di suoi scritti, di suoi disegni di leggi, di industrie, di nuove società, ecc. E più che altro veniagli spianando quel suo *progetto*, venuto illustre oggimai, per lo quale, con *non più* che franchi cinquecento, èsso Toscanelli proponesi riparare alle finanze italiane, che sino al giorno di oggi sono oberate di meglio che tre miliardi di debito. Però diceva come per questi franchi cinquecento, moltiplicati dal loro interesse l'anno 2864 si avrebbe la somma di quindici miliardi, e con dieci di essi il governo potrebbe solvere tutto il suo debito, e coi cinque di àvanzo permettere a tutta Italia una scialata in onore e gloria di Galileo. Che ci entrasse a fare il nome del sommo astronomo italiano in cotale cibreo, noi per verità non sappiamo. Ma questo sì possiamo asserire, che il Conte Durante guardò pria come estatico il deputato Pisano, e poi, frenatosi indarno, scoppiò in risa cui non avea mai riso fino a quel dì: nè per verità era mestieri il conte fusse proprio Dante per iscompisciarsi a tal segno.

E senza più dire svignò. Nè già per altro partiasi che per tema di perder lo sdegno, il quale se vizio è talora, tal altra è farmaco, è usbergo a conservar forte lo spirito e giusta la ragione ed onesta. E

— Non più! Non più! — dicendo come colui, il quale è vinto dalla passione — troppo pestifera è l'aria di questo palude:

fu di un salto alle case di alcuni suoi amici, che se non erano più il suo Dino Frescobaldi, il suo Guido Cavalcanti, il suo Forese [1], erano pur venuti cari al buon Dante, in quel suo novello soggiorno nella patria. Ed accomiatatosi da loro, benchè a mezza notte ed il verno, uscì di porta al Prato precipite: talchè un inglese che il vedeva sì fattamente scappare da Firenze, a quell'ora, nè sapeva chi fosse, diceva:

— Quell' uomo avere molti debiti o molto spirito.

CAPITOLO IV.

Potente ora di amore fu quella, in cui lo Spirito Sempiterno disegnava il loco del Mediterraneo e le onde vi conducea dell' Oceano. Nè altrimenti che a tempo della creazione, il Signore par vi si piaccia tutt' ora; poi in nessuna cosa della terra più chiaramente specchiasi il cielo nel suo sorriso o men terribilmente nell' ira. E l' Alighieri il sentiva, e quando, lasciato il dissoluto albergo della sua patria, entrò in mare per a Napoli, credeva novellamente passare il luminoso sentiero dell' Empireo.

Distratta così la mente dalla terra, non più partiasi dal cassero, e teneavisi muto e solitario, lo sguardo affisso nel cielo o nell' onde che vi si confondono, il cuore nella Vergine e in Dio, pregante pace a quella regione che a lui piacque fare sì bella. E, caduta la notte, veniva cercando quella costellazione dei Gemini, sotto alla quale era nato e cui esclamava:

O gloriosa stella o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno:

e di quei *pensieri contemplativi,* nei quali vedevila *assorta,* non fu la grande anima rimossa che in quella

[1] Messer Forese dei Donati, fratello di Suor Piccarda.

che il piroscafo afferrò al porto di Civitavecchia e dovette abbassare la bandiera tricolore, che dicesi italiana, e fu della francese repubblica Cisalpina. Conciossiachè e gl'inservienti ed il capitano cominciassero ad eruttare ogni fatta d'ingiurie contro alla Chiesa ed al Sommo Pastore, e chiamare fortunato quel giorno che, entrate le truppe della rivoluzione nella Città Eterna, ne venisse cacciato in bando il santo Pontefice e fatto prigioniero o trucidato. E dicean vicina l'ora che, la Cheresia macellata, e tutto in riva del Tevere socquadrato, e schiuse a' bagordi le Basiliche, e i tesori delle arti e del culto sperperati, e sparse al vento le reliquie dei Santi, il tempio Vaticano ed il Campidoglio sarebbero lordi dalle lutulenti assemblee di una setta, così destituta di onore che di coraggio. E bestemmiavano anche allo imperatore dei Francesi, che non compie il servigio pattuito e gli frigge così fra mezzo Re d'Italia e mezzo Re di Napoli e mezzo Papa e mezza Repubblica. Ma del che dicessero di costui non si accorava punto il cattolico Alighieri, inorridito già troppo della venerazione nessuna, che quella bordaglia si aveva delle *Somme Chiavi* — E diceva:

— *Miserere mei Domine!* Non questo per certo io voleva quando facea voto, perchè non confondessersi i duo reggimenti del regnare e del pontificare. Se antiveduto avessi una così scellerata canaglia, quale è questa che dice voler francare Italia e farla morale, non io per certo avrei scritto verbo sì imprudente. Che anzi avrei predicato si obbedisse ciecamente all' *Unam Sanctam* di Papa Bonifacio. Avrei predicato ogni forza doversi alla chiesa per la confusione dei tristi, pel trionfo di quella Cattedra, della quale fui sempre discepolo, pur quando preso alle panie delle idee ghibelline e strascinato nell'ira della parzialità. E che?.... non ricordano poi quel mio *Roma e il suo impero* posti *ab aeterno* per il *loco santo?* Non ponesi mente, che anco quando volevo la soprassovranità del Sacro Romano Im-

pero io non desiderava però il pontefice in privata condizione? Sta lì tutto il mio stesso libro *De Monarchia* che ne fa fede. Ciò non era possibile, nè fui mai lunatico io! E poi io aveva già mutato parte, io ero già ghibellino, quando scriveva:

Siate, cristiani, a movervi più gravi:
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento,
  E il pastor della Chiesa che vi guida;
  Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
  Uomini siate e non pecore matte,
  Sì che il giudeo, tra voi, di voi non rida:
Non fate come agnel, che lascia il latte
  Della sua madre, e semplice e lascivo
  Seco medesmo a suo piacer combatte.

E questo è ciò che scrissi di più chiaro e semplice nel mio vivente. E per avventura potrebbe parer di uomo poco ossequente alla potestà pontificia? — Ahi! Ahi! Che non continuai a scriverlo in latino il mio poema! Veramente sel meritavano....

E così cominciava a ripetere quell'

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
  Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
  Pro meritis cuicunque suis....

e quì cessava, e diceva poi:

— No, via, vale meglio quel *mezzo del cammin di nostra vita*.... Ma l'avrebbero capito meno e mi avrebber fradicio meno fastidiosi, e meno serappuntini ne sarebber nati; poi non meritava il benefizio di mie lezioni chi crede io non sapessi, come per la grande opera di quella triade di Gregorio VII, ed Alessandro ed Innocenzo Terzi, si risolvessero a libertà i comuni, e però creassersi in quella lingua, in quelle arti, in

quella civiltà che Italia godè prima delle altre genti di Europa, ed a queste ebbe gloria di dare in processo di tempo? Negava io forse che in quello scorcio del secolo IX, in tutto il X e sul cominciare del XI, in cui la elezione de' pontefici fu più soggetta agli imperatori e così più dipendente dalle parti, quella fu pur la età dei mali papi e quindi dei peggiori chierici per tutta Cristianità? E dunque non poteva io volere suddita la Cattedra del *Maggior Piero,* come si vuole oggi, che si arrabattono ad un regno d'Italia, e però hassi bisogno di Roma. E Roma non può aversi senza cacciarne o tenervi Pietro nelle catacombe o nell'aula, creato da Re Vittorio e proposto da vil curiale: come pur loicamente diceva un sincero rivoltuoso di quel conciliabolo che dicesi parlamento italiano. E non posero mente costoro che mi citano per lungo e per largo, come io sin dalle prime parole che scrissi contro a Bonifacio o contro altri pontefici, tostamente mi affrettassi a protestar la mia riverenza per il loro ministerio, dicendo a Niccolò III che:

. . . . se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi.

E benchè io mi volgessi ben undici volte contro a Papa Bonifazio, poi esagerato Ghibellino (quale colui che era ghibellino nuovo ed esule) pure non fu ira di acattolico nè di frigido cattolico quella, con cui mi volsi contro al *Mal di Francia,* a Filippo il Bello quando, Bonifazio offeso e prigioniero, inorridivo perchè vedessi

. . . . in Alagna entrar lo Fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto,

e per gli oltraggi di Sciarra Colonna e la liberazione

anche più molesta degli Orsini cantava

> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.

E questi curiali famelici, che spogliano chiesa e monaci, non ricordano, eh! come io condannassi il Re di Francia e chiamassilo *novo Pilato* perchè *portasse nel Tempio le cupide vele*, cioè cacciasse i cavalieri templari e s'insignorisse di loro conventi e di lor feudi? E sì, che i frati e le monache di oggi conducono vita ben altramente povera e santa ed inappuntabile, che quei monaci armati di allora! Ed in quella, ricominciò a gridare più terribilmente:

> O difesa di Dio, perchè pur giaci?

e certo con più di giustizia; e tale fu quel suo moto che quasi ne furono desti i passaggieri, come da scroscio di fulmine. E veramente potevasi perdonare sdegno a quel grande che cattolico, cattolicissimo sempre nella Commedia ed in tutte sue opere, non epicureo (come più propriamente chiamavansi quelli diconsi oggiorno panteisti) non Paterino, non Albigese, non dei seguaci di Fra Dolcino, che erano le eresie serpenti allora per Europa ed Italia, e neppur sospetto per tale (siccome furonlo Federigo II e i Cavalcanti e Farinata degli Uberti e Cecco di Ascoli e Pietro Barliario ed altri del tempo suo e della sua parte) vedevasi poi da talun asinissimo dell' asinissimo secolo nostro almanaccare come un precursore dei Wicleff, dei Giovanni Hus, dei Lutero, dei Melantoni, dei Zuinglio, e che so io. Dante « un anello mancante alla storia delle » resie, un membro di società segrete, uno scrittore » in gergo, vile, doppio, » cospirante contro a quel sereno della sapienza ch' egli venìa invece diffondendo con il suo volume fatto vulgare? Dante, che nel Trattato Secondo del Convito scriveva che « intra tutte le

» bestialitadi quella è stoltissima, et vilissima, et dan-
» nosissima che crede dopo questa vita altra vita non
» essere [1]. » Povero Dante! Degno Cavaliere! E così oltraggiato quando neppure il piede potea più cacciar dall' avello?

Fra tante offese ed in cospetto a bestialità così crassa, della quale fa la prova il processo della setta italianissima, egli che aveva chiamato la già sua parte dei bianchi, la parte dei padri suoi, *tutta ingrata*, *tutta matta ed empia*, imaginate se avesse a far grazia di un po' d' indulgenza a cotesti — Pur talora cadeva dallo sdegno in mestizia: e come allorquando *ridottosi a umiltà* scriveva ai rettori ed anche al popolo di Firenze, per riacquistar la grazia di rientrare in patria, così novellamente esclamava egli: *Popule mi, quid feci tibi?* [2] Ned altrimenti che nel Convito scriveva, ripeteva ora — « Ve-
» ramente io sono stato legno senza vela e senza go-
» verno, portato a diversi porti e foci, e liti, dal vento
» secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile
» apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna
» fama, in altra forma m' aveano immaginato, nel co-
» spetto dei quali non solamente mia fortuna invilió, ma
» di minor pregio si fece ogni opera di già fatta, come
» quella che fosse a fare [3] ».... E sia!.... Pure non torsi mai il guardo da quel faro della dottrina cattolica, pel quale solamente può camminarsi nella via di salute e di civiltà. Però non so se abbia a farmi più sdegno o pietà l' ignoranza o la malafede con che vanno strombazzando me ed il Petrarca aver detto Babilonia Roma o la corte di Roma. E che, non sanno come, a tempo che dettavamo noi, la Curia non più a Roma sedesse ma ad Avignone, e la dimora del Papa colà venisse anche popolarmente addimandata *cattività di Babilo-*

[1] Convito. Trattato II. Cap. IX. p. 89.
[2] Leon. Aret. Ed. Min. V. 57 — Witte Ep. II. III. — Balbo Vita di Dante p. 247. Ed. Le Monnier.
[3] Dante. Convito. Trattato I. Cap. III.

nia? E noi piangevamo questa traslazione, per appunto perchè buoni italiani e veri cattolici, perciocchè vedessimo per essa poco men che distrutta la grandissima opera di Gregorio VII e dei suoi successori, o almeno sospesa, come fu pur troppo, per poco men che due secoli. Questa traslazione accostumava i popoli a vedere ed i principi a desiderare fuor d'Italia il Pontefice: laonde spianò il passo o, meglio, fgliò essa medesima quel lungo e grande scisma di Occidente, prima causa e fonte delle disquisizioni e divisioni dei concilii di Pisa e di Costanza e delle resie del secolo XV ed anche di quelle del XVI, e così di quella Riformazione che è la riviera onde partonsi tutte le dissensioni e rivolture di oggiorno. Però, l'essermi io inserpentito contro a Clemente V ed al caorsino Giovanni XX, non dovrebbemisi appuntare a colpa, poi cattolicissimo è quel mio sdegno, e figliuolo di cattolicissima ragione. Quel pontefice che io maledissi, il leverebbero a cielo i rivoltuosi moderni, presti a irrogare il martirio a quelli che stanno saldi nel non voler trasferire altrove la Sede Santissima, e nel non dismantarsi di quel regal manto che quaggiù la fa indipendente. E poi e poi, non conoscono forse la mia epistola ai cardinali italiani ragunati al conclave di Carpentras, con la quale gli confortava ad eleggere un Papa italiano, acciò riconducesse ad Italia la sua corte? E sì, che la ho veduta pubblicata da tanti! [1] Ed a scriver quella, ben è chiaro, mi spingevano amor della italianità e della cristianità ad un tempo stesso, ed il mio ghibellinismo cedeva le armi al mio cattolicismo. Se non erro pregavali « per la sposa di Cristo, per la sede della » sposa che è Roma, per l'Italia nostra, e più pie- » namente dicendo per tutta la città dei peregrinanti » in terra »... No, no... cotesti italiani non meritavano

[1] Antologia T. XXIII. a. LXIX — Witte Epist. VII.

la fatica, per che ebbi

> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l'universo si squaderna.

E dite...... furono combuste le istorie perchè non si sapessero più questi saccentoni come, cessato con la presenza dei Pontefici, il loro principato di parte guelfa cadesse al Re di Francia e diventasser in Italia stranofili così i Guelfi che i Ghibellini? E si giunse a tale, che videsi il Cardinal Napoleone Orsini, legato del Papa, capitanar un esercito Ghibellino e far lega e giura contro alla mia Firenze, contro all'antica rocca di parte guelfa![1] Dismettano dunque dal fastidiarci anche di là dalla vita terrena, e si accomodino a dir di questa Italia quel terribile:

> Infelix Dido nulli bene nupta marito!

Fra così molesti pensieri travagliandosi l'animo del Poeta, il piroscafo entrò il golfo di Napoli. Ma passando fra quei giardini adorati delle isole di Procida e d'Ischia fu desta come da sonno. E vedeva il capo di Miseno, tutto d'oro dipinto e di verde, e le rovine purpuree di Cuma, e Puteoli sorger come di argento in mezzo al limpidissimo specchio delle sue onde, e gl'incantati colli flegrei sentiva imbalsamar tutto l'aere con l'olezzo dei loro rosai. Ed esclamava però:

— Che è questo, e dove mi sono io?
credendo aver passato già Lete od Eunoè e riaggirarsi già per quel terrestre paradiso *dove obbedìa la terra ed il cielo.* Ed allora: — C'est la baie de Naples — dissegli un elegante, che aveva a tergo, e che tenendolo forestiero al suo paese, non isdegnava entrare in parole con esso lui — Il Conte Durante resegli grazie: ed il gentiluomo, udito lui essere italiano e parlare il vernacolo degli avi, cominciò anch'esso a discorrere

[1] Muratori. Annali d'Italia — 1305-1306 — Villani, pp. 420-422.

nella propria favella, rabescandola di parole piemontesi..... ed era napoletano.

L'aere più spirabile, la vista di tanto sorriso della natura, avevano come sciolta l'anima travagliata, ed il Conte veniva amando tutto che gli era attorno: gli pareva gemello ogni spirito. Pure, egli esule, egli figliuolo e nepote di esuli [1] (poi, al dire del fu Principe di Metternick, non è Italiano, il quale non sia stato una o due fiate esule, come non Polacco che non fosse tre o quattro volte Potowski) il Poeta cominciò a dire al suo vicino:

— Voi fortunati che nasceste sur una terra sì lieta. Per chi napoletano l'esilio dovrebbe esser peggio che morte; perocchè questa possa condurre a regione più felice, ma il bando non può darvi luogo migliore.

Ed il Napoletano:

— Sì, ci è del vero in questo che voi dite. Pel clima *minca mal.* In verità adesso ci si sta benissimo: Napoli ha migliorato assai dopo che ne abbiamo cacciato i Borboni. Ci abbiamo tutti i giorni la banda alla Villa Reale. Chiell dovrebbe vedere che folla!

Ed il bellimbusto continuava, quasi credesse o volesse dare a credere che anche la venustà della natura fosse opera del reggimento novello per quelle contrade. E prendendo a parlare delle grandi libertà che vi si godono, la mercè dell'annessione, ed il Conte dimandando quali:

— Quelle che sono per tutti i paesi inciviliti — rispondeva il Napoletano — Vedi bische e case di tolleranza per ogni dove; si vende ogni fatta di libri e di stampe; e gli spettacoli più proibiti per innanzi vengonsi ora mostrando per li teatri. Abbiamo veduto

[1] L'avo ed il padre di Dante erano stati cacciati da Firenze dopo la battaglia di Monteaperti: ma per tutti gli antenati e discendenti e collaterali di Dante puoi consultare il Pelli, che ne ragiona copiosamente §§. 3 e 4, da p. 11 a 56 delle sue *Memorie per servire alla vita di Dante.*

persino i matti del norotrofio di Aversa venire a recitare la commedia sulla ribalta del teatro del Fondo, ed ora ci abbiamo anche i quadri plastici.

Quindi tornava a dire della banda della Villa Reale. Ma il Conte, che di questa banda gli aveva già udito a parlare quattro volte, tagliò corto, dicendo:

— Via... sta bene per la musica!... Ma la libertà di quelli che non amano le sozzure, come viene essa guarentita? Come protetta la morale, la religione, basi a qualunque reggimento, vuoi di popolo, vuoi di principe, vuoi di quelli che si dicono misti?

— Chi non l'ama se ne vada. Scappi a Roma..... si metta a fare il brigante....

Rise omericamente il Conte in apprendendo le nuove libertà dell'esulare o del farsi fucilare, e fe' tesoro anche di questa novella notizia, egli che non aveva solamente apparato, seduto a ciò che chiamava il *banco delli studii*, e più che su questo per via, in sella, per corti, per uffizi, per dovunque gli venisse fatto. Ma il mirifico zerbino (zerbino di oltre a sette lustri) trasse in mezzo discorsi militari, di apprestì di guerra, di campeggiamenti fatti e faciendi, di perfezione ad operarsi in questa o quell'arma, della eleganza delle pistagne all'inglese, dei consigli porti da lui al Galantuomo ed al ministro della guerra, dei vani sforzi degli Austriaci, di un suo cavallo cui faceva usare al bombo delle artiglierie per isbaragliare gl'imperiali nella prossima guerra, ecc.: talchè il Conte, che era disposto a tutto vedere facile e bello, diceasi — Capisco la causa efficiente di tante corbellerie! Messere è soldato — E il credeva un gran caporale, un fendisquadra dei più addurati: nè per verità poteva addarsi che egli fosse di que' fantocci che portano la divisa militare per gioco. Ma, giunti al porto indi a poco, preser l'un dall'altro commiato, e scambiandosi il cartellin del nome, seppe il fiorentino essere il napoletano un Marchese de' Guidotti, il quale fecesi prometter dal Conte che verrebbe

a ritrovarlo, sì ch' egli potesse fargli conoscere i suoi cavalli, i suoi amici, e della società napoletana il fior fiore.

CAPITOLO V.

Grande e bellissima è Napoli, e più che nol porti l'area del suo circuito popolosissima. Il cielo limpido e gaio, l'aere temperato come per sempre viva primavera, il frequentissimo popolo, arguto e facezioso come quel di Atene, e come quel di Egina formoso, i cocchi infiniti e i cavalli, la maravigliosa abbondanza dei viveri e di ogni merce, il color perso del caseggiato ed il viver di quella gente meridionale, più che per le case, nelle piazze, danno un grande aspetto di contento e d'ilarità; talchè difficile torna il rimaner mesto fra tanta leggiadria di uomini e di cielo, e quasi impossibile lo addarsi di malor che vi sia, attraverso di aspetto sì roseo.

Difatti il morbo asiatico mieteva a migliaia i cittadini suoi, ed accanto alle case diserte dalla morìa, vedevi danzar la tarantella e la ridda, ed imbandire cene, e scorrer sempre frequentissimi i cocchi tra' mortorii, che succedevansi come flutti. La guerra ardeva alle porte della città, i garibaldeschi erano stati sbaragliati a Maddaloni, le case e gli spedali vedevansi ingombre di filibustieri feriti e moribondi, aspettavasi il ritorno delle regie armi, temeasi veder polluta dalla guerra intestina la metropoli; ma i commerci procedeanvi dal passo medesimo, moveva a diporto la gente stessa che per innanzi, nè meno frequenti erano le veglie e i teatri, e le riviere incantate di Posilippo e di Portici erano pur liete di sollazzevoli brigate. Ed in ciò Napoli non è punto diversa da Parigi, dove si danza e gavazzasi, mentre che le vie si asserragliano;

Napoli sin dagli incunaboli usata a dormigliar sui vulcani.

Laonde il forestiero inesperto non può discoprire in essa una città che si trucida, che vien frodata d'ogni ricchezza, di ogni onore, soqquadrata da capo a fondo nei suoi istituti, un capo che svellesi da corpo cui rimase congiunto otto secoli; e veramente per fare di una città grandissima le solitudini di Siracusa, di Taranto, di Capoa, di Pavia, di Toledo, di Arles ci vogliono i secoli, le grandi catastrofe della storia, la spada di Attila o di Genserico o di Carlo Magno, non gli orditi di un Villamarina o di un Fasciotti, e i badalucchi del Garibaldi e del Cialdini. Napoli par dunque a prima fronte una demente che si suicida danzando. Pure, rimovasi il velo di tanto riso, e lagrime discernerai e sangue infinito e la disperata lotta del naufrago che fa di sorger dall'onda che lo affoga.

Ma questo velo l'Alighieri non aveva ancor trovato chi gliel squarciasse, e però maravigliava sì, ma credeva reale ed universale quella ilarità. Egli è vero che avrebbe dovuto addarsi del come ogni napoletano vi fosse guardato da due carabinieri; ma il Poeta non vi pose mente più che tanto, e teneva la città dei filosofi, senza alcun dubbio, impazzisse dietro a questa fisima dell'unità d'Italia. E veramente Dante fu uno de'pochi taliani che amasse Napoli, che non ne fosse invidioso, tuttochè egli più che ogni altro ne potesse comprendere il valore. Eravi stato due volte ambasciadore, e colà, come pare, udì leggere filosofia in quello studio dove avea già dettato l'Angelo della Scuola. Ed ivi aveva conosciuto Re Carlo Martello, figliuolo che fu di Re Carlo Novello. Con il quale gentilissimo principe Carlo Martello egli si era legato di grande amistanza, e morto avevalo pianto molto; poi poetò di lui maravigliosamente, mettendolo in Paradiso fra gli spiriti innamorati e cantanti Osanna nel cielo di Venere. E così più che per le geste guerriere e per la corona di Ungheria, ereditata

dalla madre Maria, era il Poeta che infuturava Carlo Martello di Napoli con quel porlo

fra i principi celesti
D'un giro, d'un girare e d'una sete;

egli che mettevagli sulle labbra quelle parole bellissime:

il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato
Molto sarà di mal che non sarebbe.

E Dante era così certo della amistà di quel gran principe napoletano, che non dubitò fargli dire, che dove vissuto fosse più lunga pezza avrebbegli mostrato *del suo amore più oltre che le fronde*[1]. Però non è mestieri ragionare del come dispettasse l'Alighieri in veder diserto dello splendore di sua gran monarchia

.... quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga;

poi che non avea più *li suoi regi*, i quali Carlo Martello voleva dargli, sì graziosamente dicendoli

Nati per *me* di Carlo e di Ridolfo:

idest (scusino italianissimi e repubblicani) nati, come pare desiderasse l'Alighieri, da casa Capeto e da casa d'Austria! [2] Proprio come i Borboni di oggiorno?

Diportandosi per quella bella contrada che dicesi Toledo, per la riviera di Chiaia, per l'erta del Campo sorrideva un bel riso di commiserazione, veggendo i grandi monumenti della monarchia napoletana, spogli delle arme e delle statue de' Borboni, e fregiate invece

[1] Dante, Paradiso, Canto VIII.
[2] Per Clemenza di Austria moglie di Carlo Martello e figliuola di Rodolfo Imperatore.

di quella dei Duchi di Savoja, quasi potesse lacerarsi la storia a grande agio o persuadere ai napoletani il Museo Borbonico (il più nobile di Europa per tesoro di anticaglie) fosse stato fatto dall'opera e della roba di un principe di Carignano, lo Albergo dei poveri dalla carità di un Farini, la Reggia di Caserta, quelle di Napoli, di Capodimonte, di Portici, ecc. dal Segretario Nigra, il teatro di S. Carlo dal La Marmora, ed il palazzo di S. Giacomo dal Bardessoni, ecc. Ma il suo riso era anche più melanconico e più filosofico del piangere di Democrito, avvegnacchè ne alleggiasse sosoventi lo amaro il canto che sentiva soavissimo di quel bel popolo: Napoli, la città musicale ab antico, e Dante, il maggior amatore di musica che sia stato, come ci fanno a sapere il Boccaccio e Leonardo Aretino ed egli stesso, perciocchè metta fra i supplizi d'inferno gli stridori, e fa cantare a dovere in Paradiso ed anche in Purgatorio.

Convitato un bel giorno ad asciolvere dal Marchese Guidotti, divisò bene andarvi, poi il Poeta, e dir del citato Aretino, « niente tralasciò delle conversazioni » urbane e civili, nè per gli studi si rimase in ozio, » nè privossi del secolo » ; « ed era mirabile cosa, che » studiando continuamente a niuna persona sarebbe » paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conver- » sazione giovanile » [1] Ed entrato una sala terrena dove, fra un brutto nugolo di fumo, gracidavano una dozzena tra napoletani abbigliati più o meno all'inglese ed uffiziali piemontesi vestiti alla tudesca, credette a prima risalir la cerchia degli iracondi: ma non durò molto ad accorgersi quivi esser gente *appo cui miglioranza non ha ingresso.*

Imbandite le mense e, più che saggiate le dapi, satollo già delle lodi che il Marchese veniagli facendo di esse e dei suoi argenti e delle stoviglie, quasi un

[1] Leonardo Aretino, Vita di Dante, ecc.

villan rifatto, un mercante, nè già uomo di nobile schiatta ed antica che egli era; piombò in mezzo di quella ragunata un Conte Filindo Alberghini, mal sparviero con becco e gambe di cicogna, tuttochè pelo avesse di pipistrello. E

— Che ci è di nuovo? *Allons!* ....

cominciarono a gridargli alcuni dei convitati, poi l'Alberghini era di quelli farebbono fallire la gazzette, anche involgenti salsicce dal Ministero. Pure egli era uso a contare il vero. Nè per amore di verità, ma per ismania di narrare e per conservarsi l'autorità dell'essere udito. Ma come e perchè il facesse che monta? E noi racconteremo come questo Filindo, che nè d'ingegno era scemo, come l'Anfitrione, nè del senso dell'onestà, con il naso più aguzzo ed anche più sparuto del solito prese a narrare un brutto caso del mattino, cui egli, becchino di ogni sventura, aveva appurato su quel subito: l'eccidio di Pietrarsa!

Pietrarsa è sito fra Napoli e Portici, così addimandato da un corso di lava del Vesuvio colà impietratosi in traboccarsi nel mare. Ferdinando II di Borbone vi aveva edificato un grande opificio di macchine di piroscafi, di ferrovie, ecc., unico in Italia e che di vero non sarebbe indegno di Birmingam nè di Liverpool. Re Ferdinando, checchè di lui si voglia o si dica, era certo il più saldo campione della indipendenza della patria sua e della sua corona, e però vedeva non solo nell'Austriaco uno straniero, ma anche nell'Inglese e nel Francese, e divisava francare il suo regno pur da quei tributi, che vengonsi larghissimamente solvendo per le esclusività dei commerci. E questo opificio prosperava e per la munificenza regia e per lo ingegno dei napolitani ad ogni cosa felicissimo. Ma caduta la monarchia nazionale, e facendosi di tutto distruggere nell'Italia di giù dagli italiani di sù, volevasi atterrare o vendere anche questo Pietrarsa. Però non potendosi l'una cosa, poi per tema dei venturi Borboni era difetto

di compratori, nè l'altra volendosi, per paura delle già troppe strida dei Napoletani, i Verri Piemontesi divisarono darlo a fitto.

Ciò fermo, presentatosi certo Bozza lombardo, il dimandò prezzo di suo colore, e l'ebbe di botto e per poco nolo. Era questo Bozza birba proteiforme ed ubiquista, il quale, servito Fordinando II come direttor dei telegrafi sotto la condotta del General Nunziante, per lo medesimo officio e sotto la condotta medesima e quella di Liborio Romano, disservito avea poi Re Francesco, falsando a Napoli i telegrammi, che dicevano rivoluzione per tutte le provincie e defezioni delle regie armi, ed a queste non significando o travolgendo i comandi che faceva loro il Monarca. Il servigio, come vedi, fu insigne, ed il prezzo fu più largo che non i trenta danari dell'Iscariota. Pur non bastava al brutto lupo subalpino: e questi divisò ingrassar di vantaggio, minuendo il salario degli artigiani di un terzo, ed accrescendone di due ore il lavoro. Tanta liberalità di quel libertino non quadrò alle menti di quei popolani, che già per la carizie del vivere e di ogni cosa e 'l venir meno di tutti quei mezzi di buscar pane, che quelli non fossero della prostituzione, sentiano essere affamati senza per anco addarsi dell'esser liberi. Però, come la dimane si presentò il buon lombardo, cominciarono a querelare del loro meschino stato. Quindi, messisi nella corte dell'opificio, dicevano voler restare oziosi, poi che avevano a cader dalla fame. Ed allora:

— Oibò! Mi non voglio morti d'inedia,

rispose il Bozza e, svignatasela pacificamente, fu di un salto alla *caserma* vicina, onde tratto un battaglione di bersaglieri (eroi già tutti di Palestro e di S. Martino) condusselo difilato a Pietrarsa. Ed ivi nulla udendo nè cosa comprendendo se non il fiero cenno di quel scellerato, i bersaglieri trassero tutti sui miseri operai colà inermi ed inerti, e cadderne meglio che cinquanta feriti, e ne furono morti oltre a venti. E quale

precipitavasi nel mare per fuggire alla crudeltà militare, quale facendosi in mezzo per parlare venìa passato fuor fuora dalle baionette, quale riparando alle sale dell'opificio rovinava nelle gallerie sotterranee, quale, piangendo sul cadavere del compagno o del fratello, uscìa di senno, credendo non la comune miseria ma sè esser cagione di così vile ed immane uccisione.

Ma al racconto di fatto cotanto atroce non si levarono inorriditi i satolli, nè verbo udivi di riprovazione. Che anzi presero essi ad inneggiare al Bozza, ai bersaglieri, al loro valore, alle schioppettate ecc. ed

— Ecco carabine civilizzatrici! — esclamava il Conte Stanga, bello ingegno senatorio, che si apprestava a proporre una legge per impiccare con il *gallows*, come in Inghilterra. — Que' di Petrarsa sono socialisti!

— Ma no! Ma no! Questi sono borbonici! — soggiungeva il Duca dell'Anguillara, piemontista a Napoli e fuori gentiluomo di camera di Re Francesco. Ed allora:

— Bisogna finirla con questi birbaccioni! — belava torcendosi nella cravatta il Barone di Piperino, un servitore di tutti forestieri che venissero a darsi tempone, eterno dispregiatore della patria. E tutti beveano e strillavano, e quale dicea, colpa la mansuetudine piemontese, vedrebbersi sino a palazzo i briganti; quale voleva si fucilasse per Toledo, per la Villa Reale, ecc; e chi diceva in quel fatto esser la mano dei preti, chi dell'Austria, e chi anche di Francia. — Ma

— *La boustica*! Bisogna mostrare che gli abbiamo cacciati noi proprio i Borboni — soggiungeva tra boria vera e finta collera l'anfitrione: pur tenendo in fondo della sala il suo ritratto, vestito dell'assisa di ciambellano; egli che soldava gli uscieri di corte per esservi invitato a servire il più spesso. Ma il Conte Durante non sapeva qual commedia avessero recitato per lo passato quelle maschere. Nondimeno maravigliava forte di loro parlari; credevasi caduto tra cannibali, parevagli

aver gustato di quel migliaccio di porco con che il dì del berlingaccio furono avvelenati nella patria sua i quattro gentiluomini dei Cerchi ed i loro consorti. E provatosi a dire che per tali massime, con simil procedere, in condizioni siffatte non si fonda imperio nè cosa, uscì nel gridare:

— E voi non solamente non costruite, ma demolite. E che demoliste il presente, sarebbe poco danno, di vero. Ma voi atterrate l'avvenire, poi non sarà scelleraggine quale non possa parere lievezza dopo i delitti sublimati in questo tempo. Così governandovi voi attossicate la morale ed uccidete la libertà. Poichè i popoli la schiferanno, vedendo essa poter tollerare e mantellare tanta infamia; e vedrà il mondo un'età in cui i principi daranno franchigie ed i popoli vorranno servaggio, tementi la tirannide dei più, sempre più crudele e più vile che quella di qualsiasi Nerone o Cambise.

A queste parole, con riso di commiserazione, quei ciuchi presero a dirgli quasi ad una voce:

— Ma voi non siete italiano.

Ed il Conte Durante, per lo spirito di lui che al dire del Conte Balbo « fu l'italiano, più italiano che sia stato mai » non li degnando di risposta neppure, uscì della sala e della casa, fustigato da scipidi e gelati sarcasmi, da nota di spia borbonica, di gesuita in farsetto, e che so io.

Egli era già lontano frattanto, e seguitavalo Filindo che, non avutosi animo di opporre ai rabbuffi di quei farnetici, veniva isfogando la sua benignità col fiorentino, contandogli il mal di questo o di quegli, e le scelleratezze infinite di quel nuovo reggimento... che pur non voleva cessasse.

Era l'Alberghini un di que' tanti che con lo svelare mal della casa si arrabattono alla caduta d'ogni governo, senza alcuno mai raddrizzarne, perenni pittori di ombre, senza altro sprazzo di luce. Ma lo sprazzo venne chi vel soprappose. Perocchè, mentre Filindo

contava al Conte di tale che aveva più tempestato a quel desco e più benedetto alle fucilazioni, di un figuro stato liberale il 48, esule il 50, graziato il 52, arricchito per regie concessioni il 54, ciamberlano il 58 ed il 60 chiamatore del Galantuomo a Grottammare, e senatore il 61, l'Alighieri esclamava:

— Domine! che sudici animali produce questa sì incantevole piaggia!

— Signore! Dà vita anche ai generosi ed ai forti questa contrada infelice! — prese a dire un gentiluomo aggiuntosi su quello istante all'Alberghini. E continuava:

— Mal si giudica della tempera di alcune onde, senza avervi immerso il termometro; e voi di Napoli non nè avete scorto che la faccia. L'ordura in che cacciaste il piede pur dianzi, non è lezzo peculiare di questa terra, ma sì della corrottissima Europa tutta quanta. Io non mi ebbi mai favore dai Borboni, e già da lunghissimi anni credevo bello far d'Italia un paese forte, ragunandone sotto ad uno scettro le provincie. Ma poi che veggio fuor di strada la rivoluzione, e, come venne dicendo quel nobile ingegno dell'Ondes, l'unificazione della penisola vienesi facendo a modo di quel matto che togliesse di Firenze la Venere dei Medici, di Roma il Meleagro ed il Laocoonte, di Napoli l'Aristide e la Flora Tiberina, e, pestele tutte, ne facesse brutto pupo moderno, che però non sarebbe più statua nè marmo, ma fragil masso di argilla, dovrò io disdir la ragione, e affermar che camminiamo a salute? Mai no! Medesimamente non posso tenermi dal confessare che gli apostoli del vangelo nostro ci fecero maggior male che i dissidenti: nè pel diverso consiglio con il quale io procedo, non convenire che tra questi nostri avversari e con questi vi ha purtroppo il numero non solo, ma i caratteri più saldi e più onorati. Vi ha il popolo, vi ha il clero, vi ha la nobiltà, vi ha pure quella parte della borghesia, che vive del proprio censo, e non delle infermità e dei litigi degli uomini, o delle male arti

dell' usura e del peculato. Il reggimento novello non ha partigiani altri che un quarto di quelli che comperò e tre di loro che voglionsi vendere. La maggiorità non è con esso, e la minoranza neppure, perciocchè essa vorrebbe avacciare l'impresa. Ma lo ingegno, mi domanderete ora per chi tiene? Ed io vi chiederò prima dove stia? Che sieno coloro che mestano nella pubblica cosa a Torino voi gli vedete, e, che è peggio, gli vede Europa, e Dio faccia che alle vergogne presenti, ed a tanta multiplicità di delitti, non abbia a succeder castigo una infamia senza scusa, ed una servitù senza compianto.

A queste parole il Conte, che non si scellerò mai negli eccessi, di che fannosi brutte le parti, fu preso da subita simpatia per il cortese interlocutore. Ne domandò il nome, la patria, e si accontò prestamente con esso, non altrimenti colui che sendo in fiamma trova a tuffarsi in un bagno.

Nè maraviglia: chè Dante erasi accostato sempre al più mite, egli che al dir del Boccaccio « posto aveva » ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio mostrando » ai cittadini più savi come le gran cose per la discordia » in breve tempo tornano al niente, e le piccole per » la concordia crescono in infinito [1] »; egli « che vedeva » che per sè medesimo non poteva una terza parte te- » nere, la quale giustissima la ingiustizia della altre due » abbattesse, tornandole ad unità » : e però « con quella » parte si accostò, nella quale secondo il suo giudizio » era più di ragione e di giustizia; operando conti- » nuamente ciò che salutevole alla sua patria, ed ai » suoi concittadini conosceva [2] ». E finalmente egli, che pel trascorrere anche della propria fazione fu costretto poi a dichiarare che faceva parte da sè solo, credeav aver trovato un partigiano proprio in quel gentiluomo

[1] Boccaccio, Vita di Dante p. 30.
[2] Boccaccio, Vita di Dante p. 32.

pugliese, il quale con tanta moderazione veniagli confessando le colpe della parte sua.

Era il novello compagno del Conte un signor Filippo Bonelli, uomo misurato della persona e piacente del volto, avvegnachè non bello, ed in lui non sarebbe stato possibile non riconoscere a prima fronte nè diligere una sincerità non mai importuna, una genorosa ignoranza del male, e quella mezza virginità dell'anima che l'uomo serba capace di entusiasmo, quasi giovane, e di consiglio come vecchio. Persona di condizione, uomo di molte lettere, unitario per antica vaghezza, siccome dicemmo, e pur non settario, non era però scevro di amor di patria, amore mortificato oggi dalle sette per quella *sovranità dello scopo*, *del guardare all'umanità in complesso, e non alle particelle di essa.* Che cuori vasti! Ed il Conte Durante, compreso l'uomo su quello stante, svignossela alla bella meglio da Filindo, che corse a spandere ad altri forestieri altre vergogne del suo paese, e si legò di tutto animo con il Bonelli; poi lo amore dei buoni e dei forti spiriti è presto grande, come quello che è conoscimento e rinnovellamento di altro già concepito nella patria prima di questo entoma, la mente di Dio sempiterna.

Ed il Bonelli, sempre per isbiadire il brutto di quel quadro, che tanto giustamente aveva saputo reo al Conte Durante, venìa discorrendo spesso seco lui dei più nobili caratteri e dei più saputi della patria del Vico e del Sannazaro. Dicevagli di Giuseppe Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella, uomo per urudizione non secondo al Casaubono, nè per gaiezza di spiriti al Rabelais; ed il quale, stato lunghi anni presidente del consiglio di Re Ferdinando II, venuta su la setta rivoltuosa, non volle più gli si pagasse neppur il frutto di sue vecchie fatiche, chè quell'oro, diceva egli, avrebbegli lorda la casa, poi aveva a passare per mani così sudice. — Mostravagli quel vegliardo venerando di Anton Maria Statella, Principe del Cassero, uno dei più

nobili caratteri anche per quelle età che non ne pativano difetto, quel Principe del Cassero che aveva preferito l'infortunio e il confine al conservare il portafogli di primo ministro macchiato di men che un mancamento di parola. E contavagli come testè, richiesto dai sicofanti della signoria forestiera, perchè andasse ad inchinare il Galantuomo, egli, cavaliere dell'Annunziata, rispondesse loro: — Ebbene, ci vada l'insegna. — E si volea rimetterne il collare, dove quei balordi non avessero dismesso, avvisando che ci perdeva di vantaggio l'almanacco di corte, che avrebbe avuto un cavalier vero di meno, un cavaliere del Toson d'Oro e dei primi ordini di Europa, nè più che un ciondolo il Cassero; poi la collana di Amedeo il Beato non più che un ciondolo diventava, quando prostituita al collo de' Farini, de' Rattazzi, de' Cialdini e di non so quante altre birbe simiglianti.

Dicevagli molti, sì, essere stati i traditori della vecchia monarchia, e il più di essi coloro che più fecersi esosi ai popoli soggetti: ma quelli esser poi infiniti i quali rodeva fame gloriosa nel segreto di loro abituro, sdegnosi del cibarsi di un pane, che costasse il piegare la fronte all'occupatore della patria, che potesse ingenerare il sospetto dell'esser prezzo del tradimento che vendè a casa Savoia la corona. Però, spianavagli come feroce, sociale quasi, fosse stato questo rinvolgimento, e ricordava egli all'Alighieri quella terzina terribile:

> Dal calzato allo scalzo le fortune
> Migrar fur viste, e libertà divenne
> Merce di ladri e furia di tribune.

La qual furia di tribune non aveva potuto poi abbindolare un popolo così sveglio, come il napoletano. Conciossiachè la verità si sentisse da tutti malgrado le altisonanti proteste e promesse del parlamento e delle logge, e l'oscenità di quei *fogli*, che chiamansi

gli *organi della pubblica opinione,* e le penne della stampa indipendente; la quale, quando non possa altrimenti far muta, essa medesima la Polizia, manda a spegnere per mano di suoi cagnotti ed accoltellatori imbacuccati da studenti e da guardie nazionali. Ed allora vedi quegli spudorati soqquadrare uffizi e tipografie, e ferire scrittori e rompere torchi e legnare gli stampatori ed incendiare la carta e disperdere i caratteri, e la casa stessa minacciare di dare a fuoco. « Il giornalismo a Napoli conta più invalidi che non certi eserciti la dimane di una battaglia [1]. » In men di dieci giorni sonovisi veduti ventinove sequestri di giornali indipendenti; ed un sol giornale religioso, in men di due anni, ne ha patito quasi venticinque. In un paese, che trombasi libero, il gerente dell'Eco fu sostenuto, nudrito a pane ed acqua, giudicato, condannato a due anni di prigionia ed a settemila franchi di ammenda, per?... Per una parola equivoca sull'UNITÀ ITALIANA! — E poco è ciò. Il Barone Nicotera, uomo estremo per opinione, ma nel tempo stesso di molta onestà, e di assai valore, denunziò in pien parlamento come a Noto un giornalista per nome Mariano Salvo la Rosa, giovane d'ingegno, probo ed elato e direttore del Democratico, accusato di avere scritto un articolo contro il prefetto della provincia, fu cacciato in carcere così insalubre che pochi giorni appresso vi fu trovato morto [2]. Volete una lista di giornali cessati con ruina e ferimenti di loro scrittori ed editori? Eccovela: *l'Aurora, l'Araldo, l'Alba, la Croce Rossa, il Corriere del Mezzogiorno, il Cattolico, l'Equatore, l'Esperienza, il Flavio Gioia, la Gazzetta del Mezzo Giorno, la Settimana, la Stella di Napoli, la Stampa meridionale, la Tragicommedia, l'Unità Cattolica di Napoli, il Ciarlatano di Borgo,*

[1] Justice pour Naples et la Pologne. Lettre a Mr. Cladston, Chancelier de l'Echiquier, par Adrien de Brimont. Paris 1863.
[2] Seduta del 22 Novembre 1862.

la Babilonia, il Padre Rocco, il Ciabattino... e noi non la finiremmo più dove volessimo far la negrologia o la sola commemorazione di tutti. La stampa in Napoli non ha che la libertà di vendersi: e però cantando non mai bastevoli lodi a quei giornali che combattonvi per la verità, non ci curiamo dei vili, e non se ne curava neppure il Bonelli, che venìa ragionando con il Conte di ciò che onora la patria sua, non di quello che tornale in disservigio. E come egli, veniamo oltre anche noi.

Ancor commossa è la terra che accolse le spoglie di Carlo Troya, il grande storico del medio evo, l'autore del Veltro [1] di Cataldo Iannelli, continuatore del Vico, del Barone Galluppi, il debellatore del Kant, del dottissimo giureconsulto e filosofo ed oratore facondissimo Pasquale Borrelli, del Marchese Basilio Puoti, che rinnovellava fra noi l'amore e il decoro della italiana favella, di quel gran giusperito che fu Niccola Niccolini, dell'insigne medico Vincenzo Lanza, di Cesare Monticelli della Valle, Duca di Ventignano, nobilissimo tragedo, del Cavalier Francesco Avellino, grande ellenista e grande archeologo, principi tutti, fra i napoletani e fra gl'Italiani, per ogni generazione di dottrina. E di quei giorni medesimi schiudevasi l'avello ad Angelo Granito, Marchese di Castell'Abate, che accomiatavasi dalla terra fornendo la sua dotta istoria della Congiura di Macchia e dettandone la prefazione; ed a Marzio Carafa Principe di Colobrano, orientalista e filosofo dottissimo, il quale periasi di crepacuore in vedendo dove riuscisse quel lungo sospiro di libertà che aveva con tanti altri pur tratto. E quei duo nobilissimamente sostenevano la gloria

[1] Il Balbo, citando il libro del Veltro, non dice mai l'autore esserne il nostro Troya; e pur ciò sapevasi da lunga pezza. Sarebbe stata invidia provinciale? Ma egli cita anche raramente l'opera dell'Arrivabene, e pur deve a quella quasi tutte le notizie della sua vita di Dante.

di quel patriziato napoletano che diede ad Italia ed al mondo Tommaso d'Aquino e Bartolomeo di Capoa e Malizia e Diomede Carafa ed il nepote di lui Paolo IV, e il Sannazaro e Tristano Caracciolo ed Antonio di Alessandro e Bernardino Rota e Galeazzo di Tarsia e i Costanzo e il Seripando e il Porzio e Vittoria Colonna e Torquato Tasso ed Andrea Matteo e Claudio Acquaviva e i Telesio e i Della Porta e Paolo Mattia Doria e Francesco Spinelli e Raimondo di Sangro ed Alfonso dei Liguori e Gaetano Filangieri e il Galluppi e il Marchese di Montrone e tanti illustri che lungo sarebbe quì enumerare.

Molto aveva dunque perduto Napoli. Pure venìa dicendo il Bonelli come non fosse perita la antica sapienza napoletana, ed al Conte Durante faceva conoscere Luigi Blanco Marchese di Campolattaro, stratego e pubblicista di maravigliosa dottrina, e poi Francesco Casella giureconsulto eruditissimo ed assai elegante oratore, ed il Barone Giacomo Savarese economista a niuno secondo, s'intende del tempo nostro, poi a quelli dell'Alighieri l'economia scienza non era ma un fatto; non altrimenti un fatto e non magra teoria era l'estetica. Indi parlogli del fratello di lui Roberto, uomo antico per dottrina come per virtù, e di Giuseppe Marini Serra giureconsulto, e certo il primo fra gli oratori italiani del tempo nostro, e di Costantino Crisci, insigne pubblicista, altro animo nobilissimo ed il quale, una con esso Roberto Savarese, col Principe di Torella, col Duca Proto (nè ricordiamo se altri vi fosse) bene diede a divedere non tutta essere stata di traditori l'assemblea elettiva del 1848, perciocchè, cercando libertà e federazione degli stati italiani, non voleano sottrarsi ai loro principi naturali e vender la patria a Casa Savoia.

Indi toccò di Luigi Cianciulli dottissimo gentiluomo, antico soldato dell'Iliade Napoleonica, e del quale se fossero stati uditi i consigli, Napoli non avrebbe perduto la corona; e lungo ragionò di Carlo Filangieri, l'Eroe di

Ponte Panaro, il riconquistatore della Sicilia, cui le arti della rivoluzione allontanarono dal fianco di re Francesco; e veramente, come volle sventura, il Filangieri era troppo innanzi con gli anni al tempo che alla congiura piemontese fu dato di vincere. E disse poi degli Ulloa, dei quali avremo agio di discorrere altrove, e di quegli altri dottissimi che sono il Marchese Luigi Dragonetti e il Generale Vincenzo degli Uberti; e fece si accontasse il Conte col Duca di Satriano, chiaro per eruditi lavori sulle nostre istorie e sugli antichi progressi delle arti belle, e col figliuolo di lui il Marchese del Tito, felicissimo commediografo, uomo di bella e varia dottrina, e col Cavalier Filippo Volpicella, assai erudito ed elegante scrittore, il primo forse fra gli italiani che gettasse occhio su quella funesta piaga della società che è la prigionia. E però ebbe a parlare soventi e della Irene Capecelatro e del Marchese Tacconi, poeti gentilissimi, e di Giuseppe Campagna tragedo in molto onore presso i napoletani, e di tanti altri discorsero, di cui ora non sovviene alla nostra labile memoria, e di che domanderemmo loro perdono, ove credessimo le lodi nostre valere alcun che. Enumerando poi que' che ora diciamo scienziati, il Bonelli toccò del Barone Manfrè, il dottissimo autore del Severino, lo ammodernatore della clinica napoletana, e del matematico Vincenzo Flauti, non certo matematico puro, e degli archeologi Giulio Minervini e Stanislao d' Aloe e Bernardo Quaranta, e del Quadrari orientalista e teologo, e di Luigi Palmieri filosofo e meteorologo e del celebre botanico Michele Tenore, e di quel valorosissimo matematico che è Ferdinando de Luca, e del gran naturalista Oronzio Costa.

Ed il Bonelli, che era veramente filopatro, trovò modo di parlar senza arrossire anche delle armi napoletane, avvegnachè il fianco zoppo di nostra nazione sia per appunto quello che porta la spada. E ciò non diciamo già per il valor personale dei napoletani, il quale fu sempre grandissimo, non per le virtù militari antica-

mente mostrate, poichè vuolsi non aver letto pagina di storia, per ciaramellarne come ne ciarla la bordaglia italianissima. E neppur per la valentia dei soldati, i quali ben pei fatti medesimi del 1860 diedero a divedere non essere indegni di alcuna delle prime nazioni del mondo, essi che, traditi ed abbandonati e disciolti da' lor capitani, ricorrevano volontari alle bandiere del principe che combatteva sul Volturno e sul Garigliano. Ma zoppo il diciamo noi per quella *uffizialità* che, regnante Ferdinando II, addimandavasi *elemento militare*, e che poi fu l'elemento di perdizione della nostra autonomia, l'elemento che in pace si adoperò mano e piedi a rendere esosa la signoria, e come scoppiò la guerra, diedele il colpo di grazia con il venderla. Adunque il Bonelli tennegli discorso del valor grande dei Principi di Caserta e di Trani, e di non pochi altri superstiti di quelle fazioni del Volturno e del Garigliano. E ricordando parecchi di loro che ebbero la ventura di non sopravvivere all'onta della divisa, diceva di quella onorata figura di Matteo Negri, che, assai gravemente ferito al passaggio del Garigliano, non volle dismettere il comando dell'esercito, e però, fervendo la battaglia, morì valorosamente incalzando il nemico. Il quale egli avrebbe disfatto, dove non fosse stata la lealtà, degna non certo dei conterranei del Bajardo, per la quale l'ammiraglio francese, promesso terrebbe il mare, si ritrasse e lasciò venire innanzi le navi traditrici dell'armata napoletana, le quali avanzaronsi a mitragliare di fianco i loro fratelli. Ed il Negri era liberale e di molto! Ma era pure uomo di onore: e però non poteva capire la libertà come intendonla i settari piemontisti.

Quindi ricordava quel Generale Rossaroll, che vecchio soldato e ritratto però dall'esercito, volle correre a Capua, e combattendovi proprio negli avamposti, ne riportò non lieve ferita, lietissimo, solea dire, di poter mostrare come i soldati anziani debbano esser di

sprone ai novelli. — Ed altro antico soldato rammentava pure: il Generale Traversa. Il quale, benchè travagliato da antiche piaghe alle gambe, era fra i più solerti difensori di Gaeta, talchè il fortissimo veglio [1] cadde seppellito sotto alle macerie della esplosione delle polveriste, avvenuta, come ognun sa, per la vendita del loro segreto che faceva al Cialdini ed al Menabrea lo architetto di esse Guarinelli: quello affortificator di Gaeta che vedevasi gavazzare fra gli assedianti! E dicendo di questa orribile esplosione, non potè non gettar qualche fiore sulla tomba di Don Paolo di Sangro San Severo, giovane di tutte virtù, cessato anch'esso fra le ruine delle polveriste. [2] E narrava pur di un gentiluomo suo amico, per nome Giuseppe de Mollot, capitano delle Reali Guardie, perito assai bellamente nella fazione di S. Maria; e del capitano Bozzelli, che con due compagnie di ultima retroguardia al Garigliano contrastò fieramente il passaggio ai Piemontesi, nel momento della ritratta delle povere armi napoletane. Soli rimasti ivi quei prodi, innanzi ad esercito così maggiore per numero, il Bozzelli vide cadere ad uno ad uno i suoi soldati, e cadde quindi egli stesso, benedicendo a Dio (cui voleva consacrarsi ministro quando era sul primo entrare di giovinezza) perciocchè gli concedeva morendo di spendere pe'fratelli il suo sangue.

E sì che assai ed i più furono i traditori e i codardi fra gli uffiziali dell'esercito, onde giustamente i napoletani allibiscono di animavversione e di vergogna al solo nome di esercito: ma quanti non furono pure gli egregi che corsero alle armi volontari mentre che i legati dal cingolo svignavansela? E, ricordando questi, il Bonelli diceva di un Giordano, bellissimo giovanetto, che saltò

[1] Aveva il Traversa 75 anni, nè volle mai entrar neppure l'ospedale per medicare le sue profonde ferite.

[2] Vedi Giornale dell'assedio di Gaeta, pubblicato dal prode ed erudito Pietro Quandel. Roma 1863.

in aria a Gaeta una con la batteria Transilvania; e di un Lanza cui portò via i piedi l'ultimo colpo del cannone piemontese, quando con non più udito esempio di barbarie il scellerato Cialdini continuò a bombardare Gaeta, anche dopo segnata la capitolazione della resa. — E di tanti altri disse che a noi sarebbe e lungo e doloroso il ricordare: ma più lodevolmente parlava di quel Generale Ferrara stato precettore di Re Francesco e perito di tifo fra gli assediati, e di un Colonnello La Rosa e di un Solimene, morto l'uno mentre guidava la sua colonna nel glorioso fatto di Caiazzo, e l'altro dopo l'amputazione di un braccio e di una gamba; e più che più si ritenne in rimpianger la perdita di quelle onorate figure che furono Emmanuele Caracciolo Duca di S. Vito e Riccardo Duca di Sangro, morti anch'essi in Gaeta, dopo avervi valorosamente combattuto accanto il valoroso loro Re: uomini degni davvero di ben altro evo che il nostro.

E come dicemmo noi, il Bonelli non venìa punto sospetto di borbonismo: e pure (vedi miracolo di libertà in liberale) discorrendo di quella disperata guerra non potè tenersi dal confessare, grande essere stato il valore mostrato da Re Francesco e dalla regina sua sposa; riconosceva che non pate comparazione la valentia di chi, sapendosi tradito e da traditori molti troppo circondato, ostinatamente ancora e valorosissimamente combatte, e la prodezza di chi per tradimento entrato, per tradimento procede contro ad un campo già pieno di partigiani propri e di compri.

Gli uomini dei quali il Bonelli aveva fatto parola, tranne il Volpicella e la Capecelatro ed il Costa, tutti avevano a maraviglia capito l'equivoco della moderna rivoluzione, erano tutti abborrenti dalla fazione parricida che travagliava quelle contrade: ed egli, come già dicemmo, gli commendava perocchè spirito giusto, perocchè indegno sarebbe del nome di uomo, tale che non lodasse virtù ove che fosse. E benchè obbliasse di

molti, un napoletano era presente a quei suoi parlari, che se gli perdonava la loda degli uni e l'obblio degli altri, si rodea le viscere, scoppiava, perciò che non sentisse il Bonelli nominar lui. Però, non presentato, divisò presentarsi da sè, e cominciò a parlare al Conte di due romanzi che han per titolo Unfredo di Castellamonte l'uno e l'altro Leofante dei Leofanti. E discorrevane come dei più chiari frutti che producesse il Parnaso Italiano in questo secolo. Ma il Poeta non sapeva punto, nè aveva mai udito a dire di queste scritture; e però dimandava se napoletano ne fosse lo autore, e quale. Ed allora il Bonelli, messo le spalle al muro, dovette pur presentargli l'interlocutore e dirgli quello esser desso. Laonde il Conte, fattogli le scuse per la sua ignoranza di quelle opere, non se ne parlò più, e il napoletano cominciò a querelarsi della sua precoce vecchiezza, e perchè (noi sventurati!) non si sentisse più la vigoria di dettar romanzo come l'Unfredo di Castellamonte od il Leofante dei Leofanti.

L'Alighieri, come ben vel potete immaginare, pianse perciò calde lagrime: ma il romanziere napoletano pensò cessarne i singhiozzi col fargli conoscere, che non perchè più non romanzeggiasse aveva egli dismesso il pensiero dell'umana felicità, sendosi dato a scrivere *opere finanziarie* (qualche scrittarello scipido, battuto di qualche idea elementare dello Smith o di Michele Chevalier) e quindi si accomiatò quasi amico, contento il lodatosi scrittore di non aver perduta la giornata, di avere conosciuto..... via.... non ci è male.... quell'uomo di merito fiorentino.

Era il napoletano uomo d'in su i sessant'anni, di persona elata e così fatta di volto, che non vi avresti trovato nè alcun che di bello e manco di brutto. E benchè avesse bianchi ed i capegli ed i baffi, non potevi a prima fronte non comprendere lui essere ancora fanciullo, avvegnachè più che di mezzo secolo antico.

Chè le vesti egli portava sempre dei colori più in moda e delle foggie più giovanili, ed un grande affare era per colui lo avere un *frak* cucito dal Pool piuttosto che dal Lennon. E si che a Dante avrebbe invidiato anche più un cappello del Chapman che il canto di Francesca da Rimini. Ma più che altro erano i suoi mo' del dire e del moversi, era il pavoneggiare perenne, era una vanità più che di zanzero, di femmina, che il davano a divedere immediate come una di quelle creature fatate a rimaner sempre bambine. Di uomini cosifatti non è paese il quale non abbia dote ed anche ricca; e noi però potremmo dare al nostro uomo un nome inglese o francese od italiano o spagnuolo, e sarebbe pur quello. Ma questi in cui si avvenne il poeta a casa il Bonelli, noi vogliamo pur nominarlo pel suo vero nome, e, poi che ora non è più, diciamo senza paura, come si addimandasse il conte Tacchino, e fosse senatore e cugino dell'Alberghini. E diciamo senza paura, perocchè il Tacchino era un terribile spadaccino, che non dismise neppure a sessantacinque anni la ingegnosissima e spiritosissima usanza di passar due ore e mezzo del giorno tirando botte e parate, ed un'altra al bersaglio con le pistole.

Il 1849, che non era ancora unitario, voleva farsi perdonare un breve fallo di liberalismo appiccando briga or con questo or con quel demagogo che fosse ben altro che uomo di spada: ma il più bello episodio delle sue imprese, si fu la sfida di un giornalista siciliano per nome Angelini—Nell'Unfredo di Castellamonte è una scena, nella quale si descrive come il paggio di quel principe fuggendosene a cavallo con la figliuola, non appena fu sul ponte Senatorio, quello di Roma che oggi dicesi Ponte Rotto, questo gli crollò sotto; e però vedevasi il Tevere strascinare al mare i duo miseri amanti, il misero cavallo, e gli archi ed i piloni del ponte. Laonde l'Angelini, che era un impertinente e non rispettava i letterati neppur quando baroni, si fe' oso scrivere

nel giornale la Vongola, che ciò non poteva essere accaduto proprio così, poi sta bene che il Tevere portasse a Fiumicino il Paggio e la Dulcinea, ma non già i gravi massi del ponte.

L'osservazione era giusta. Non pertanto il nobile autore andonne in bestia, e lesto spedì un cartello al giornalista. Questi ebbe la virtù di non accettarlo, e pubblicò la sera, nel suo diario, questa scusa: « Signor » Conte. Voi, il so bene, siete valorosissimo duellista. » Io niente affatto. Per la qual cosa, voi mi passereste » fuor fuora con la vostra spada, mi fendereste in due » con la vostra sciabla, mi brucereste le cervella con » la vostra pistola, ma vi fo notare che gli archi ed » i piloni del ponte rotto rimarranno sempre in fondo » del Tevere. Fatemi dunque la grazia di lasciar tran» quilli essi e me. «

Al leggere queste parole il Tacchino diventò un condor. Il meno che volea fare del povero Angelini gli era il mangiarselo a piccole bragiuole. E benchè il Prefetto di Polizia di allora facesse ogni opera per placarlo e minacciasselo anche severamente, ed il giornalista facesse proceder scortato quasi dalla forza pubblica, quando da casa si recava alla officina, il povero giovane dovette svignarsela da Napoli e ricoverarsi a Parigi, dove ebbe miglior ventura, e diventò ricco e famoso nel prostibolo giornalistico di colà.

Era terribile il Conte! E pure più che con la spada l'era con il fastidio che veniasi di sua compagnia. Conciossiachè egli fosse un di quei feti di celebrità concepiti al più per il limbo, uno di quei cavoli che i botanici incocciano di non voler classificare tra gli alberi. E benchè felice, nè poco, per ciò che, se altri non consentiva, egli tenevasi bene per albero (e la felicità sta nell'omaggio proprio più che nell'altrui), egli perfidiava in voler che di quella sua cortese opinione fossero tutti in cui si avveniva. Laonde procedevane un flagello di *seccatura*, non men funesto del tifo o del

colèra. E questo toccò anche al nostro Poeta, poi il Tacchini, sullucherato da alcune parole cortesi di lui, e saputo dal Bonelli come fosse un profondo filosofo, gli si mise ai panni fieramente, nè più scorreva giorno che nol scorticasse almeno qualche ora.

Il Tacchini, come abbiam detto, era senatore, e però credevasi licenziato a parlare anche di politica. Veniva il suo medico, che era anch'esso senatore, e, se qualche malore avesse, scordava questo e parlava di balzelli. Veniva il suo castaldo, un usuraio della sua provincia anche senatore, ed invece di prender notizia della raccolta, o delle cambiali (che, sia detto solamente fra noi, quel gran cavaliere scontava a grave sconto), domandava delle fasi dello spirito pubblico, della *benemerita arma dei carabinieri,* delle elezioni, ecc. Però figuratevi come avesse a straziare il nostro povero Durante. Contento di esser finalmente qualcosa, tenevasi grandemente di quel titolo di senatore, credevasi buonamente collega di Papirio, di Caio Popilio Lenate, di Trasea Peto, ecc. Ma pure non gli piaceva di pensare come la *gamorra*, che per torselo dalle gambe lo aveva fatto nominar senatore, e però immaginando un ridicolosissimo *figurino*, acconciato del laticlavo e del codino, sparlava per diritto e per traverso del governo, dell'unità, del suffragio universale e che so io: ma (diciamo il vero) con quella gente ed in quei saloni che non avevano ancora amnistiati i demolitori della vecchia Italia. Laonde il Conte Durante, fradicio un giorno dalle sue iatture e da tanta contraddizione, domandogli se il canzonasse, e perchè, portando cotale opinione della rivoltura, sedessene poi nei conciliaboli. Ed il Tacchini rispondeva:

— Che vuole. Io la rivoluzione non la ho fatta io. Non ci entro per nulla. Ma... poi che fu fatta... via... mi studio di far andar il paese il men male che può. Certo, non perchè sedessi senatore, la ho fatta io questa rivoluzione.

— E sappiamo non l'avete fatta voi. E diremo di vantaggio che la rivoluzione non la ha fatta alcuno quì, poi la vi fu portata di Piemonte. Ma, se alcuno non fecela, vi ha ben di taluni che la sostengono in vita; e questi sono coloro che per sciocca ambizione o per vil cupidigia trescano con gli oppressori.

Quel giorno il Tacchini non travagliò a lungo il Poeta: che anzi stette poco e mutolo dopo queste parole, e si andò broncio. Ma la dimane venne tale per parte sua che fecesi annunziare il Cavalier Pizzonero. Il quale, ricevuto cortesemente dal Conte, incominciò per dimandargli se il giorno innanti bene avesse udito il Tacchino, che la rivoluzione italiana a Napoli vi è sostenuta da alcuni, che per stolida ambizione o per vile interesse trescano con lo straniero, e che mai per queste parole volesse dire egli il Conte Durante. — Laonde questi rispose:

— Che non capiscano il Pape Satan lo concedo, ma che il vostro amico non abbia compreso le parole dette ieri, la è troppa ottusità di orecchie o di cervello. Io ho detto e voluto dire, che la mutazione in Napoli non vi è stata fatta da persona, e vi è sostenuta da coloro, che per avarizia di onori o di pecunia, trescano con l'occupatore della loro patria.

— Voi dunque mantenete ciò che aveste fronte di dire iersera?

— E sì. Che maraviglia!

— Ebbene: io sono dunque il padrino del Conte Tacchini, ed ho carico di sfidarvi in suo nome. Scegliete dunque le armi, stabilite il loco e l'ora dello scontro, e poi mi farete l'onore di dirmi con chi avrò a fare, che sarà vostro secondo.

Il Conte Durante guardò fisso lungamente il Cavalier Pizzonero, che era un bell'uomo, bruno, aitante, che avea aria e tenevasi in contegni, tuttochè altro non fosse veramente che uno spiantato corteggiatore di vecchie, e di duelli non altro che bravissimo parla-

tore. Ma poichè l'ebbe tutto squadrato, e compreso certo, sorrise un pochino, e poi prese a dire:

— Sta bene. Per il loco e l'ora, domani alle ore due del pomeriggio sulla riviera di Bagnuoli. Per le armi la lancia e l'azza, cavaliere e cavallo loricati di tutte armi. Per il mio padrino poi, non posso rispondervi così presto, però che mi è mestieri trovarlo, il che è di tanto più difficile che io intendo si abbia a fare come in antico, cioè che abbia a combattere anch'esso e con voi.

— Ma voi mi burlate? rispose con piglio severo ed alzandosi il Pizzonero. Io non sono venuto quì a celiare.

— Ned io sto. Ma non deggio sceglier io le armi e dettare la condizione di questo duello? Ebbene, i patti son questi.

— Voi volete ricusare.

— E voi assassinare! Sì, assassinare!... perciocchè innanzi alla filosofia ed alla religione non è diverso il delitto di lui che profitta dell'ombra o della solitudine, per ispacciarsi del suo nemico, che quello di chi si valga di sua perizia nelle armi per bravare ed uccidere o sopraffar chi gli spiace. Il vostro Conte non si batterebbe dunque con armi cui non sia uso, o nelle quali valesse meglio il suo contrario. Voi non vi presentereste secondo, non sareste rettore o spettatore della uccisione o del ferimento, dove fosse pericolo anche per voi, come a tempo degli avi... e però... escite... io vi respingo... Io non discendo a tenzonar co' codardi.

— Alle corte, Signore. Ella non ha il coraggio di accettare...

— Io ho quello di ricusare.

— Ma le son chiacchiere queste! Ma voi credete con tal mezzo sfuggire alla vergogna del rifiuto. Ma noi parleremo con tutti... noi scriveremo anche sui giornali...

— Escite. E parlate e scrivete pur quanto vi piaccia, che altra opinione non terrà dietro la vostra, che l'opinione di chi vi somiglia.

E sì dicendo miselo alle scale, lasciandogli eruttare le più villane parole a grande agio.

Lo spirito dell'Alighieri, sappiamo, avrebbe potuto ricusare altrimenti di battersi con quel Tacchino, allegando le ragioni della Fede e della Civiltà che militano contro questa barbara usanza del duello, i decreti del Tridentino, la bolla d'Innocenzio XIV, ecc. Ma egli, che avevalo squadrato e compreso che buccia di uomo si fosse il Pizzonero, sapeva come tali ragioni non avrebbero fatto con lui più che tanto. Però, divisiamo noi, bene facesse a sbatterlo per via del ridicolo: chè se tutti così si governassero, cesserebbe quel vezzo tanto malamente radicato in Italia (e a Napoli più che in altra contrada della penisola) di venire ai ferri per ogni parola od atto, e 'l bel paese raggiungerebbe in ciò prestamente l'inglese civiltà, che fa respingere di ogni onesta brigata colui, che per sua colpa o per sua sventura, abbia avuto a battersi talora in duello.

CAPITOLO VI.

Il Tacchino e la prolusione di lui Pizzonero menarono grande scalpore di questo rifiuto del Conte Durante, e più bravava il secondo; tuttochè peritasse, nè poco, solo in pensare a quel pericolo del dover finalmente risicar la pelle, poi avrebbesi dovuto battare anche esso col padrino dell'avversario. E però diceasi: — Veramente tempo facile e civile è questo in cui a sì buon mercato si può fare il gradasso. — Ma checchè gracidassero essi ed il loro coro, il Conte Durante erasi francato da quella molestia della scipitissima conversazione del Tacchini, del cui ridicolo greve e sonnifero non poteasi sprizzar neppure una risata. Però sel tenne a ventura quello accidente. Parlonne e riserne di molto con il Bonelli, pur troppo anch' esso fasti-

dito de' due scogli del golfo di Napoli, quello dei duellisti e quello dei poliziotti; e benchè i primi anfanassero a pubblicare lui esser carogna di uomo, non uomo, il Poeta impipavasene bellamente, e con lui quanti eran di senno.

Frattanto procedeva in quel suo visitar la travagliata metropoli delle Sicilie, e nello studiare i ceti e le fazioni onde il buon popolo di essa si parte. E però, meglio addentrandosi nelle cose del paese, sentìa che se di molto o men nobile sangue era purtroppo il più di que' sciocchi nei quali erasi avvenuto (italianissimi tutti con il parafulmine di un babbo, di un suocero o di un fratello a Roma), non però aveva a misurar con la stregua medesima la casta onde si uscivano. Conciossiachè essa mostrasse grande animo e salda tenacità di massime e protestasse animosamente, quasi tutta, contro ad un poter misvoluto. Medesimamente maravigliosa vedeva esservi la resistenza del clero, di questo esercito della società cristiana, non certo atteso dai suoi osteggiatori. E già gli uomini come le poma la intemperie o gli matura o gli fa cader giù lazzi, e tra i fortunosi vortici di questa bufera non crollò cima nè fronda la Chiesa napoletana, questa coorte di eroi dal suo condottiero Sisto Riario Sforza Cardinale di Santa Sabina al più umile diacono della più povera pieve. E, maraviglia, udendo di tanti dotti napoletani e chierci valorosi, non seppe nè di Don Luigi Tosti Cassinese, nè di Don Alfonso Capecelatro Oratoriano, tuttochè dei più eletti e forbiti scrittori d'Italia; e forse perchè i soldati fuor di schiera non occorrono al guardo di chi viene facendo rassegna del campo, ed il Capecelatro ed il Tosti non son co' ribelli, egli è vero, ma neppure in quell'acie combattono vè la dottrina loro gli vorrebbe, vè la tromba di Dio gli convoca ed il militare onore di sacerdote ed il pericolo della società commessa alla disciplina della Cheresia.

Ed il Conte, venuto in questi parlari del clero con

il Bonelli, non potè tenersi dal dire *Osanna* in sua gloria, ed aggiungeva, lui aver già da lungi notato la dottrina e la robustezza della chiesa del napoletano, nella quale se furono i Caputo e i De Giacomo e i Guerrasio, ciò fu per divina permissione, che vuole la luce non si scompagni dall'ombra, perchè più se ne ammiri la felicità. E diceva bastare il prezzo del cambio a dire della nobiltà del metallo. Il chierico che combatte per Roma briga la gogna ed il carcere e la miseria e la morte; il chierico che passa nel campo della rivoluzione merca benefizi e salari e ciondoli non più cavallereschi. Nè maravigliava il Conte che con il clero di Gesù Cristo stesse il pupillo di esso: il popolo. Ed egli è però che questo cui il cinismo del primo Napoleone si fece oso chiamar « carne da cannone » vien bellamente mostrando il sangue dei soldati essere più nobile di quello dei capitani, poi non per oro nè per potenza sa profondersi, ma per il suo Dio e pel suo Re e per la sua Patria diserta, anche quando sciolto e venduto dai proprii condottieri, anco quando sembri perduta la causa, anco quando abbandonata da ogni potestà della terra.

Laonde, la fazione che fa di riformare la vecchia società, dibarbandone la religione, venne pur finalmente in questo divisamento di gettar via il lupo, di muovere a guerra rotta contro a questa Chiesa, che non avea potuto nè un'ora sola abbindolare. La quale si vedeva non poter meglio sbattere, che, con moderna frase, spriorandola, cioè corrompendole il popolo, facendogli perdere la fede così di Dio che degli uomini. Conciossiachè, quando abbi perduto ogni amore, di chi sarai tu? Il demonio e la setta di lui quelli aggraffano i quali non son di persona. Però gli uomini della rivoluzione esordivano a Napoli per dare alcune chiese a preti apostati di altre contrade. Ma a questi templi contaminati non usava uomo timorato di Dio. Allora, come Leone Iconoclasta e poi Lutero, divisarono aprir

la guerra dal culto esterno, e fatto sfregiare nottetempo una immagine della Madonna che era presso alla Chiesa di S. Niccola di via Toledo, senza più, persuasero al Sindaco di Napoli, che si fossero da togliere dalle contrade tutte le immagini sante ed i segni di un popol cattolico. La coscienza pubblica ne fu offesa, ma non quella del Sindaco, tristo nò, ma dappoco, un Giuseppe Colonna, nato di stirpe cui la Chiesa non dovrebbe esser cara solamente per ragion di Dio, ma anco per onor di famiglia. Nè per altro che per naturale indolenza quell'uomo patrizio trascinava nel fango il casato, piaggiando uomini cui gli avi avrebbero schifato fra i servi, e prestandosi docile ad ogni infamia: poi non vogliam credere facesse per la avarizia di conservare un carico da tutti misvoluto, o per un lucro diviso con il famulato più vile.

Ma come i cagnotti della questura e del municipio presero a cancellare i simulacri, veniano tosto respinti a colpi di sassi e di bastone. Però cominciavano a movere all'alta impresa, spalleggiati dai soliti eroi de'soliti Palestro e S. Martino. Ma anche quelli insultati e feriti da' popolani e pubblicamente maledetti da' sacerdoti, si temea conflitto, ed il Generale Lamarmora (cavaliere, che sol quando gli torni non isdegna il mestiere del birro, ed in quella non gli tornava) ricusò mandar per lo innanzi i suoi polli. Ed allora fu fermo che le immagini verrebbersi cassando a poco a poco, la notte, così come di sorpresa, di furto. Laonde vedevi povere donne e popolani maceri dalla fame (nella quale chiodavali un potere, che froda di ogni ricchezza la loro patria, che solo all'acqua ed all'aria non impose per anco balzelli) adornar di fiori e di ceri quelle care effigie dicendo:

— L'è forse l' ultima volta che la vediamo. Vogliamo pur farle festa, prima che ce l' abbiano a strappare così vilmente.

Questi fatti passavansi sotto ai propri occhi del Conte, il quale come se ne arrovellasse non è a dire. Aveva

udito l'Abate Luigi Miranda, operoso apostolo del Signore, essere stato spento a colpi di bastone dalla bordaglia settaria, a sera, presso il Palazzo degli Studii. Vedeva oltraggiati i sacri oratori e Monsignor Musto ed il teologo Ciarloni tra questi, e sapeva contro venerandi sacerdoti, in vie remote, venire izzati feroci mastini, onde ne ebber lacere spesso le vesti, spesso anche le carni. E di quei giorni venìa polluto anche il tempio: poi l'Abate Neri, predicando in duomo dei dolori di Maria Vergine, come calavasi della bigoncia, fu assalito dai scherani de' consortieri e lasciato per terra quasi morto: spettacolo di orrore ai fedeli, che non mai avrebber pensato si potessero di così esecrandi delitti perpetrare in città, stata sempre insigne per la sua Fede, che per sue libertà vetustissime non vide scorrer sangue di martiri, neppure a tempo delle più feroci persecuzioni di Diocleziano e di Galero; e 'l vedea mò, in un secolo che gridasi tollerante e civile ed abborrente da ogni ferità. Il Conte Durante cominciava molto troppo a comprendere come lo atroce di questa rivoltura non fosse da men del ridicolo.

La curiale ingordigia e l'odio del cattolicismo sino dal bel principio della rivoluzione italiana avevano posto mano ai beni degli ordini religiosi, affamando frati e monache, sperperando il censo della Chiesa nelle orgie dei sicofanti della signoria piemontese. Ma di quei giorni, dei quali noi discorriamo, i satelliti della setta principiavano a togliere a' religiosi istituti anche il povero bene di quel ricovero in cui eransi ridotti a penitenza, minacciando dibarbargli tutti; e il farebbono, quando non piacesse al Signore di cessar presto il flagello che tribola così la sua Chiesa e la Plebe sua. Ed il Conte Durante, diportandosi un giorno per il vecchio Napoli con il Bonelli, per quella Palepoli che tanto è in uggia al vulgare degli uomini, e piace tanto ai saputi, veniva pur dolorando dell' abbandono in che cadrebbero gli antichi monumenti della pietà napoletana, dove fos-

sero sottratti ai loro antichi custodi. Laonde, entrato il tempio di S. Chiara, cui Giotto suo amico avea tutto dipinto delle istorie della Apocalisse, che erano le più belle pitture di quel grande, e la invenzione delle quali era proprio di lui Dante [1], il Poeta fu grandemente maravigliato del non più vedervene traccia. E domandato il come e chi avesse perpetrato il misfatto del cassarle, un Frate che moveva pel tempio risposegli:

— Non i figliuoli di S. Francesco per certo, ma uno spagnuolo, il Presidente Bareonuevo, quando in Santa Chiara prese a radunarsi il tribunale che addimandavasi Sacro Regio Consiglio, e tutto di questo pio luogo fu alla obbedienza di esso.

— Ma come?.... Perchè ciò? — Continuava a domandare il Conte quasi non vi aggiustando fede; ed il Frate:

— Perchè al curiale spagnuolo quelle pitture parevano brutte, come quelle che erano diventate scure. Laonde le fece tutte imbrattare di bianco e di gialletto di Seviglia.....

— Poffardio!

— E via, men male, che questo tempio fu poi decorato, come il vedete, con questi ricchissimi stucchi dorati e queste pur belle pitture del Conca, per la magnificenza di Re Carlo III di Borbone. Ma guai se ne cacciano noi! Periranno anche queste.....

— E indubitatamente, gli rispose il Bonelli, poi verrannovi a fare il *rancio* i granatieri. Che anzi servirà veramente di stalla, come Carlo Illustre diceva a Re Roberto suo padre parergli questo tempio, del quale non amava la struttura, fatta così di una sola nave vastissima con piccoli sacelli per attorno: onde quel buon Re ebbe a rispondergli « ahime! Dio voglia che tu non » abbi ad essere il primo giumento istallatovi. » E fu profeta!

[1] Giorgio Vasari. Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Fiorentini. Vita di Giotto.

Ma il Conte era troppo tristo, troppo conturbato dal veder la ruina delle cose umane, e però non più prendeva parte in queste parole. E si uscì subito di quel tempio, non potendo durare la vista del barocchismo l'animo dell'Alighieri. E ciò come poeta e come pittore: poi fu anche pittore quel sommo, come Leonardo Aretino fecene a sapere [1], e cel dicono le descrizioni stesse della sua Commedia; le quali non avrebbe potuto fare con tanta vivacità senza esser perito nell'arti anche molto. — Ma non appena fu verso l'erta di San Sebastiano, si avvenne in grande calca di popolani e di borghesi quai lagrimosi, quai frementi. E questa seguitava gran nerbo di poliziotti e di carabinieri e di bersaglieri, che precedevano cannoni con accesa la miccia, non altrimenti pel quasi perenne stato di assedio per che tienesi in tranquillo ed in fede il popolo del plebiscito. Ma il Conte (spirito di quel barbaro tempo che dicesi Medio Evo, e che non sapeva però di questa novella invenzione del tempo dei lumi, lo stato di assedio) maravigliava, credeva Napoli ribellasse, si facesse tumulto in qualche rione, l'Austriaco fosse alle porte, quei valorosi movessero all'assalto di qualche bastione o fortezza...... Ma oibò! Movevano a cacciar povere monache dal loro claustro!

Ed eccoli quei valorosi alle mura del monastero di S. Giovanni a Porta di Costantinopoli: bella e vetusta opera della pietà di nostri padri, già fra tante rivoluzioni di popolo rispettata e tante mutazioni delle dinastie, e come tutti gli altri monasteri venuto ricco per il censo medesimo di quelle vergini che vi si monacavano. Ed in quel claustro di S. Giovanni *chiudevansi nell'abito* di S. Domenico vergini patrizie, *promettendo la via della sua setta.* Ma ecco il Questore a picchiar forte all'uscio inviolabile, e bestemmiare ed

[1] Vita di Dante, di Leonardo Aretino. Edizione della Minerva p. 59.

eruttar parole oscenissime i suoi cagnotti: ecco la veneranda Badessa, una vecchia settuagenaria ed inferma, farsi al verone del sacro asilo e domandar che volessero dalla stanza degli angeli quegli armati.

Il Questore lesse allora la grida del Guardasigilli, che le ingiugneva di aprire le porte del Monastero; e di risposta la Badessa, umile a un tempo ed altera, recisamente negavasi di ottemperare all'empio comando. E ricordava loro gli anatemi della Chiesa, in che incorrevano, e sì dicendo soggiungeva: — E sventura anche a me, e non minore vergogna, dove scellerassi le mie mani in così fatto sacrilegio, schiudendovi io stessa la porta di questo claustro consacrato. No! No! Di costì per altre vie non potremmo uscire, che per quelle della perdizione o della violenza. E noi siamo preste ad ogni danno che dalla nostra volontà non derivi, e poi che il Signore vuol provare anche noi in questa persecuzione della sua Chiesa, sia più la sua mano benedetta, quanto più crudo martirio ci appresta. Ma voi entrerete (sappiamo), ma sol per le arti e il diritto della forza, e ne troverete presso gli altari, preganti fortezza per noi misere; per voi, la divina luce e il perdono.

Queste parole parlando, la veneranda Badessa divenuta era sì nobile nel volto, e sì nel gesto imperiosa, che avrebbe umiliato ogni forte. Ma la Polizia ed il Questore, si chiamino pur come vogli e servino chi meglio lor piaccia, birro sono pur sempre e bordaglia; nè però maraviglia se non comprendessero tanta grandezza, nè si peritassero innanzi ad una forza che quella non sia delle manette. Però il Questore crollò il capo, ridendo il sogghigno del carnefice, e uscì nel dire, tutto scherzoso a suo modo:

— Sia fatta la volontà di Dio. Come si hanno a persuadere queste teste di cenci?

Indi, fattosi a parlare al maggiore dei Bersaglieri, comandò ai suoi birri che isfondassero le porte del monastero, e quelli, aiutati alla bisogna dai soliti eroi, fecerle

cadere a terra di botto. Ed allora, si sguinzagliarono lesti come veltri quei manigoldi, sperperandosi per i chiostri e le celle, e tutto pigliandovi ed abbattendo. Però non anima incontravano in quel recinto. Ma venuti alla sala corale, trovaronvi tutte agginocchiate nei loro stalli le sacre vergini e nel suo trono la Badessa, vestita di manto bianchissimo ed in mano il suo pastorale dorato. Spettacolo nobilissimo!... Ma quegli italiani del secolo XIX, non sentirono neppure i brividi che si ebbero i Galli di Brenno, entrando il Foro Romano, chiusi anche al senso della dignità che si ebbero quei selvatici: conciosiachè il Questore, venuto al seggio della Badessa, la afferrò villanamente per il braccio e la cacciò fuora. E fecero altrettanto alle povere monache i sudici satelliti che tenevangli dietro, ed allora avresti veduto quelle misere creature uscir povere e piangenti del luogo, in cui avevan fatto sacramento di *vegghiar e dormir insino al morire*

> Con quello Sposo, che ogni voto accetta,
> Che caritade a suo piacer conforma,

e quale esser tratta inferma, qual vecchia e cieca, qual paralitica, e quale anche moribonda; poi la violenza di quel fatto e il dolore ne veniano accelerando la dipartita.

— Ahi vile setta! — gridò allora quasi uscito di senno l'Alighieri, che muto e torvo erasi rimasto a contemplare scena sì brutta. Ed egli, che tanto nobilissimamente aveva maledetto a Corso Donati, perchè col suo Farinata [1] ed altri

> Uomini poi a mal più che a ben usi

avesse tratto fuor della *dolce chiostra* di S. Chiara quella gentil figura di paradiso, che fu Piccarda (quella che

> tra bella e buona
> Non so qual fosse più,

[1] Farinata addimandavasi il capo degli sgherri di Messer Corso Donati, che rapirono la Piccarda dal Chiostro di Santa Chiara.

diceva egli), e disposassela a Rosellino della Tosa; anche più fieramente inserpentivasi mo contro agli scellerati della questura e dell' esercito cui vedeva affaccendati a cacciar le povere monache di S. Giovanni. E però esclamava:

— Queste son dunque le battaglie vostre, o rigeneratori d'Italia? Lo indracarvi contro sacerdoti imbelli, contro povere donne solitarie? Tremate voi ed allibite sol quando pensate Francia possa abbandonarvi, Austria mover passo, i Garibaldeschi provocarla; e così siete forti e tracotanti contro ai fiacchi? Ahi! Ahi! Nel mio vivente io arrossiva della mia patria solamente, ed avea cura di segnarmi « Fiorentino di nascita, non di costume[1] » oggi arrossir dovrei di esser anche italiano, abbenchè pei natali soltanto! — Ma... Fate pure... Gavazzate... I popoli, che in cosiffatte armeggerie si esercitano, voltan le spalle al nemico quando sen venga a battaglia.

CAPITOLO VII.

Il Bonelli erasi già ritratto di colà vergognoso, la coscienza martellata da vago rimordimento, avvegnachè sospirando Italia non la avesse già desiderata sì

[1] La lettera con che Dante rivolge a Can Grande della Scala la dedica del Paradiso, cui prima disegnato avea intitolare a Federigo Re di Sicilia, incomincia « Al magnanimo et vittorioso Signore, il Signor Can Grande della Scala, vicario del Sacratissimo et Sereno principato di Verona et Vicentia, il devotissimo suo Dante Allagherio, fiorentino di nascita non di costumi, desidera vita felice per lunghi tempi et perpetuo incremento del nome glorioso. » Medesimamente Dante Alighieri volle che tutta l'opera sua incominciasse con questo titolo « Incomincia la Commedia di Dante Alighieri, Fiorentino di nascita non di costumi. » Puossi consultare intorno a ciò il Pelli, l'Arrivabene, ecc.

vile. Ma invece del Bonelli, il Conte aveva a tergo un delegato della questura, il quale compreso, le parole non già, ma il senso dello sdegno del Poeta, battendo lui sulle spalle, dissegli :

— Amico ! Di questo monastero se ne va a fare una prigione, poichè quelle che c'erano, a tempo dei Borboni, sono tutte piene zeppe di Borbonici, e non bastano. Aveste voglia di venirla ad abitare voi per il primo ?

Ma il Conte, sbirciatolo come schifoso rettile, nol degnò di risposta veruna, e andò via... Ma benchè ente incorporeo non procedè allora senz'ombra.

E già da parecchi giorni era braccheggiato; poi certo letteratuccolo, che bazzicava in casa a quel Marchese Guidotti, avendo udito i suoi parlari e, divisato farne profitto a suo modo, l'aveva ben concio ne' libri della polizia. Povero traduttore di traduzioni, scriba in non so qual dicastero, a tempo dei Borboni, e cacciatone poi con nota di mal creato, nè manco ribenedetto per ciò che facesse il retrivo al 48, giuntato nome di letterato fra gli insipienti col dirsi letterato, e fra gli scioli col far l'eghelliano, quel saccentuzzo era un ridicolissimo che si addimandava Botolino. Plasmato d'invidia, rimpinzato di rabbia e dalla prima veglia del giorno briaco, tenevasi redivivo Lord Byron !... e per verità, tranne la condizione e lo ingegno; tranne il valore dell'anima e la formosità dello aspetto anche un poco (poi l'uno era biondo e bello, e bruno e brutto l'altro), il Botolino rassomigliava a capello al poeta inglese.

Ma questo aveva di meglio il Byron napoletano che non era zoppo. Però, fatto da corriere tra il Villamarina e Liborio Romano, a tempo del costui ministero, ne fu pagato con l'esser messo a servire nella polizia giornalistica, *idest* ficcato a dirigere un di quei sudici fogli, che diconsi livree della prefettura. E per esso ora ingiuriando quelli che avevanlo sfamato nella

povertà, ora lavorando di soffietto, facendo cioè *coram populo* il mestiere che facevano nel segreto dell'antica prefettura pochi vilissimi, non aveva indugiato a dare a conoscere alla setta dominante, come fosse giunto a Napoli un fiorentino, certo Conte Durante, cui dicea Ciamberlano del Granduca, venuto di Lindao, passato per Roma, dove aveva inchinato Re Francesco a Papa Pio, dai quali si aveva avuto lettere e danaro per il Donatello od il Crocco... lo schifiltoso giornalista non sapeva bene.

Ma di questa denunzia non fecero gran caso nè i circoli, nè la questura, usa già a non trovar mai nulla, e neppure quel che metteva essa medesima: verbigrazia la lettera di Re Francesco, per che fu sostenuto il Duca di Caianiello otto mesi. Era tenuto ad occhio, sì, ma via, non gli si difendeva ancora l'aprico aere del golfo. Ma come seppesi da quel delegato di questura che il Conte aveva detto in piazza, lì anzi il monastero di S. Giovanni, fra un capannello di speranzosi, che fra breve giungerebbe Francesco II con il Feld Maresciallo Benedek, e cesserebbe quella libertà di occupare la roba altrui, del diffamare gli onesti, del soverchiare e spolpare il misero popolo, ecc; il Marchese Rodolfo di Afflitto, prefetto della provincia, andò in bestia (o meglio rimasevi) e mandato spacciatamente per il Questore:

— Siete un somaro! cominciò a gridargli, siete un fannullone! un cretino! Così mi lasciate voi per il mondo gli emissari del Borbone? E che, non sapete leggere voi? O non vi bastavano le denunzie della Patria, dello Arlecchino, del Pungolo e di altre simili gazzette? Ci vedete voi come talpa, eh? Ma un'altra volta.... un altro Conte Durante che trovassi per Napoli, io vi farò perder l'impiego. E sappiate... Signor mio.... che non è questa la prima volta, ned io sono il primo.... tra i primi uomini di Stato, per cui venghiate sospetto come borbonico voi medesimo.

All'apostrofe del Prefetto, il Questore, che era *pagliet-ta*[1] e però non aveva lingua meno sciolta di quel burocratico, messe le pugna ne' fianchi, e tirato il collo una spanna fuor della colonna vertebrale, con piglio non più cavalleresco di quel del Marchese, incominciò:

— Che diacine mi viene contando Vossignoria di borbonico, di sospetti, di perdere impiego o che altro? E sì che io non porto titolo di Marchese, come permise a lei di portare Francesco II, quando gli andava strisciando fra i piedi: ma crede per ciò che io sia men galantuomo di lei? Io non fo la polizia ab antico come facevate voi, creatura già del Del Carretto, quando sottointendente a Bovino ed a Cefalù perseguitavate liberali e miscredenti, e talvolta anche i vescovi quando vi parean liberali. Ma questo sì posso dirvi, che io ci vedo più diritto che non permettano a voi i vostri begli occhi. È vero. Io non ho congiurato come voi, quando dal ministero Spinelli nominato consultore di stato, assembravate in vostra propria dimora il comitato piemontese, aspettando di tradir questo, dove avessero vinto i Borboni, come tradiste i Borboni, poichè prevalsero i milioni del Cavour. Non so far tanto, è vero... ma non dubitate.... ho anch'io la mia malizia.... e anch' io.... Signor Marchese di Francesco II..... — seguitava minaccioso il birro paglietta al birro nobile. Ma l'Afflitto, irato come furia, e cacciato un palmo più oltre la bazza:

— Uscite! gridava a squarciagola, uscite! o vi caccierò nel più profondo....

— Mi cacci pur dove vuole, che non potrò mai cadere più giù di quando le sono a livello — rispose

[1] Nome che per vendetta o per disprezzo dassi a Napoli agli avvocati, e la cui origine non abbiamo mai potuto appurare. Forse da che le paglie sono mosse dal vento con assai facilità, e cangiano esse moto a seconda, come a seconda di chi li paga sostengono il giusto o l'ingiusto i curiali dappoco.

placidissimamente l'avvocato, che uscivasene con aria trionfale da quella sala, poichè vi lasciava in tanta ira colui che aveva esordito con tanta burbanza.

Di vero l'Afflitto rimase schiacciato. Pareva morto di sua bella morte (di quella del rospo cioè); chè in tutte le membra della sua personalità era stato ferito. — Fatto come grosso tarpano e grigio della carnagione come dei capegli, tenevasi un Adone, ed erasi udito mordere sugli occhi cui aveva orridamente guerci. Fiero di sua antica nobiltà, il curiale aveagli ricordato il titolo permessogli dal Borbone. Parlatore di probità, di onore, di cavalleria, udiasi ricciare sul muso il tradimento; e strombazzatore di libertà che si era fatto, ricordare la umil fortuna, le sottoprefetture di Bovino e di Cefalù, e la persecuzione del Cassinese Don Visconte Proto Santa Dorotea vescovo di questa Cefalù: quel santo e dottissimo prelato, che nell'infierire del morbo asiatico, moriva soccorrendo ai moribondi, vendendo sin la sua suppellettile per i poveri, lasciando alla sua sposa la gloria che Carlo Borromeo e il Belsunzio lasciarono alle Chiese di Milano e di Marsiglia.

E voleva menarne vendetta... Ma come? — Però guai al Questore ove fossesi abbattuto nel prefetto, in loco.... dove non gli vedesse persona. E correva come fuor di sè per la sala, schizzando veleno per tutte le membra, e bestemmiando ed abbattendo tavoli e canapè, tutti borbonici veramente (poi l'Afflitto erasi accomodato in uno dei palazzi dell'antica corte); quando non più atteso conforto vennegli da tale, che, schiuso l'uscio della sala, fugli annunziato pel nome del principe di Ottaiano. Conciossiachè la propria viltà altro alleggiamento non possa aversi che quello poverissimo il quale si venga dalla viltà altrui. Ed il Principe di Ottaiano, ricco e nobilissimo signore nel suo paese, un Mediceo, servo già ai Borboni e servo troppo, segno ad ogni favor della corte, pari del regno per la costituzione del 1848, e nel 1850 autore di certa scritta, che chiedeva l'abo-

lizione delle libertà, e postulatore di nomi per avvalorarla, ornato il petto del cordone mauriziano, avuto da Re Vittorio Emmanuele II come inviato di Re Francesco II pel suo avvenimento al trono, veniva ora a significare al Prefetto della provincia di Napoli, come egli volentieri tenesse l'invito di servire il padrone sabaudo quale sottoprefetto del Regio Palazzo. E dicevasi onorato di succedere ad un eroe della rivoluzione (rimosso di quel medesimo ufficio con nota di ladro) e sottomettevasi ai comandi del Maestro delle Cerimonie di Piemonte, piccolo sire cui egli, due anni prima, avrebbe fatto di berretta ben duro.

E il Principe di Ottaiano pochi mesi innanzi era stato sostenuto come manutengolo di briganti! Però l'Afflitto credevasi riconciliato con l'onestà, con la dignità di uomo, con ogni virtù, poi rinveniva chi il superasse di oscenità, poi vedeva tanta ingratitudine, tanta codardia in tanto signore, e per nulla! — Ritornato però in superbia, con cenno di testa olimpico plaudiva alle parole di quel Grande di Spagna, le quali come ebbe fornito, dissegli:

— Sta bene. Ella ha compreso finalmente i doveri di buon cittadino... ed il Re... con piacere... credo... accetterà questo nuovo servitore.

E l'accomiatò. Ma tornandogli per la umiltà del patrizio sempre più a cuocere la fierezza del curiale, e dispettando e mulinando vendette, nè per allora potendo, divisò, in quel frattanto, scaraventar tutta l'ira sua contro alla innocente cagione di quello accidente del Questore. Laonde, mandato per altri birri minori, irrogò la prigionia al Conte Durante, la perquisizione ecc.; poi (colpa la frequenza dei forastieri) non ancora avevasi potuto por mano a fucilare fra il rigolo del Sebeto e la vecchia grotta di Posilippo!

Gli scherani corsero issofatto a casa il Conte, e, ricercando le sue cose, furono grandemente maravigliati del non trovar nè carte, nè quattrini, nè cencio. Il

che a coloro che non potevan sapere dell'essere di lui, pareva anche più torbo, e divisarono altri averle ed altra esser la vera stanza di quel retrivo. Quindi, consacrato ciò nel verbale della visita, presero il Conte e, messegli le manette siccome a vile assassino (progredimento tutto italianissimo), a notteferma il trascinarono al carcere di S. Maria Apparente, non senza le solite busse ed i vituperi, chè quella sbirraglia davagli del ladro per ciò che non le avesse fatto trovar cosa da rimpinzarsi le tasche.

Noi che dell Alighieri scriviamo siamo ben lungi dall'aver scintilla della mente di lui, e però male potremmo ritrarre il misero modo che egli vide tenere le tante vittime della tirannide piemontese in quel carcere sozzo, umido, oscuro, privo di ogni conforto che quello non fosse dell'onore o dell'innocenza o della speranza nella giustizia di Dio. Conciossiachè vedesse per quella stipa avvallati a massa i miseri prigionieri: e benchè il tifo e le altre infermità carcerarie mietessero largamente fra essi, il numero non venìa a scemarne però; poi nuovi miseri, nuovi innocenti [1] prendevano il posto di quelli eransene partiti per ricever dalle mani di Dio la stola gloriosa di loro martirio. — Stimolati da vermini fastidiosi, nudriti di putrido cibo, od affamati per lo schifo di cosiffatte vivande, laceri, seminudi per la condizione poverissima del più di essi, scherniti e battuti da faziosi aguzzini, e privi pur di quell'aere che il Signore aveva fatto per loro sì spirabile, quei tormentati gemevano quasi tutti ingiudicati per quelle bolgie, e perianvi da meglio che due anni, sol perchè avean preferito la fame all'ignominia di un pane compro con il tradimento o l'apostasia.

E quale giaceva colà, vittima di un suo congiunto o vicino che faccia di rapirgli il censo, quale per gelosia di

[1] « Quelle carceri sono piene d'innocenti » Circolare del Generale Piemontese Conte Mazè della Roche al comandante del corpo di distaccamento della provincia di Foggia.

codardo rivale, quale, più che della miseria di sua prigionia, piangeva quella della famigliuola innocente lasciata a mendicare sul lastrico, quale struggevasi in pensando all'onor della sposa o delle figliuole in balìa di osceni dominatori, ad ogni viltà licenziati e ad ogni infamia. — Crudelissimo spettacolo, ma pur glorioso, necessario! — Perocchè lo spirito del Poeta in contemplandolo, ed enumerando i tanti miseri che soffrian per amor di giustizia e la loro fede, vedeva non tutta esser codarda questa famiglia degli uomini. E sì, che se malvagi troppi figliava la gloriosa terra saturnia, ben più fecondo è il suo alvo di spiriti forti ed onesti. E largo gli si schiudevano alla mente i campi della speranza, poi niuno soffrire fu giammai inulto e sterile niuna virtù, e vedeva non lontano quel giorno che, ricomposto in pace il bel paese, rialzerebbersi le difese dell'innocenza e della verità, nè solo la potestà dei principi ristaurerebbesi ma quella ancora dei *principii*; come per francese parola presero a dirsi le massime, che poi per francese predominio si persero.

Tra queste speranze bancheggiando e questo travaglio del carcere (travaglio anche più duro dell'esilio, perciò che non potesse dire come da quello scriveva « e che? » non potrò io d'ogni dove discernere i miragli del Sole » e degli astri? Non d'ogni dove a cielo aperto speculare » dolcissime verità [1]? ») vide entrare la stanza dolorosa un branco di figuri più o meno torvi ed avvinati; ed udì l'uno essere certo Mister Sterlingson, membro del parlamento inglese ecc., un secondo il Colonna Sindaco di Napoli, un terzo l'Afflitto, e gli altri... altra roba di egual prezzo. E perchè venissero, ecco.

Di quei giorni discorrevasi per tutta Inghilterra ed Europa di rivelazioni terribili sullo stato delle prigioni napoletane, non che sulla ipocrisia della libertà apportata all'Italia meridionale dalla Signoria Piemon-

[1] Dante, Lettere. Ediz. della Minerva. Tomo V. p. 120.

tese. E da per tutto leggevasi l'onesta diceria cui Lord Arrigo Lennox, reduce di Napoli, aveva tenuto nel Parlamento Brittanico[1]. Però il Palmerston ed il Gladstone, autori inglesi della rivoluzione italiana, divisarono sbattere le parole del nobile figliuolo del duca di Richmond con un discorso di ricolpo, con qualche pappolata che dicesse proprio il contrario. Quindi, dovendo mandare a Napoli un loro famulo, pensarono a prima al Layard. Ma considerando questi esservi stato già una volta e non creduto, anzi creduto proprio il contrario di ciò che aveva detto della felicità del nuovo regno (poi in Inghilterra come fuori troppo scornato è quel Layard) poser gli occhi sullo Sterlingson membro *whig* o Pilista nel Parlamento, membro del Congresso della Pace, membro *of the Honourable Temperance Society*, membro della *Most Noble Animals Friends Society*, e di non so quante altre liberalissime ed umanitarissime assemblee.

Accettato che ebbe il carico questo quadruplice membro (che non sapeva alfa d'italiano e scilinguava poche parole francesi, storpiandole sempre di sesso) si pose in via prestamente, e, sbarcato a Napoli, lesto faceva sapere della sua missione al Prefetto. Ma perchè non si avesse a dire che egli non aveva veduto nè udito, l'inglese che era coscienzioso, lo invitò a voler egli medesimo accompagnarlo per le prigioni, e soffiargli ciò che avrebbe poi a sciorinare alle oche di *St. James Park.* E l'Afflitto corse di botto a inchinarlo, e piegatosi, strisciatosi, prostratosi, ed abburrattato per ogni maniera il buon deputato, dopo un desinare lucculliano e dopo rischiarato perbenino il bello ingegno di lui a forza di Porto e di Scery, propinando ora alla Regina, ora all'*Imperial Parlamento*, ora alla protezione degl'Inglesi per la discesa dei Garibaldeschi a Marsala, ora alla rigenerazione di tutti i popoli, alla

[1] Seduta del Parlamento inglese del 8 Maggio 1863.

distruzione del Papato, al rinnovellamento della società, alla morte del privilegio, alla confederazione dei due emisferi, ad una nuova costituzione del sistema planetario, ecc., egli ed il Colonna ed altri pagnottisti consorti il menarono pel dilettoso calle delle prigioni, nelle quali vedevali entrare il Conte Durante.

E come procedè questi per Inferno e per Purgatorio accompagnato da Virgilio, che in senso cui egli diceva *anagogico*[1], cioè sovrasenso, significava la ragion naturale e la poesia, e fu guidato per Paradiso da Beatrice, in cui, per la medesima *anagogìa*, si affigura anche la teologia o cognizione di Dio, così il Palmerstoniano peregrino procedeva fra il Colonna e lo Afflitto, i quali un commentatore moderno, senza paura di prender granchio a secco, potrebbe bene avventurarsi a definire la balordaggine e la turpitudine.

Però il deputato inglese, sentiva il puzzo mortale di quella stipa, e diceva *good*! passava per il buio ed esclamava *charming*! udiva il pianto dei vivi, il rantolo dei moribondi, perchè avrebber dovuto mansuescere i più crudeli cuori, ed invece venìa susurrando *well*! Toccavasi poi le vesti, le sentìa fradice dall' umido, ned altro gli si udiva dire che *delightful*! Vedeva i letti verminati ed i cenci e gli trovava *confortable*, e, saggiato o fatto le viste di saggiare il cibo ond' erano nudriti quei miseri, veniva esclamando *delicious*! quel cibo che nel Parlamento di Torino il Ricciardi diceva non lo avrebbe augurato neppure al Conte Ugolino! E torceva le spalle per partirsi. Quando il Colonna, avvicinatosi ad un prigioniero che stava accovacciato e tremolante sulla soglia, livide le pupille e le labbra e rorido di morte le gote, dimandavagli:

— E a voi vi manca nulla? Avete querele a fare? Desiderate qualcosa?

[1] Vedi il Convito, pp. 56 a 58, e Witte Dantis Epistolae, pag. 80.

— Che ne togliate l' orrore di vostra presenza! — sclamò divenendo terribile il moriluro — Che non ci accresciate il tormento di questa bolgia, con il lezzo del fango di che siete plasmati!

Allibirono tutti.... meno l' inglese che venìa barcollando, con un naso come di bragia. Ma lo Afflitto, chiestoli se per avventura avesse compreso le parole di quel prigioniero, ed avutone risposta nel no, prese animo e cominciò a sporgli come quel poverino dicessesi contento, si trovasse meglio che in casa propria; e soggiungeva che a tempo dei Borboni le carceri erano pena, ma ora.... sotto ai Piemontesi?..... Una villeggiatura a Sorrento!

Lietissimo di questa libera versione, il palmerstoniano veniasene in brodo di giuggiole, e maravigliando di ciò che egli addimandava le menzogne del Lennox, del Baly Cochrane, del Maguire, del Bowyer, del Walsh, ecc. si uscì dicendo ai consorti:

— Tutto va bene. L'Italia è una nobile nazione. La vostra civiltà è grande, e l'umanità vostra ne è pruova. Ma poichè così buoni con gli uomini, vogliate esserlo pur con le bestie. Esse sono più nobili di noi; poi nella Bibbia leggiamo essere state create prima dell'uomo. Ebbene, ier l'altro mi sono avvenuto in un asino carco di due ceste di frutta troppo grevi. Ieri ho veduto i cani essere non bene nudriti, ed oggi, oggi, ascendendo questa collina, ho notato che il cocchiere sferzava i cavalli! Che crudeltà! Io dunque non ho altro ad accomandarvi, che la clemenza verso le bestie... e.... del resto tutto va bene, e parto contento di tutti.

CAPITOLO VIII.

Come seppe il Bonelli della cattura di quel terribile borbonico quale teneasi il Conte Durante, e lesse nel Pungolo e nella Patria essersi trovate fra le sue carte

lettere di Re Francesco, del Cardinal Antonelli, di Monsignor di Merode ecc., e le fila di una vasta congiurazione, nella quale erano intricate un ottanta e meglio di famiglie nobili e tutto il clero, cominciò a temere anche per sè. Perocchè, avendo usato con esso e molto, dubitava trovarsi, lui invito, in qualche brutta faccenda. Ed a prima nicchiava. Pure (tenzonato alquanto tra il voler venire in aita del fiorentino ed il timore che non glie ne avesse a incoglier danno senza neppure il meglio del povero prigioniero) l' animo generosissimamente naturato vinse questa trepidezza, e tennesi al primo partito. Sol che non sapea il come potere. Le rondini del passato reggimento avevano preso tutte a rondare per attorno al nuovo, ma egli che non aveva piaggiato borbonici non piaggiava nè bazzicava neppure per casa i piemontisti. Però sulla grande armata della rivoluzione egli contava meno che mozzo. Ma cercando alcun generoso, pensò gli potrebbe venir soccorrevole il Ricciardi, carattere generosissimo, e senza por tempo in mezzo si condusse a Posilippo, dove, in una sua bella villetta, riposava da fatiche (che Dio e tutti i suoi Santi gli perdonino) quel singolare politico tra i politici della rivoluzione.

Colà trovollo, come Cincinnato, lavorando la terra, ma senza speranza nè paura che gli conferissero la dittatura. Ed il Ricciardi, fatto al Bonelli il panegirico delle cipolle (pur detestando quelle che sonosi piantate al governo delle cose nostre), il signor Filippo prese a dire al Conte, come di altro che di vegetali avesse a parlargli; poi veniva a raccomandare alla benignità di lui un italiano, un filosofo, un uom da bene caduto nell'infortunio. A queste parole

— Chi è? Dove sta? Che si può fare per lui? — chiedeva tutto ansio il Ricciardi, e lasciato la vanga e il rastello, se ne venìa alla casina con l'amico, il quale esponevagli il fatto del suo raccomandato. Ma, come ne ebbe udito il nome, rinculò alquanto, svagellava, e poi:

— Il Conte Durante!..... Il Conte Durante!...., esclamava. Ma questo è un famoso codino!... E manco male fosse codino ed austriaco solamente, perchè (come dice il mio amico Petruccelli) di questa malattia si guarisce con una battaglia vinta da noi sul Po o l'Isonzo. Ma via, costui è affetto di quell'altra anche peggiore ed incurabile infermità, che si chiama cattolicismo! Ora, caro il mio Bonelli, come volete voi che io sorga mo ad avvocare tal gente, io, io che oggimai sono conosciuto per tutta l'anticristianità col nome dell'Antipapa Ricciardi!

— Ma che c'entra. La libertà sta nell'essenza e nel cozzo di tutte le opinioni. E, se a voi non piace di esser cattolico, piace altrui. Libertà per tutti e vita per tutti.

— Sì, sì, libertà per tutti e vita per tutti. Non sono io certamente che osteggerò questa massima, io che sonomi opposto fieramente alle scelleraggini de' Pinelli, dei Fumel, ecc. Ma libertà pei cattolici, no!..... Pel cattolicismo... via... scusatemi... non posso servirvi...

— E dunque?...

— Mi spiego. Non per adesso. Bisogna che il cattolicismo presente sia flagellato, muoia, sia sepolto e poi dal suo rogo o dalla sua bara ne sorga uno novello.... ma più puro, più sveglio, più ridolente.... uno insomma che permetta tutto, e tutto allarghi e tutto rimpasti e tutto....

— Ma questo, caro Don Peppino mio, non sarebbe più il Cattolicismo, ma il Ricciardismo!

— Sia quel che vogliate, io ne sto stendendo il *progetto di legge* per farlo accettare dal parlamento...

— Da quello che sta a Torino?

— Oibò!... Da quello no!... Perchè comunque io pensi, spero che il mio amico Bonelli non mi faccia il torto di non credermi un onest'uomo...

— Me ne guarderei bene....

— E con quella gente che si è ficcata lì, un onest'uomo non può averci che fare, nè che sperare.

— Purtroppo! Ma basta. Concludiamo. Cristianesimo si abbia ad avere o Ricciardismo, nella tua nuova legge ci è luogo per la carità del prossimo?

— Per la carità del prossimo? Per la carità del prossimo? Ma tutto, tutto amore, tutto carità deve essere. Un incendio di fervore nel bene, un diluvio di benefizi. Deve sparire ogni differenza, ogni interesse, ogni opinione. Anche l'Inferno deve abolirsi, anche il Purgatorio! Paradiso vuol essere, Paradiso per tutti! e vi si deve arrivare con la ferrovia e tutti in carri di prima classe!

— Da bravo! Da bravo! Ma ora comincia dal confessar tu per il primo il tuo Vangelo, e cerca di parlare all'Afflitto a pro del mio raccomandato, come che pensi.

— E subito. Ti pare? E credi tu non l'avrei fatto al postutto? Ci volevano le litanie per muovermi? Io... gli è vero, esprimeva ribrezzo per le sue opinioni... almeno per quanto ne ho letto in queste porcherie che si chiamano la Patria, il Pungolo, ecc.; ma non già mi rifiutava a sposarne la causa. Oibò!... — e sì dicendo comandò aggiogassero i cavalli alla sua carrozza, e mosse difilato per la Foresteria Reale, dove imperiava il Prefetto.

Il quale, in quella che l'onesto Ricciardi giungeva, ritenevasi con altro arcade suo compare, il Maggiore di Artiglieria Nicola di Somma, uffiziale di ordinanza del Principe Umberto. E questo Somma era venuto a Napoli per accontarsi con esso Prefetto e apprestarvi di conserva un bel ricevimento pel suo novello padrone, che doveva venire a rallegrare un poco di sua presenza il popolo napoletano.... che tanto andava in ismanie di vederlo. E diciamo novello padrone, poichè quel prode era napoletano, nobile, di famiglia per ogni modo beneficata dai Borboni, ed egli stesso creato a spese di Re Ferdinando e però soldato della impresa di Sicilia, dopo la quale venìa con crudel gioia mostrando ad alcuni suoi amici le ruine che avea fatto con la sua

batteria, in quella terribile fazione di Messina. Ma quel bel cavaliere non si ricordò punto di essere italiano il 59, a tempo che le armi francesi vennero a sollevare Italia contro l'Austria, e non se ne ricordò neppure un mese prima della venuta del Garibaldi, perciocchè di quei giorni domandasse di essere messo a servire in corte, come maggiordomo del Conte di Caserta. Ma via... se ne ricordò poi una volta... quando ebbe veduto compri gli armati di Sicilia e quelli di Calabria, ed il Garibaldi passato sul continente ed il Re circondato da traditori... Oh! allora fu anch'egli italiano, e, senza rischiar la pena dei disertori nel cospetto del nemico, disertò legalmente, domandando cioè la sua dimissione e passando a servire nell'esercito cui doveva combattere, ed (intirizzisco a pensarvi) mosse a bombardare Gaeta, dove difendevasi il Re cui si era giurato, dove periva onoratamente il suo proprio zio, il Duca Riccardo di Sangro, che in lui malediceva la vergogna del parentado! — Ed ora questo Nunziantino, tronfio ed arzillo, diceva:

— Ma bisogna darsi da fare e molto. Bisogna che l'Europa creda che il paese ci voglia, che Casa Savoja sia amata dai napoletani più che Casa Borbone....

— Eh! quì sta il busilli! Per il ricevimento del Re si spesero milioni, e che facemmo? Neppur tutti i pagati vennero a gridare...

— Va bene. Questo per la piazza. Ma per la gente eletta bisogna pensare. Il mondo sa che il popolo non sta per noi, e noi ce ne impipiamo. Ma bisogna che si creda ci sia qualcuno che ci ami. Perciò abboccatevi con quell'imbecille dell'Ottaiano, e fate che alle veglie di palazzo non vengano i garzoni dei caffè e le pubbliche meretrici, come la sera che il Re ne invitò a ballare....

— E chi ci verrà se non queste? Polcheremo insieme! Caro Signorino mio, voi di che paese siete? Persuadetevi, amico, questo è tempo di canaglia, non di cavalieri!

E mentre così ragionava, ecco interrompere gli alti discorsi il Ricciardi, che, colmo di falsi complimenti e bugiarde carezze dall' Afflitto, prese a dirgli come non mai avrebbe messo piede in quelle stanze, dove non vi fosse tratto dal desiderio e dal dovere di farvi udire la voce della temperanza, virtù affatto sconosciuta dai piemontisti.

— E già, sempre spiritoso il nostro caro, il nostro gran Ricciardi! — diceva il Prefetto, stringendo i denti e guardando a settentrione, mentre l' interlocutore sedeva a mezzogiorno. Ma costui avendo cominciato a narrare di questo e quell' orrore che si passava per Napoli, sempre scusandosi l' Afflitto col solito: — Tempi eccezionali! Eccezionali misure! Ma finiranno, via, finiranno — e dicendo sempre il Ricciardi che no, che non finiranno, che vanno invece crescendo, che son quattr' anni e si va di male a peggio; si uscì finalmente all' argomento del Conte Durante. Ed allora divenendo salvatico l'antico birro di Bovino:

— Ma come, cominciò a gridare, voi prendete a difendere uomini cosiffatti? Volete dunque i briganti a Napoli? Ma che non siete italiano voi?

— Auff! Afflitto! Afflitto! Io era italiano quando voi... Basta, non ricordiamo il passato... Siamo amici, liberatemi questo povero Durante, e mandatelo via.

— Ma no! Ma questo non farò mai, e mi maraviglio che un liberale come voi possa sposare causa sì brutta. Non sapete eh! non sapete il colore di questo vostro fiorentino?

— Sì. Ma ora io non veggo in lui che il colore della sventura, il quale è sacro per tutti e vuole essere veduto da qualunque cui si rivolga, qualunque massima professi o serva. Così intendo io l' esser liberale, non il sovrappesare prima per una idea e poi per altra. A lei dunque raccomando il Conte Durante; e poichè non vuol udir consiglio di clemenza, ascolti l' appello di giustizia, e faccia sia giudicato presto, e non paghi una pena prima che i tribunali lo abbiano dichiarato reo,

una pena forse più aspra di quella si avrebbe quando condannato. Io poi, Signor d'Afflitto, parto sempre più persuaso e convinto che non abbiamo cangiato tirannide ma tiranni e (sia detto quì nella stanza dell'amicizia) di gran lunga peggiori!.... e di gran lunga lunghissima! e.... che creatori dei potenti di oggi non sono i Ricasoli nè i Rattazzi, ma i Peccheneda, i Murena, gli Ajossa che non li seppero prendere ai loro soldi o conservare.

E partì, lasciando nel riso quei duo neoitalianissimi: ma un riso brutto quanto la bestemmia era quello. E sì, che se riccamente pagati i sicofanti della setta dei piemontizzatori, sono anche più giustamente regalati di ogni fatta d'ingiurie da ogni gente, delle quali non si rifanno altrimenti che su quei miseri che caggion loro fra le ugne. Però il Conte Durante più costava rovello all'Afflitto e maggiormente diveniva segno alle sue vendette, nè certo potevasi per allora sperare di vederlo uscito di gabbia, o tradotto innanzi a tribunale, che quello non fosse di un caporale piemontese.

Fra le pene corporali, la pena che le leggi degli uomini tengono minore, indubitatamente si è la prigionia. Pur dove ponghi mente che essa è la men naturale (poi ogni dolore e la morte istessa è condizione degli uomini e la immobilità nò) e la libertà essere all'animo ciò che il pane al corpo, che non è dubbio sia men nobile dell'anima, la prigionia dovrebbe considerarsi il castigo maggiore della vita.

— Ma dunque, ne risponderà taluno, sono più clementi i Piemontesi, che come veggono o pigliano uomo, che tengono avverso, lo fucilano issofatto e non se ne parla più?

— E più umana, mi di dirà tal'altro, la legge Pica che caccia alla fame, alla malaria e ad ogni miseria, meglio che ventimila infelicissimi? Solo in Sardegna tredicimila?

Oibò! Non diciamo questo. Noi non filosofiamo con

la dialettica della rivoluzione. E poi i piemontisti non fucilano solamente. Le carceri delle sole provincie napoletane nascondono meglio che quarantamila prigionieri politici, quasi tutti ingiudicati, e parte di essi innocenti pur di quello amore di patria che i rivoltosi seduti tengono ora delitto di maestà. Nel parlamento stesso di Torino se ne confessano or ventimila or trentaseimila, ecc. E la prigione nella quale venne cacciato il Conte Durante è il Caserta, il Versaglia delle carceri napoletane e piemontesi: poi le antiche provincie di casa Savoia, tutta « l'Italia prigionaria », come la si è battezzata in Parlamento, non ne ha neppur essa di migliori. E questa così detta « Italia prigionaria » è vergogna della umanità tutta quanta. Il Marchese Gustavo di Cavour diceva a proposito delle carceri della metropoli moritura: « Chiamo l'attenzione dell'onorevole » ministro dell'Interno sullo stato veramente doloroso, » in che si trovano da tre mesi le prigioni di Torino. » Questo stato è *contrario all' umanità ed all'onore di* » *una nazione civilizzata.* Per una sordida economia, » i nuovi detenuti sono gittati sulla stessa paglia che » ha servito ai loro predecessori, che possono avervi » lasciato infermità contagiose ».

Il Bellazzi nella tornata medesima dichiarava che le carceri di Genova sono « una vergogna per Italia, » ed il de Boni comparava quelle di Napoli « a caverne antediluviane » e diceale « ingombre di miserrimi. [1] »

[1] Leggi la Gazzetta Uffiziale del regno d'Italia, seduta del 25 Febbrajo 1863, e vedi l'indegnazione onde fu preso il deputato Crispi in visitando le carceri di Palermo. Noi potremmo ancora riportare qualche brano del discorso di Lord Arrigo Lennox, ma preferiamo la dichiarazione del Fornitore Uffiziale delle prigioni di Sicilia Michelangelo Cammineci. « Io » ho veduto a Palermo ventitre giovani condannati come di- » sertori, quasi nudi giacere sulla terra, coverti di piaghe e » di pidocchi, mentre che seicento vestiti di lana appartenenti » al governo sono divorati dalle tarle nei magazzini delle pri- » gioni. In un'altra camera ferrata giacciono infiniti sventu-

e di miserrimi diciamo, poi lo stesso Guardasigilli Pisanelli, non significava egli che conosceva quattro marinai, prigionieri da due anni, senza che ancora si appuri per quai tribunali abbiano ad esser giudicati?[1] Il modo perchè furono tenuti il Conte di Christen, un Caracciolo, un De Luca ecc. straziati, messi alla catena, vestiti dell'assisa dei galeotti, strascinati di bagno in bagno, sono sfregi che lasciano cicatrice vergognosissima sulla faccia di questo governo riparatore « Il n'y a point de plus cruelle tyrannie de celle

» rati, metà od intieramente nudi, che non ne sono usciti
» da quattro mesi. Si vanta il sistema cellulare, ma non se ne
» praticano che i rigori. Mille e trecento altri prigionieri non
» son punto trattati meglio. Pochi giorni fa alle cancellate este-
» riori della prigione vedevasi sospendere una folla di donne
» portando fra le loro braccia i loro bambini, domandando
» notizia dei loro mariti, dei loro fratelli, dei loro padri, dei
» loro figli, non sapendosi se son morti o viventi. Il sottodiret-
» tore della prigione diceva ad una sentinella: « Allontanate que-
» ste donne a colpi di calcio di fucile. » Allora ho veduto il
» soldato passare il fucile ad uno dei suoi compagni, dicen-
» do: « Io non so servirmi di esso contro povere femmine,
» contro creature di latte ». Io piansi abbracciando quel bravo
» giovane che piangeva anch'esso egualmente. Il detenuto che
» sospira è messo a pane ed acqua. Io sono pronto a provare
» ciò che ho detto innanzi a qualunque. Perchè io appartengo
» al partito che solo dovrebbe esistere, quello dell'Unità d'Ita-
» lia, certo aspetto pronta giustizia dall'intelligenza del Com-
» missario del Re, e se il Direttore deve soffrirne danno, in
» questa rivelazione, come egli è padre di sei figli, io mi
» offro d'indennizzarlo di ciò che egli perderà, sino a che egli
» sia impiegato con soldo corrispondente. Dico altrettanto pel
» sotto direttore, ma non posso transigere con la umanità sof-
» ferente.

» I mille trecento prigionieri hanno essi pure parecchie
» migliaia di figli innocenti. Colà si muore tutti i giorni di
» privazioni e di miserie. Sotto l'eroe Vittorio Emmanuele II
» nel 1863, ciò non dovrebbe succedere nella libera Italia. »
Questa lettera è stata riportata da quasi tutti i giornali italiani.

[1] Seduta del Parlamento Italiano del 12 Decembre 1863.

que l'on exerce a l'ombre des lois et avec les couleurs de la justice » diceva quel liberalissimo del Montesquieu.

Ma noi, tornando a bomba, crediamo la prigionia, giusta o no, esser sempre la più innaturale delle pene corporali, ed invitiamo gli umanitari a studiar castigo più confacente all' uomo, a trovar modi di non farlo patire ai non ancor giudicati, e i condannati per altra via dividere dalla comunanza degli uomini, ed impossibilitare a delitti novelli.

Frattanto, minore o maggior pena che fosse la prigionia, non sarebbe stata essa durissima per cui non più *tange miseria* degli umani, siccome il Conte Durante, il quale si uscìa di altro carcere, di altri tormenti, e cui aveva durato più secoli. Ma questo si han di più cocente le prigioni politiche delle Sicilie, che vi scorgi la fede tribolata dalla forza, l' innocenza oppressa dalla disonestà, l' infamia sublimata al grado del diritto, e però più che Purgatorio sono esse e sono anche peggio che Inferno; poi in questo vedresti tormentati gli scellerati, i nemici degli uomini e di Dio, e trionfata la giustizia; in quelle riconosci oppressa la innocenza e tremi per la umanità tutta quanta, temendo in futuro non abbia a prevaler stabilmente sulla terra la negazione dell' onestà. Laonde l'anima di Dante tremava, benchè creduto avesse a Dio sulla terra, e fuor della vita il sentisse.

Ma, volendo far tregua un poco al dolore, diremo come in quel frattanto che il Conte gemeva nelle prigioni di S. Maria Apparente, gli fu udito come quel Tacchini, di cui suso narrammo, fossesi uscito di vita per infermità che i medici non seppero definire. Egli è vero che taluno diceva lui esser morto di sfida rientrata, poi lo spadaccino erasi cosifattamente accorato del non aver potuto, secondo esso, dare una lezione a quel fagiuolaio di fiorentino, che ne fu allo stremo. Ma noi, che sappiamo come si muoia per duello combattuto, non possiamo comprendere come si potesse mo-

rire anche per duello fallito; e però passiamo oltre, e di quella perdita facciamo di consolare chi n'è mesto, con il racconto dei funerali.

I quali furono fuori modo sontuosi. Al mortorio tennero dietro tutti gli armieri, i mastri di scherma, gli assaltatori, ecc. con trofei di maschere, fioretti e pettorali. Indi tutta la famiglia giornalistica con vessillo di quattordici colori, nel cui mezzo era segnacolo una chimera con testa e coda di asino, ali di oca, corpo di maiale e grifi di avoltoio. La divisa di quello stemma era *Auri sacra fames*, e la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro vi stava sotto, e sopra lo scudo una corona di alloro, ma intrecciata di salsicce. Dietro ai giornalisti e ad altra schiera di amici seguivano deputati e senatori, ma senza vessillo nè divisa, e quindi i poveri dell'Ospizio di S. Gennaro *ad corpus* con quelle loro solite bandieruole, unico monumento della napoletana costanza.

Ed il cadavere del Tacchino fu portato alla sua cappella gentilizia al Ponte della Maddalena. Ma la dimane, quando si fu per celebrare i funerali, i preti passagliani (che solo potevano ciò fare; poi il Conte era stato senatore e morto scomunicato per voler rimanere senatore anche di là dal mondo), i preti passagliani, diciamo, dichiararono non potervi intervenire. Conciossiachè alcuni di essi dovessero assistere alle nozze di fra Giuseppe di Forio e della monaca Caracciolo, ed altri avevan fermo di andare alla taverna del Carciofo con certi membri del corpo di ballo, per convertirli alla loro ortodossia.

Come dunque fare? Ed allora, come pei funerali del Caputo si era fatto, che cioè vestironsi da sacerdoti alcuni famigli e facchini di Palazzo, il cappuccino Pisanelli, per avventura giunto di Torino in quello stante, divisò abbigliare dei paramenti episcopali il Tupputi generale della Guardia Nazionale, il quale (assai sollucherato dall'essere adibito anche a quest'altra masche-

rata) alla bella meglio pontificò e fece le *absolutiones*, assistito da altri generali e colonnelli della medesima arma cittadina, quale vestito da diacono, quale da suddiacono, quale da spegnimoccolo, ecc. E così le gazzette ufficiose strombazzarono che « l'Arcivescovo di Babilonia con il suo clero aveva solennizzato i parentali di quel senatore », e il Pisanelli mostrò come bene si possa tenere in tasca la Chiesa ed anche chi apostatava da essa.

E la messa solenne era stata musicata dall'italianissimo maestro Filippo Troise, che tramutò in sacri canti una senerata, cui aveva composto per certa Noemi, amanza di un suo antico padrone, che non occorre quì rammentare. E che ci entra, dirà taluno, la serenata con la messa? E sappiamo: ma per musici quali il Troise e per servigi ecclesiastici come quelli si celebrano per scomunicati, non credete poi ci fosse molto che ire. Ma via, buona o mala che fosse, la musica fu cantata, ed i nervi degli uditori sanno come; poi, in udirne l'autore, non vi ebbe che i coristi di San Carlino che vi si prestassero. E fornite le *absolutiones* si venne a tenere, *præsente cadavere* ed il Tupputi in faldistorio, un'accademia più che mortuaria, mortifera, in onor « dell'uomo di stato che perì non disertando il campo dell'italianità. »

Perciocchè molti e letterati e politici, ed anche illetterati, che erano convenuti, lessero loro prose e versi, quasi non bastasse un sol crepato. Il Barone Giuseppe Gallotti disse l'elogio funebre dell'estinto, opera che per verità egli solo potea fare, ed il Signor Saverio Baldacchini, sciolse una dozzena di sonetti, nove dei quali contro il Papa, certo con non minore opportunità di quella, perchè quell'ex cattolicissimo letterato, fattosi nominare Accademico Ercolanense, non sapendo di archeologia, in una tornata di suoi nuovi colleghi prese a trattare del poter temporale, peggio che non avrebbe fatto di una epigrafe osca. Dietro

il Baldacchini era il Quercia, e questi lesse una sua prosa in cui assai eruditamente ed opportunamente si dilungò sulla estetica delle stoccate. Pochi e buoni versi, ma frigidi come quelli erano scritti per cortesia non per poesia, lessero il Signor Colucci ed il Marchese di Bella ed il Cavaliere Indelli, e quindi il Signor Alfonso della Valle applicò al defunto un sonetto del Filicaia, scritto in morte di Giovanni Sobieschi, tramutando bellamente il nome dell'eroe polacco in quello del Tacchini, e, dopo l'egregia fatica di quell'anima infiammata sempre e non cocente mai, un Signor Stanislao Gatti ed un Signor Turchiarulo presero a discettare di metempsicosi; ma non furono di accordo sull'animale o il vegetale nel quale sarebbesi tramutato il nobile estinto.

Queste ceremonie, queste accademie sono pur gloriose, ma esse non si seppero in Santa Maria Apparente, perchè il povero Durante se ne potesse confortare. Conciossiachè un certo rimordimento martellassegli la coscienza, temendo cioè non la beffa con cui egli aveva risposto alla sfida del Conte Tacchino fosse stata veramente causa della finita di quell'uomo, che aveva fatto del duello un elemento della propria esistenza, quel bene *nel quale*, a suo dire, *l'anima si posa.* Ma questo dolore non tardò ad essere superato da altri e più serii, per il che in profondissima melanconia ricadeva lo spirito del Poeta.

E nel mentre che più travagliavasi e rifuggiva nella preghiera, sentì quasi scossa da tremoto la prigione, e l'aere fecesi corrusco, come quello che sovranza al Vesuvio, quando la faccia della terra innonda della fiamma intestina. Ed allora, apertasi la muda, affigurò novellamente lo spirito di quel Magno che trasselo della cerchia degl'iracondi. Il quale, senza più metter parole, afferratolo per la destra, il trasse fuor di quella stipa incontanente. Quindi, lasciatolo sur una nuvoletta, non diversa da quella per che erasi uscito dell'isola del Purgatorio, dissegli: — Piangi — nè più; e

torcendo la faccia mestissimo dallo aspetto della patria sua, la luce di lui si perdeo in quella del Sol che sorgeva.

Il Conte Durante, come dimostrammo, avevasi avuto grand'agio di correggere quella sua prima opinione, che a Napoli cioè non fosse misvoluta la ruina che vi viene facendo la tirannide della setta unitaria; E, certo, sessantamila birri e spie ed accoltellatori della polizia mantenute in quelle così dette provincie meridionali « convitate a goder le libertà dello statuto piemontese; » la dichiarazione che gli stessi spudorati giornali della prefettura di Napoli facevano dell'essersi ricevuto dalla loro Questura cinquantamila denuncie, non più che dal 1° Gennaio 1863 al fin di giugno del medesimo anno; la notizia cui ne diè il deputato Ricciardi, che il Galantuomo, nel suo soggiorno a Napoli, di soli venticinque giorni, vi ricevesse meglio che settantamila supplicazioni [1]; il veder nella sola metropoli della Sicilia peninsulare perpetrarsi un mille cinquecento undici *visite domiciliari* nel corso di non più che tre mesi [2]; il sapersi come lo stesso console inglese residente a Napoli, scrivesse al Lord Palmerston « il malcontento e la gelosia con» tinuano a Napoli contro gl'Italiani settentrionali, e » regna il terrore nelle provincie [3]; » ed al postutto gli spessi stati d'assedio e 'l veder sostenuti gli stessi rappresentanti della nazione, avrebbono potuto a dissuadere altri che l'Alighieri, a scuotere anche la coscienza di uno Sterbini o l'intelletto di... di un Carlo Poerio.

Parecchie volte così, come per maggior penitenza, aveva preso in mano la Gazzetta ufficiale di Torino e l'aveva sempre trovata pinza e ripinza di decreti dissolventi guardie nazionali e magistrati municipali per reati di

[1] Seduta parlamentare del 22 Giugno 1863.

[2] Vedi colpo d'occhio sulle condizioni del Reame delle due Sicilie nel corso dell'anno 1862.

[3] Dispaccio del 2 Aprile 1862.

complicità con i briganti, e di scarsezza di zelo per il governo. Aveavi letto il deputato Ferrari dalla tribuna di Torino dire « la repressione del brigantaggio diventa » un vero caos di guerra civile. Voi non mi volevate » credere quando io vi diceva che avea visitato le pro- » vincie meridionali e che aveva veduto una città di » cinque mila abitanti distrutta... e da chi?.... Forse » dai briganti?.... No!.... Ora, Signori, sappiate che si » fucila, che si imprigionano le famiglie, che s'im- » prigiona in massa. È una guerra da barbari! Una » guerra senza quartiere!...... Io non so come spie- » garmi, se il senso morale non vi dice che noi nuo- » tiamo nel sangue.[1] » Avea letto *l' ordine del giorno* del Gemelli prefetto della provincia di Otranto, per che vengono fucilati i congiunti degli insorti sino al terzo grado di parentado.[2] Conosceva i bandi del Fumel (L'ENERGICO, come il cognominarono le livree della stampa), quelli del Fantoni, del Galateri, ecc. che ingiungono sia passato per le armi qualunque si rinvenga portante un frustolo di pane[3], quello del Prefetto di Foggia che irroga morte a chi ferra cavalli, senza il permesso della prefettura; ed aveva letto non meno la mozione d'inchiesta del deputato Proto, il Duca di Maddaloni.

Ed in quel poco di giorni che a Napoli aveva fatto stanza, bene potè addarsi come non fosser punto accusazioni sfavate quelle del Duca, che la setta cioè dei Piemontizzatori a Napoli « avesse infrante e sperperate le forze » e le ricchezze da tanto secolo ammassate, annullata la

[1] Tornata della camera dei Deputati del 29 Nov. 1862.

[2] Ordine del giorno di G. Gemelli Prefetto della provincia di Otranto, Lecce 23 Ottobre 1862.

[3] Ordine del giorno del Piemontese Fumel. Celico 1 Marzo 1862, e quello del Piemontese Fantoni, Lucera 9 Febbrajo 1862. Egli fu dopo questi crudelissimi bandi che Napoleone III credette dover indirizzare al Generale Fleury il dispaccio di Vichy 21 Luglio 1862, divenuto famoso pel gran conto che ne fecero i ministri della sua figliuola Italia.

« pubblica istruzione, per corrottissimi tribunali la-
» sciato cadere in discredito la giustizia, al reggimento
» delle provinice messo uomini di parte, spesso san-
» guinosi ladroni, cacciato nelle prigioni, nella miseria,
» nello esiglio non che gli amici e i servitori del
» passato raggimento (onesti essi sieno o no, che anzi
» più facilmente se onesti), ma i loro più lontani con-
» giunti, quelli che ne hanno appena il casato » Nè
men verace aveva trovato l'accusa che i sicofanti della
rivoltura piemontese facessero i teatri scuola d'immo-
ralità, di miscredenza, di ateismo, che cangiassero in
postribolo tutto; e l'accusa della propaganda eterodossa
manodotta e spalleggiata dal governo per isbattere « l'uni-
» ca e naturale unità della penisola, l'unità della sua
» fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza. »
Ed aveva appurato, anche prima, quella d'aver posto
la menzogna in luogo di ogni verità e travolto il senso
pubblico e le veraci idee di virtù e di onoratezza; e quella
che il governo di Piemonte « arma i cittadini contro
» ai cittadini, e tutti in una vergogna conculca e servi
» e avversari e fautori. » Di vista e di udito avea po-
tuto scorgere come veramente « nel reggimento delle
» Sicilie non fosse unità di sistema nè di massime,
» non mezzi, non fini determinati, non giustizia distri-
» butiva, ma invece spedienti di governo presi e di-
» smessi secondo le esigenze dei casi, personali favori
» ed ire personali, sdegno della propria gente, non
» amore di patria, non il paese ma una setta.[1] » Ed ora
la grande anima venìa anche in grado di vedere per
sè medesima fatti anche più atroci, che quelli che ave-
va udito a dire o letto.

Concioffossechè, non appena abbandonato dall'A-
quinate, discernesse turba di uomini e di donne, e quali

[1] La mozione d'inchiesta del Duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano. Nizza, Società Tipografica 1862.

fanciulli, quai vecchi, laceri, grami, piangenti, a cento a cento legati, strascinarsi alla marina, e colà, da soldati piemontesi venire abbarcati sui piroscafi dello Stato, che portavangli nelle isole di Sardegna o di Toscana od alle gelide stanze delle Alpi. E quei miseri erano vittime della legge Pica, questa nuova imfamia d'Italia, che danna al più feroce ostracismo i sospetti di favorire la guerra d'indipendenza, quelli con nuove parole diconsi *manutengoli del brigantaggio.* Ed essi erano parte di altri meglio che ventimila, tutti così *deportati:* e quale piangeva il povero campo abbandonato e però il pane della vita sua, quale la famigliuola innocente e i dolci amori e la terra che covre l'ossa dei parenti e il tiepido clima e il purissimo aere di sue contrade, mutati per le maremme pestifere di Oristano o le perpetue nevi di Fenestrelle. Ahi miseria! E fra essi erano venerandi sacerdoti, costretti a lasciare il gregge innocente fra le più ferocissime belve e le più dissolute, erano povere madri che strappavansi alla cura dei figliuoli, erano spose che involavansi ai mariti, erano figliuoli che rubavansi ai cadenti genitori, erano fanciulle che strascinavansi all'esilio non solo ma alla prostituzione. Ed i più di quei miseri venian profondati in tanta miseria, qual perchè un suo congiunto combattesse, e le armi della rivoluzione nol sapessero vincere ancora nè prendere; qual perchè inviso a taluno di quei despoti del paesello che si accomunano con vincitore qualunque; quale perchè accusato dal borghese usuraio che vuol frodarlo del censo; quale perchè la sorella o la sposa destò le male voglie del ricco o dell' occupatore. Nè pochi tra essi vedevi di coloro, che non dispettando la rivoluzione, ne schifavano poi il mal governo, di altri che non vollero spalleggiare la candidatura di questo o di quello osceno proposto a deputato dal prefetto, taluno che nei consigli comunali o fra le armi cittadine ricusava fare il piacere assoluto dei ministri o di chi per essi. Ahi

miseria! E lo spirito dell' Alighieri avrebbe voluto nè più vedere, nè udire: ma

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,

dove Lete potessesi passare senza alcuno scotto di penitenza: e però, prendendo forza dal dolore medesimo contro al dolore facevasi a vedere poco lungi di colà come venissero tratte a' lavori forzati per tutta la vita madri infelicissime, e belle e vereconde fanciulle, quali di quattordici e quali di dieciotto anni, dannate a dodici di ferri, mentre il tribunale avevale dichiarate innocenti, sentenziato non esservi luogo a procedimento giudiziario.[1] E che più vale la vita a quelle misere, poi la giovinezza è per esse più dura che la vecchiaia, poi il bel fiore dell' innocenza perdesi fra quei lupanari dello Stato, ove sarebbe non più veduto prodigio il potersi serbar non vilissime; poi che nè bacio di sposo le aspetta, nè gioia di madre, nè dei figliuoli le cure, e non il conforto supremo del poter volgere in sè medesime lo sguardo senza arrossire?

E quelle misere non eran ree che di esser moglie o figliuole a quelli cui forse fecero indarno di arrestar sulla soglia di loro abituri, il dì che mossero a combattere l' invasione del proprio paese. E la sentenza che irrogava loro l' infamia e la schiavitù non era già sentenza di magistrato, ma di polizia![2] — Ahi! Ahi! — ed il Poeta facevasi velo agli occhi con le mani. Ma, rimossele per affiggerli nel cielo, corsero invece sopra i campi cui discerneva bianchi di ossame, e vedea rosseggiar l'orizzonte per gl' incendiati boschi e le ville. E meglio che venticinque fra villaggi e città scorgeva invasi dalle armi piemontesi e date al sacco, e vedeavi stuprate le donne fin sopra i gradi dei sacri altari, e dato alle

[1] Vedi i discorsi del deputato Luigi Minervini.
[2] Id. Id.

fiamme ogni cosa, perchè nell'incendio perisse la memoria dei delitti ivi perpetrati e dei sacrilegi.

Ed allora i fuggiti al carnaggio e quelli descritti a militar per un principe, che ruppe fede al loro monarca e ridusselo esule e povero a Roma, per un popolo che opprime e froda di ogni richezza e soqquadra il natìo loco, per un reggimento che move a guerra rotta contro alla religione dei padri, contro alla morale della società, contro tutto cui si avevan di caro e di sacro, correvano tutti ad aggiungersi a quel glorioso pugno di soldati che, renitenti i capitani, non vollero anche essi invilirsi, a quelle indomite schiere che per quattro anni di guerra sempre viva e crescente dichiararono ad Europa ed al mondo traditi essere stati ma non traditori tutti dell'esercito di Re Francesco, la nazione napoletana protestar con sanguinoso plebiscito contro al ridevole broglio del plebiscito delle sette.

E per ogni canto del Regno vedevi guerra spicciolata, ed i pochi nostri vincere quasi sempre gl'invasori. I quali, quando per agguato o per taglie si avean fra le ugne i fortissimi avversari, senza neppur forma di giudizio, gli passavan per le armi issofatto. E di questa morte cadevano meglio che ventimila napoletani dal cominciar della guerra, e tutti, come proclamava la stessa *Commissione d'inchiesta del Brigantaggio,* animosi e lieti accoglievano nel petto i colpi de' loro assassini. Nè pochi di que' miseri a quelli che fucilavangli gridavano:

— Noi moriamo. Ma voi non potete fare che i nostri figliuoli non riveggano sul trono il Re nostro!

Ma non così i Piemontesi. — Un trenta di essi, fatti prigionieri da quel fortissimo Gaetano Fuoco, il quale campeggiava per l'erta del Vesuvio, pallidi e tremanti esclamavano: — Per la Madonna! Grazia! — ed il Fuoco:

— Per la Madonna! rispondeva, Davvero?... Andate dunque, e malann' aggia colui che non impietosisca a tal nome!

Ed i Piemontesi fur liberi. Ma invece due di quella banda napoletana fatti prigionieri indi a poco, vennero cacciati nelle carceri di Caserta, dove tenevansi digiuni da due giorni. E — Pane! Pane! — gridavano essi affamati. Ma niuno rispondeva loro, niuno!.... finchè, schiusosi il doloroso carcere, si fecero alla porta, credendo ricevervi alimento.... Ma invece furono strascinati nella corte e fucilati.[1]

Il Poeta aveva letto e quasi non creduto, come un contadino di Livardi, per nome Francesco Russo, ferito nell'anca vivesse da più dì in tranquillo presso la consorte e i figliuoli, sotto la fede di un indulto. E benchè gli amici di lui dicessergli si celasse, non si credesse alla grida del Pinelli, egli, non tenendo possibile un soldato rompesse fede, faceva come a fidanza, ed i Piemontesi ruppero nella casa sua e il tradussero a Nola, ed il fucilarono. — Sapeva essersi bandito che risparmiavasi la vita a coloro abbandonassero gl'insorti e si presentassero agl'imperanti militari, e che nel frattanto un contadino della Campania, per nome Luigi Settembre, presentatosi a preghiera de' suoi vecchi genitori, immediate venne fucilato, ned altrimenti che se fatto prigioniero nella pugna; « e però i due genitori superstiti, affermava il Deputato Proto, uccisa dal rimorso la ragione, vagano dementi per la campagna. » — Era a Napoli il Conte Durante, quando uno scellerato di Somma, villa suburbana di Napoli, faceva il capitano piemontese Conte del Bosco vi accorresse e prendesse sei cittadini pacifici (tra i quali un giovane ventenne, uffiziale della Guardia Nazionale, che giaceva presso a bella consorte cui da pochi dì erasi disposato) e presi, senza forma di giudizio, senza conforto di religione, colà sulla pubblica piazza venissero passati per le armi quegl'innocenti.

Aveva letto come presso Lecce fossero sorpresi tredici

[1] Mozione d'inchiesta del Duca di Maddaloni. Nizza 1862.

antichi soldati napoletani, i quali non avevano che sette moschetti, e pur venissero tutti e tredici messi a morte. Sapeva a Montegilfone, di quei giorni, essere stati sostenuti ottanta insorti, de'quali venivano fucilati quarantasette. Medesimamente non ignorava come, doma la insurrezione di Montefalcione, cinquantadue ribellati divisassero scampare alla strage, rifugiando nel tempio; ed i soldati piemontesi, abbattute le porte, vi irrompessero; e quei miseri venissero scannati nella casa stessa del Signore, a piè degli altari a' quali teneansi abbracciati. Il Bonelli stesso avevagli conto che su per l'erta del Gargano erano sostenuti assai carbonieri, e, benchè presso alle loro fornaci, mispresi per briganti, furono passati per le armi issofatto nel cospetto medesimo delle loro spose e dei figliuoli. E lo spirito del Poeta vedeva ora di per sè medesimo incendiare tutti gli abituri dei villici e le cascine e le grancie, per tema vi avessero a riparare gli insorti, e vedeva bersaglieri, e carabinieri trarre addosso a tutti che portavan farsetto di velluto (usata veste dei contadini del napoletano) sol per sospetto che fosser briganti.

Lette le funeste descrizioni delle stragi e degli incendii di Pontelandolfo e di Casalduni, fatte dal deputato Proto e dal Ferrari testimone oculare di quelle rovine; e letto l'immanissimo telegramma del Cialdini [1]

Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta
Contro Pontelandolfo e Casalduni,

(telegramma che faceva esclamare al Duca di Maddaloni, » No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinica» mente portata la novella di questi orrori! ») pure, poichè il leggere e lo udire è sempre da men che il vedere, l'Alighieri era preso da maggior raccapriccio; anche per fatti men crudi. E frattanto dall'aerea sua

[1] Dispaccio telegrafico da Fragnato Monforte, 14 Agosto ore 7 a. m. Giornale ufficiale di Napoli n. 194.

navicella affigurava a Baiano un giovane contadino, il cui tempo non era più che di sedici anni, e questo il vedea sostenere per aver fatto certo segno agl' insorti dall' alto di un castagneto. Interrogato, gli udìa confessare buonamente — Sì, ho fatto questo perchè fuggissero. Temeva un combattimento per cui mi sarei trovato fra due fuochi — Ma, detto ciò, questi che avea nome Antonio Colucci venìa trascinato a morte. Però vedea giuocarsi alla mora chi dovesse ferire: laonde il triste officio toccò ad otto guardie nazionali e, tra essi, a tale che era padrino del povero garzone.

Accorsi il padre di questo e la madre, ciò non ratteneva i cannibali! Ed il segnale fu dato: ma gli otto colpi di moschetto scattarono senza uccidere il giovinetto. Ed allora si fecero innanzi quattro soldati piemontesi..... e questi non fallivano il loro colpo, e fornirono la scena di sangue, danzando una ridda attorno il morto, e raccogliendone il cappello e mettendolo sul capo dell' infelice padre... il quale danzava anch'esso e beveva e sghignazzava con gli assassini di sua povera prole.... poi la luce di sua ragione era spenta!

Ma in quel mentre che dall' orrore di questa scena veniasi destando il magno spirito, altra non men lurida gli si parava d'innanzi. — Un soldato piemontese, il capitano Bigotti del XVII di Linea, fatto sostener certo Vincenzo Miceli di Policastro, ricco agricoltore, padre a dodici figliuoli, e con esso altri tre cittadini dabbene, appuntandogli di aver dato qualche frusto di pane ai *reazionari*. due ore dopo la cattura gli faceva strascinar in piazza, e malgrado le grida di tutto il popolo, che gli diceva innocenti. e le miserabili lagrime di loro congiunti, comandò il fuoco alla sua compagnia, ed i quattro infelici caddero. Ma il Miceli non era ancor morto. Ed allora il capitano Bigotti, guazzando nel sangue di quei miseri, accostossi al ferito e gli fendè con la propria sciabola il cranio, in cospetto di una plebe divenuta immobile per lo orrore.

Tutti i diari napoletani del 6 Xbre 1863, avevano narrato come un uffiziale piemontese, ributtato da una giovinetta calabrese, bella ed onesta, della cui persona era preso, divisasse menarne scelleratissima vendetta; e però, fattala sostenere una con il vecchio padre e legare e trascinare a pochi passi dell'abituro, facesse passar per le armi tutti e due, dicendo l'immanissimo assassinamento, *esecuzione per causa di complicità coi briganti.* Ma il Conte Durante non aveva saputo persuadersi ad aggiustar fede a simili racconti, nemmeno quando negli atti uffiziali del parlamento di Torino [1] leggeva, il Deputato Ricciardi aver dichiarato che il Fumel « si vanta di aver fatto fucilare circa trecento tra briganti e non briganti, » e soggiunto: « Io leggo in un giornale ministeriale che il numero dei briganti fucilati, cioè a dire di quelli solamente che sono stati presi con le armi alla mano, ascende a mille trent' otto, senza contar quelli che sono stati uccisi in parecchi scontri, nè quelli che sonosi presentati spontaneamente e che sono stati tenuti prigionieri ed anche fucilati. Il totale è di settemila cento cinquantuno ». Aveva titubato anche leggendo nel giornale uffiziale di Napoli, la lista delle persone fucilate dal 6 settembre al 14 novembre 1862, e quando nel foglio medesimo [2] leggeavi annunziato con gioia tiestea « che si è già cominciato a fucilare i *ladri occulti ed i corrispondenti dei briganti* », che è come dire i sospetti e le vittime degli odii privati e pubblici. Ed ora come più avrebbe potuto dubitare in udir nefandezza qualsiasi, ora che vedea così potersi malignare dall'uomo la grande opera del Signore Iddio.

Ma questo, che uno dei protoplasti della rivoluzione italiana, il general Bixio, chiamava *sistema di sangue,* non cessava nè cessa, chè, secondo l'autore medesimo, nelle Sicilie chi porta divisa militare vuol fucilar chi

[1] Vedi gli atti uffiziali della Camera n. 1193 p. 4649.
[2] Giornale di Napoli del 2 Novembre 1862.

non vestela [1]. Pure ogni crudeltà, ogni fatica, i maneggi delle sette, la stampa di Europa quasi tutta confiscata alla rivoluzione, e la quale vorrebbe fruttare infamia a coloro che vien dimandando briganti, non giunsero per anco a sbattere, nè a scornare presso il giudizio del mondo questa infaticabile guerra d'indipendenza. Conciossiachè, chiaminsi pure che vogli, quale oggimai disconosce questi combattenti non esser diversi da quei partigiani della indipendenza Spagnuola e Tirolese e Napoletana a tempo della tirannide napoleonica o degli *Outlaw* della vecchia Inghilterra; non altrimenti i capi loro sono pur quelli furono i difensori tutti di una patria invasa dallo straniero, dal Cid Campeador all'Hoffer. Nè i forestieri, che vi accorsero sul bel principio, poterono mai attecchire. Essi, non avevano la confidenza delle plebi. Il Tristany dovette cedere il campo, ed il Borges, già pria di essere assassinato dai piemontesi, bene aveva compreso la guerra napoletana non si poter combattere che da napoletani: e però in quella appunto fu preso che si partìa.

Ma con quella gente così orribilmente osteggiata e diserta sulla terra per la uccisione e la deportazione di loro congiunti, e lo sperpero del poco censo, non è a maravigliare fossero uomini diventati crudeli; poi a crudeltà gli licenziava l'immanità stessa di chi combatteli; e, di vero, partigiano non è poi stato mai sinonimo di giusto o di santo. Il novello spettatore di quei mali poteva men che altri adontarsene, egli che nel suo vivente aveva fatto non una volta querela del trascorrer della sua setta, egli che aveva dovuto pur scrivere:

Faccian gli Ghibellin faccian loro arte
  Sotto altro segno, chè mal serve quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte.

[1] Camera dei Deputati. Seduta dell'8 Maggio 1863.

E veramente, quando avverrà che uomo probo non abbia a vergognar di alcuni amici come di alcuni nemici? Medesimamente non tutti che guerreggiavano quella guerra spicciolata sospingea lo amor della patria o la fede del principe, o l'orror dei nemici di santa Chiesa. Conciossiachè non poche bande vi avesse pure, le quali armava la mala vita, la rapina ed ogni più oscena concupiscenza, gente veramente distratta codesta dalle bandiere della rivoluzione. Ma di cosiffatte masnade vidersi anche nella guerra della indipendenza Americana, nelle fazioni di Spagna, ed anche in quelle di Francia, e veggonsi dovunque si pugna; e solo la mala fede più insigne, o la più crassa ignoranza può misprendere un vero così semplice e confonder chi combatte per la più santa delle cause e chi per le passioni più turpi. Del rimanente cui frutterà infamia la guerra di queste masnade, se non a coloro che ne furon cagione, a coloro che accesero tanto incendio desolatore, dove era assai benefizio di pace? Ma a queste parole dando fine, non vogliamo omettere di ricordare come non una volta i malviventi che voglionsi confondere con i partigiani della indipendenza napoletana, venuti fra le ugna di questi, toccassero ivi il castigo, per che non sepper cessargli chi non capace neppure di tener la preda in securo.

CAPITOLO IX.

Tutto abbracciava dunque con il guardo il Poeta, e tutta per maggior tormento comprendeva la essenza di questa rivoluzione, che, nata dall'assurdo e nutrita di equivoci, è deputata a morire di contraddizione e di disinganno. Però non maravigliava della guerra rotta alla verità, poi il fulgore di essa sarebbe la finita del governo falso, non altrimenti fu sempre vita ed incremento al buono stato. Ma di questo sì egli stupiva

che gli uomini pubblici del tempo nostro non posero mente, che per quanto la non si voglia o si osteggi, la verità incede secura ed invitta, ed essa farà chiaro non solo i mali che procedono dalle mutazioni dello stato e dalle prove del nuovo regno, ma quelli non meno, i quali si originarono dalla disonestà dei risaliti. I quali a prima posta vollero fare col popolo, e poi se ne spacciarono, non altrimenti lo stolido che voglia fabbricare il secondo piano della sua casa, demolendone il primo. I popoli convitati al meglio, cui venìa promettendo da tanti anni lo spirito della rivoluzione, che cosa si ebbero essi, se non quadrupli balzelli e di pecunia e di sangue, per le sempre crescenti descrizioni di soldati, ed oltreacciò corruzione di costumi, oltraggi alla personalità di loro provincie, disfacimento di ogni antico bene, e di ogni antico male incremento, offesa del sentimento più geloso dell'anima, quello cioè della sua Fede? E della grandezza nazionale e della libertà qualche idea astratta, verbi sesquipedali ned altro sollazzo al postutto che le pasquinate di quell'*orgoglio* e di quella *dismisura* che vengono, secondo l'Alighieri, generando *la gente nuova e i subiti guadagni.* Quindi nessuna libertà di associazione, nè di individui, la santità del domicilio violata, ridicoloso il diritto di petizione, e scherno le franchigie tutte quante. Ed il paese diventato feudo di nuovi baronelli che, come coloro si escono di mal luogo, sono destituti di ogni senso generoso, e l'un l'altro succedendosi nel battibuglio dello stato, rubacchiano e spogliano le pubbliche entrate, fanno mercanzia di ogni cosa e sin degli stessi suoi mali, manomettono la giustizia a pro del ricco e del partigiano, e quegli usi civici isteriliscono o vietano i quali furono sempre le naturali libertà degli Italiani.

Mali orribili figliò la rivoluzione, ed essa gli medica con la Legge Pica, con le fucilazioni in massa ecc., e crede mantellar la sua infamia con le grandi frasi delle temporanee necessità, del servire alla sovranità dello

scopo, del grande concetto dell' unità, il quale per tormento maggiore udiva l' Alighieri esser suo, e non sel sapeva.

Ed allora avrebbe voluto calarsi di quel loco superno, e venir tra le genti a scusarsi, ripetendo anche a ufo come altro, ben altro fosse la monarchia universale, la quale egli aveva sognato, ed altro l' unità che vagheggiasi dai seguaci del Mazzini e da' valletti di casa Savoia. Voleva spiegare, nel medio evo non esser per Italia nè oltralpe idea di cosiffatte unità e centralità, e come colui che le avesse pensate o dette, sarebbe stato tenuto perduelle, nimico alle libertà non solo della patria, ma della umanità tutta quanta. Lui non aver desiderato giammai cessasse la Repubblica Fiorentina o la Genovese o la Veneziana, e neppure quella di Lucca. Lui non voler frodar nè il catalano Federico del regno di Sicilia, nè Roberto di Angiò di quel di Napoli, nè Uguccione della Faggiuola della signoria di Pisa, nè i Malaspina della Lunigiana, nè gli Scaligeri ed il loro *Gran lombardo* Bartolomeo [1] del Veronese, nè i Polentani del principato di Ravenna, nè di quel di Forlì quello Scarpetta degli Ordelaffi, del quale fu *notaro,* come dicevansi allora i ministri. Nè Federico di Montefeltro voleva cacciare dagli stati suoi, nè i Buonaccolsi da Mantova, nè Giberto di Correggio da Parma, nè manco di Ferrara quel Marchese Azzone VIII da Este cui di molti vizi ed accusava e derideva, nè manco forse avrebbe voluto metter fuori da Arimino quel crudele Malatestino dall' Occhio. E tanto voleva principi in Roma i Pontefici che egli non avrebbe spoglio neppure dei feudi e della badia di S. Zeno quel mal monaco che era Giuseppe della Scala. Dante, via, voleva Italia come

[1] È questo uno dei luoghi più controversi dei commentatori. Ma noi, se ci è lecito emettere opinione, teniamo il *Gran Lombardo* essere Bartolomeo e non Cane, perocchè, secondo Messer Pietro figliuolo di Dante Alighieri, il grande ospite del padre di lui fu per appunto Messer Bartolomeo.

stava, partita in cento belle repubbliche e signorie, tutte autonome, tutte più o men libere e ricche, tutte fiorenti sotto la soprassovranità dell'Imperio; ned altrimenti i Guelfi volevano le cose stesse, ma sotto la soprassovranità della Chiesa. Però vergognava forte dello errore onde appuntavanlo. Nè vergognava solamente ma tremava che, trasentite le parole sue, non fosse egli fortuita cagione delle tante scelleratezze che vedeva perpetrarsi in nome di questa unità tutta nuova. E domandavasi:

— Ma quale, dove lo argomento che abbia potuto far credere mio questo concetto? Quale il fatto della mia vita che ne dia pretesto?

E così rugumando versi e prose della sua opera maggiore e delle minori, le trovava tutte innocenti di tanta corbelleria. E pur non cessava di tormentarsi; poi nuovi delitti e nuovi carnaggi venivangli facendo sempre più brutta la nota di rivoltuoso. Vedeva fucilato ad Avellino tal Cipriani innocente; e gli assassini di lui (non altrimenti faceva di lì a poco il Generale della Rovere in parlamento) udìa scusarsi col dir, il meschino, forse, se non di quello per che venìa passato per le armi, ero reo di altro delitto... Ma di delitto, onde non fu manco accusato. E:

— Ci vuol pazienza! sentiva soggiungere un orator da caffè. Non dobbiamo noi dar perfezione al gran concetto di Dante? E bene l'avremmo noi data, dove non fosse questo brigantaggio che ci impedisce di costituirci, e però ci distrae dalle vie della Laguna e del Campidoglio. Il brigantaggio è l'ultima guerra della sesta età contro la settima, prenunziata dall'Alighieri a salute di questa nostra Italia.

Ma il Poeta dava in ismania: e torcendo altrove la faccia, mentre profondava gli occhi fra quei monti irpini, i cui dossi eran vestiti di fresca verzura, discerneva un fanciullo di non più che dodici anni, bionda e riccia la chioma e gli occhi bruni, come quelli degli angeli

di Fra Bartolomeo: ed il vedeva calarsi dal bosco vicino con addosso il fardellin delle legna, uopo ad apprestare il modico cibo della famigliuola. Ed in quella, che i passi ne segnava con la vista e udìa la canzona, che venìa cantarellando a Maria, videlo afferrare da bersaglieri che movevano alla caccia degl' insorti per la campagna. Indarno il meschinello diceva non appartenere a questi, rivelava il suo nome, quel dei parenti che addomandavansi Carbonara, e mostrava l'abituro al quale faceva ritorno; chè il Bardessoni Prefetto non voleva udire parole nè ragione, e, giurando il fanciullo dover essere figliuolo a qualche brigante, il condannò a morire issofatto.

Ed ecco il miserello tradotto in mezzo ai bersaglieri, fuori le mura della città, e giunto al loco del martirio, supplice, lagrimoso, a giunte mani accostarsi al capitano piemontese e dirgli.......

— Per la Madonna! Deh! Nol fate sapere a mia Madre!

Ma soldati, che fannosi vili a segno da diventare ministri di supplizio, da trucidar donne e fanciulli, non sono diversi dal carnefice per ciò che vestono assisa, non viscere aver possono o senno per commoversi a vergogna o pietà. E però il burbero piemontese, datogli un calcio di risposta, il fanciullo cadde..... Ma indi rizzossi e, volto al cielo lo sguardo ed asciugate le lagrime, andossi ad inginocchiare presto ed impavido in quel bel mezzo del prato: e frattanto, comandatosi il fuoco dal capitano, i bersaglieri spararono.... e la creatura innocente cadde da più colpi ferita, che non ne capisser le membra tenerelle.

— Ahi scellerati! Maledetta l'Italia, se Italiani sono essi! — esclamò lo spirito del Poeta a quella vista: e pregando al cielo che oltre il portasse da quel loco di tanto dolore, vide di là dal Faro sospinta l'aerea navicella in che stava assiso.

Ma colà nuovi tormenti offeriansegli alla vista e nuovi tormentati. Perocchè i Siciliani che ribellarono a casa di Borbone per quella bisogna di autonomia, che i paesi d'Italia si han più imperiosa dei tramontani, ed i popoli di Sicilia più che ogni altra gente d'Italia, vennero per questa rivoluzione novella aggiogati per appunto alla setta, che mirando ad una riformazione della società, calpesta quali che sieno le personalità di terra o di popolo. Però vedeva la nobilissima delle isole, la gran madre della antica sapienza italiana, la patria di Empedocle, di Archimede, di Gerone, la terra cui educarono quattro civiltà [1], la nazione che prima nel mondo stipulava per la umanità [2] la reggia in cui la stessa Roma apprese il vivere sontuosamente, la riva, per sua bellezza, cognominata del Sole, il giardino ove prima nobilitossi la nostra favella [3], vedevalo tenuto in dispregio e calpesto dal meno italiano e più duro dei popoli della penisola, poi secondo lui Alighieri,

In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga;

ma non poi, non poi: e, di vero, troppo prevalse su quella terra il sangue e il costume di oltralpe.

Ma già, se altro danno non avesse fatto questa rivoluzione italiana, basterebbe a fruttarle infamia assaissima lo aver risvegliato gli antichi odii tra i popoli del bel paese, lo aver distrutto per la unità l'unione,

[1] La Greca, la Romana, l'Araba e la Cristiana.

[2] Gelone Re di Siracusa, che, disfatti in grande battaglia i Cartaginesi, fermando pace con essi non volle porre altro patto che quello che essi Cartaginesi non più sagrificherebbero vittime umane ai loro Iddii.

[3] Federigo II Imperatore, Re Manfredi, Re Enzo, Ciullo di Alcamo, Nina, e Pier di Altino erano tutti siciliani, e coi napoletani Pier delle Vigne e Matteo Spinello essi furono i più antichi poeti e scrittori italiani.

nè solamente fra le sue città e le provincie, ma sì fra le compagnie stesse degli amici e della famiglia. L'unificazione piemontese d'Italia persuade a meglio che dieci milioni degli annessi, che la indipendenza dell'Italia settentrionale suona le servitù dell'Italia meridionale. E bazza a chi tocca: chè fra le nazioni come fra gli uomini, chi fa misero altrui fa tale sè stesso. Che maraviglia però delle ire e delle izze delle parti? I vituperi di che fur larghi ai popoli delle Sicilie i Piemontesi ed i sicofanti della rivoluzione cosmopolita sono l'inno più glorioso che possa cantarsi agli oppressi. Conciossiachè, tanto sdegno degli occupatori non fosse solamente, come diceva quel robusto ingegno di Cesare Cantù, perciò che i popoli delle Sicilie avesser natura non altrimenti malvagia, che la bestia della favola del La Fontaine, la quale quando morsa rimordeva, o perchè il loro querelare sapesse reo agli insubri, non altrimenti tornava fastidioso ai Romani quello dei gladiatori che non sapevan morir lietamente,

Iniuriam putant quod non libenter pereunt:

ma sì perchè veggiono non morirsi la vittima, perchè sentono averla potuta cogliere, soprapprendere, abbindolare, frodare, ma non debellare, non spegnere; perchè meglio che altri comprendono, in questa lotta di esterminio, essi i Piemontesi esser quelli cui incoglierà la ruina. Però non contro al popolo nostro dovrebbero essi inserpentirsi, ma a tutte forche appiccare i Mancini, i Poerio, i Vacca, i Lafarina, ecc. per il mal cappio in che trassergli. Ma no... parlin di forche i birri, non gli uomini di onore, non noi: e lasciamogli vivere pure, poi anche il patibolo rifiuta di scellerati sì vili: e già più vergognosa è lor vita che non l'amplesso del carnefice.

L'isola di Sicilia, la quale non aveva patito la rivoluzione francese, non si aveva quel benefizio della coscrizione militare, che è la maggior servitù e la più

immane che avesse potuto pensare tiranno. Per essa vedi i padri frodati della più sacra loro proprietà, la loro carne; per essa vedi l' uomo costretto a perire per principe o reggimento che esecri; per essa vedi creatura naturalmente timida od abborrente dalle armi, dover diventar pugnace o perire; per essa vedi uomini distratti da ogni altra vocazione onestissima; per essa condannato al celibato meglio che la ventesima parte del popolo; per essa sempre crescente il numero degli eserciti ed il mal costume, e il malsangue, ed aggravate di sempre crescenti balzelli le genti; per essa tante braccia distratte e tanti ingegni dai commerci, dalla agricoltura, dalle industrie. E questa legge è creatura di una rivoluzione che gridava voler francare la terra! Però il civilissimo, l' arguto popolo siciliano si ricusava costante alla manomissione di tanti diritti, la quale si nasconde in quella legge: nè maraviglia però se vedevi i campi desolati e nella costernazione le città. I Romani tiranneggiavano Sicilia con le arti e le armi di un Verre, ma i Piemontisti per sette di altrettali, succedentisi l' un dell' altro peggiore, credenti poter fare come gli Spagnuoli nella Columbia o come nelle Indie gl' Inglesi.

Laonde lo spirito dell' Alighieri vedeva, a notte ferma, soprapprese le più nobili città e circondate come per assedio, e, tutte rovistatene le case, per istrappare alle madri i figliuoli sortiti alla servitù militare, per far che

. . . . all' orbo padre non rimanga
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sopra il desco gli divida il pane.

E l' Alighieri vedeva un General Govoni porre assedio alla città di Licata, chiedendo gli consegnasse tre giovani, dannati all' onta ed alla miseria di un esercito che fecesi ministro della rivoluzione. E non potendoli avere, il furfante tagliava il corso delle acque a quella

città che dentro la cerchia delle mura, onde avevala cinta Re Tancredi, *si stava in pace sobria e pudica*, e proclamava non ne berrebbe più gocciola per sino a che non desse i coscritti. — Ed allora, vedeva a mezzo la state, sotto l'ardente sole della Sicilia, sul pendio di una marina vulcanica, un popolo di meglio che ventimila uomini misvenir dalla sete e dalla arsura, ed accelerata la morte agli infermi e gli animali stessi cadenti. Ma i tre giovani, sortiti al servizio militare, non erano già nella città. Essi tenevano il campo. Ed allora furono strappate ad altre famiglie innocenti altri figliuoli: laonde, placata l'ira del Piemontese, tornò l'onda benigna, e tutti vedeva alle fontane accalcarsi quali con secchia, quali senza, e gente di ogni età, di ogni grado, tutte levando al cielo le mani che sì al loro diritto di vivere le vendicava.

L'odio dei Dominatori avea tolto ogni forza alle leggi, e, sciolti i freni della società, piemontesi e masnadieri solo correano da padroni quella terra. Stava, presso il borgo di Petralia, povera ma graziosa cascina, cui abitava onorato contadino con una sua figliuola bellissima e due fanciulli che erano il tesoro della vita sua. E questi il venivano consolando dolcissimamente della consorte perduta di fresco; ed egli per ogni gentile modo faceva che i suoi figliuoli infelici non si addassero che madre più non avevano. Però men miseri erano quei dolori che non le gioie di tanti. Ma, la fortuna traditora invidiò anche a quei pianti; ed a sera una mano di scellerati, che scorrazzavano per quella campagna, picchiarono alla porta della cascina e, come fu loro aperta, vi entrarono ed ogni bene ne involarono, e sin la santa innocenza e l'onore. Perocchè, legato il misero padre e i figliuoli, stuprarono la vaga fanciulla, nel cospetto stesso di lui che vestite le avea quelle carni.

Ed il misero piangeva e maladiceva agli scellerati, e a chi così mal proteggeva e l'onore e le cose dei

popoli soggetti; e talora alla stessa bellezza di sua prole maladiceva, più di non altro cibando le vecchie membra che del dolore e dell'ira dello immane oltraggio patito. — E così, pochi giorni appresso, a notte ferma, mentrechè indarno cercava di chiudere al sonno le palpebre, ode novello calpestìo di gente e nuovo suono di armi e di parole oscenissime e di bestemmie, e novellamente battere alla porta frettevole. Allibì il misero padre, tremò, corse al letto dei figliuoli, gli destò, gli abbracciò e baciò più e più volte, e fatto loro la croce sulla fronte, corse presto a nasconderli nel più segreto riposto della cascina, credendo altri assassini venissero a desolar la sua casa. Nè male si appose del tutto. Conciossiachè fossero essi bersaglieri e carabinieri, i quali movevano alla caccia dei renitenti alla coscrizione militare, ned essi erano men scellerati per ciò che vestissero assisa di soldato. Il capitano dei quali picchiava sempre più forte; ma il povero padre non voleva schiudere l'uscio, non volea credere alle parole di lui, che parevangli nuovo inganno. Laonde pregava venissero a dì chiaro, circondassero pure e la casa ed il campo. Ma il piemontese non patìa mora nè ragioni udiva, e comandò si appiccasse il fuoco a quell'abituro.... ed il misero padre vide perir fra le fiamme la prole sua, e vi si precipitò poscia egli stesso, gridando vendetta al Signore contro a questa belva dell' uomo.

E nel tempo medesimo, a Campobello, terra della provincia di Trapani, una povera madre, vedendo sostenuto il figliuolo da' carabinieri piemontesi, corse loro incontro e con lagrime e grida supplicava le rendessero il sangue suo. Ma quel pianto seppe oltraggio a quegli sgherri, ed uno di essi posto mano alla rivolta tirò a bruciapelo sulla sventurata femmina, la quale cadea morta issofatto. Allora levatisi tutti del comune a tumulto, popolarmente cacciavanne i carabinieri al grido di « Fuori i Piemontesi! Fuori gli assassini! »

Però ed alla vista di fatti sì immani: — Non più! Non più! — sclamava lo spirito dell'Alighieri, e, come della pietà stessa nasce alcune volte l'indignazione, così novellamente venìa dicendo l'Alighieri:

E se lecito m'è, o Sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dallo accorger nostro ascisso?

E mentre questi versi ripeteva, che sono la spiegazione filosofica di tutta la storia d'Italia, il vento pingeva la nuvoletta verso Palermo, la città che avevasi titolo di felicissima dai suoi antichi re e dai popoli. Ed ivi furiando la rabbia medesima dello impoverire il paese e corromperlo, e dello oltraggiarne la coscienza e del manomettere ogni diritto e le costumanze più antiche, vedeva imprigionato perfino un poverello, unico figliuolo di povera vedova, e benchè sordo muto il garzone. Ma Giovanni Cappello, chè tale esso addimandavasi, era sortito soldato. Ed i Piemontesi credendo fingesse quella tanto e sì miserabile imperfezione per sottrarsi alla servitù militare, non volevano credere alle testimonianze degli amici e dei vicini, e manco agli attestati del curato della sua pieve e dei medici e degli uffiziali municipali.

Però il tradussero nello spedal delle carceri, ed ivi presero a dargli ogni tortura per provar se gli uscisse delle labbra parola, o se il loro comando ascoltasse. Ma il misero spasimava senza poter metter che disperate grida e lagrime cocentissime, senza comprender neppure le ragioni di tanto martirio. Ma i commissari piemontesi volevanlo per forza soldato, giuravano lui esser falso muto, e pareva proprio di quel giovine avesser bisogno per conservarsi in potenza. Per la qual cosa, tratto ferri roventi, cominciarono con essi a tormentarlo, e

(vergognoso anche a dirlo!) nel termine di pochi giorni fecero non men di cento cinquantadue piaghe per quello infelicissimo corpo! E più avrebberlo straziato, dove avesser potuto davvero, e non fosse venuto in fin di vita il misero giovine. Ed allora gli fu dato vedere la madre. La quale, scorto qual feroce governo avessero fatto del figliuolo suo quei cannibali, misvenne a prima, e rinvenuta poscia in sè stessa, parola non iscolpì nè die' lagrima, ma tinto un pannolino nel sangue di quel corpo tutto lacero, tutto una sola ulcera addiventato, uscì furia tremenda dalla prigione.

E chiamava il popolo e mostrava il segno del martirio della sua prole innocente, ed afferrava i viatori e gli raunava, e, le mani fra i capegli e gli occhi fuori quasi dalle loro orbite, correva e correva, e, come al tempo dei vesperi, gridava: — *Mora! Mora!* — la infelicissima femmina.

Ed allora, facendo eco a tanto dolore ed a tanta ira corrispondendo: — *Mora! Mora!* — gridava anch'esso il Poeta... Ma il popolo non era più in arme, non aveva più patroni sulla terra, e però non potè offrire che lagrime alla madre del povero muto, ned altro poteva contro i tiranni che imprecare alla *mala signoria* che lo *accora.*

Non erano più gli Alaimo da Lentini, non più i Ruggieri da Catalgirone, non più i Palmiero degli Abati, non più i Bartolomeo Vescovo di Patti, non più potenti baroni, non più armati episcopii e badie. I popoli furono strappati a' lor naturali tutori: la Chiesa ed il Patriziato. Essi non più tollerano primato di casta?... E s'abbiano la tirannia degli sbirri. Vogliono uguaglianza? E sia. Ma non altro si avranno giammai che quella della miseria e della impotenza!

Per questi atroci fatti, onde abbiamo veduto testimone il Poeta, inorridiva Italia ed Europa. Ma che fecero gli scelleratissimi del Governo Piemontese, dopo

aver tutto indarno tentato per negare o per minuirne l'orrore?

Il cerusico manigoldo del Cappelli venne regalato della croce Mauriziana! E nel tempo medesimo un coscritto del Principato Citeriore, per nome Carmine Marino, nato nel 1843 nella terra di S. Leonardo, sendo infermo di mal caduco, la sua sventura veniva più e più volte provata da medico piemontese con ferri roventi alle gambe, cosicchè funne allo stremo [1].

Ed altro coscritto di Terra d'Otranto [2], inabile al militare servigio, perciocchè asmatico, non fu creduto, avvegnachè parecchi medici testificassero: e, messo alla prova da uffiziali piemontesi, fu carico d'armi e di bagaglio e tratto a cammin forzato di meglio che venticinque miglia [3]. Il misero affannava, gemeva, misvenia, ed i soldati di scorta lo spronavano or percotendolo con il calcio di loro moschetti, or con la punta delle baionette ferendolo. Ma a mezzo il cammino cadde... ed allora ogni minaccia tornò indarno ed ogni ulterior crudeltà; poi fu mestieri portarlo ad una cascina propinqua, dove nove ore dopo uscì di vita [4].

Questi fatti non vedeva l'Alighieri, e chi sa quanti di altrettali vi si passano ogni giorni, i quali il mondo ignora ed ignorerà... E già, ancorachè li sapesse, che monta, poi Europa par abbia segnato alla rivoluzione italiana un brevetto di lascia fare? — Non pertanto, piangendo ancora il misero modo per che veniva governata Sicilia, cui non altro rimaneva proteggitore che l'Cndes Reggio, colui che non *soffre* sia *tolta via*,

Colui che la difese a viso aperto,

[1] Il 7 aprile di questo anno 1864 giaceva ancora nello spedale; poi per la tortura patita peggiorò il male e credesi rimarrà storpio tutta sua vita.

[2] Antonio del Zio, nato a Manduria l'anno 1844.

[3] Da Lecce a Taranto.

[4] Les Martirs, Lettre d'un citoyen des deux Siciles au Parlament Anglais. Naples, 1 Mai 1864.

piangeva lo errore dei popoli tutti della Penisola. E però:

— Tregua, o Signore Iddio, esclamava, tregua a tanto spettacolo di sciagure, se non ho ancora tutto bevuto il calice di mia penitenza. — E sì dicendo piangeva miserabilissime lagrime e torceva la faccia dalla terra inorridito; poi, per quanto egli fosse *tetragono ai colpi di ventura,* non sapeva esserlo parimenti allo spettacolo di tanta miseria della Penisola.

Ma in quella che così travagliavasi, asolò soave uno zeffiro, e, l'aerea navicella volto cammino, lo spirito del Poeta videsi in poco di ora trasportato sulla riviera tranquilla del Tevere. — Era quello il dì che risorgeva con il Cristo l'Umanità; e la nuvoletta calossi proprio nel mezzo di quella piazza Rusticucci che sta in cospetto del portico di S. Pietro e della sua Basilica. Però l'Alighieri, benchè afferrasse alla terra novellamente e 'l sentisse, rimaneva quasi in estasi muto, dimandandosi se veramente terrena grandezza fosse quella che veniasegli offerendo allo sguardo, e come mai l'uomo, cui veduto avea sì fero, esser potesse poi così grande da pensar tanto nobile opra e compirla.

CAPITOLO X.

Mentre che fra questi pensieri venìa ischermendo, l'anima travagliata incedea pur come dubbia. Ma quando fu a' piedi dell'obelisco di Sesostri Nuncoreo o di Eliopoli, onde fu tratto, ed il quale Caio Caligola dedicava ad Augusto e a Tiberio, e Sisto Papa V rialzava in onor della Croce trionfante, l'Alighieri leggea nella base, postavi dal Fontana, quelle parole terribili:

FUGITE PARTES ADVERSAE
VICIT LEO
DE TRIBU JUDA

E — *Fugite*! venìa ripetendo, quasi macchinalmente, il Poeta, *Fugite*! — ed il grande spirito rinfrancavasi, nè più il vinceva temenza e niuno sospetto sfiancavalo. E nel mirabile monolito vedeva l'unità e la fortezza della Chiesa, che non crolla nè per mover di terra nè per turbine, e ne' duo fiumi che sgorgangli da canto in forma di fontane vaghissime, vedeva i lavacri della grazia e della penitenza, che tutte invitano le genti a mondarsi in quel loco felicissimo per entrare il terreno olimpo della Fede. Il quale guardando esso ammirato, domandavasi non fosse quell'opera sorella al poema suo, e Michelangelo, in pensandolo, non fossesi ispirato alla magnitudine della sua Commedia, od in quel più che mortale architetto l'afflato di Dio non avesse spirato più forte, più diretto, meno attraversato da umane passioni che in lui Alighieri ghibellino. Crandi Cattolici furono entrambi quei due sommi: e che di stupendo può farsi senza esser fortemente scaldati dalla fiamma del Cattolicismo?

— Ma no, diceasi poi con certa compiacenza il Poeta, Michelangelo non fu che il manovale di Dio, e questa è la santa cittadella, questa la terrena fortezza della Chiesa, innanzi alle mura della quale tutte spunterannosi le armi dei potenti del tempo e delle rivoluzioni: nè chi si arrocca fra questi formidabili bastioni può temer cosa da uomo la quale non permetta il Signore pel suo meglio.

Ed entrò il pronao, entrò il tempio, sempre più maravigliando e dicendo gloria ai celesti; poi le opere dei sommi soltanto la mente di altri sommi può tutte comprendere a segno. E tutto che ivi vedea riportava la mente di lui al Paradiso, e prendeva piacere grandissimo dei dipinti maravigliosi di Raffaello e di Domenichino e delle tombe dei Sommi Pontefici e delle statue dei santi e delle rappresentazioni di loro miracoli; poi l'Alighieri che *invocava mattino e sera il nome del Bel Fiore*[1] bisognava scusarlo: via, non

[1] Cioè di Maria Santissima, Paradiso, Canto XXIII.

era così dotto e così magno spirito, come i moderni che sprezzano santi e fansi beffe di miracoli. Era un dabbenuomo che ci credeva, ammenochè non fingesse di credere, siccome disse taluno, che non ne capìa l'anima sdegnosa e non aveva letto o non sapeva leggerne le opere, per poter pensare che uomo possa cosiffattamente scrivere senza sentire. Quindi corse a ribaciare e riporre la fronte al piede dell'antichissima statua, che rappresenta maestoso

. . . . . il gran viro
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi.

Nè poco compiacevasi il buon cattolico in considerar quell'eneo piede più assai consumato che nol fosse già al tempo suo, ed al simulacro del Beato Pietro corse ad inginocchiarsi e pregare umilmente alla tomba degli Apostoli, e ritornava poi ambulando per la Basilica, tutta comprendendo la felicità di chi abita la casa del Signore, chè lo stesso tiepido aere di quella stanza, nel verno come nella state immutabile, faceangli pensare il clima del paradiso, che non soffre varietà di vento nè di stagione.

Frattanto veniasi popolando il gran vase, e gente di ogni età vi accorrea e d'ogni paese, e niuno parea vi si vedesse straniero. Era quella l'umana famiglia che veniva alla tenda del suo Pastore, dove ogni odio di municipio o di nazione si ammorza, e però colà dentro sentesi sicuro ogni spirito. Ma ecco: schiudesi la maggior porta, ed entrano armi ed armati, come in gran campo. Odi: i cori intonano con grandiosa melodìa del Palestrino il cantico *Ecce Sacerdos Magnus*. Mira: tra il fumo di arabici profumi ed immenso stuolo di vescovi e di porporati, e gli agitati flabelli, e sotto baldacchino ricchissimo, incede in sedia gestatoria di *Successor del Maggior Piero*, quegli cui addimandava egli l'Alighieri *il vero clavigero del Cielo*[1]: ed ecco coverto è

[1] Dante, De Monarchia, Pag. LVI.

del gran manto il vecchio corpo, la fronte, dolce e serena, redimita della triplice corona della divinità.

A quella vista cadde genuflesso il Poeta, nè più levando la fronte dalla terra, adorò muto il Vicario di quello *Amor che muove il Sole e l'altre stelle*; poi la venerazione verace mal soffre il ministerio della parola. — In quello inceder del Papa l'Alighieri vedeva il trionfo della Chiesa, parevagli il carro della fede procedente sugli abbattuti colossi del Gentilesimo e del Romano Imperio, sulle carogne degli eresiarchi, sui draghi e i basilischi della rivoluzione.

Quella pompa sapevagli la deificazione dell'uomo nel Cristo: e però come rinvenne alquanto dal grande stupore, ed ebbe forza di levarsi e vide seduto nella cattedra del Beato Pietro il Santo Pontefice:

— *Osanna in excelsis*! prese a sclamare, *Osanna! Benedictus qui venis in nomine domini.*

E ruppe in un benefico pianto di pentimento e (il dobbiamo pur dire?) di vergogna di non aver saputo comprendere abbastanza tutta la grandezza e il beneficio di quella duplice potestà; avvegnachè la comprendesse le mille volte meglio che non i filosofi della rivoluzione. E certo lo spirito ghibellino condusse passo passo alla riformazione la Germania, come parecchi storici tedeschi affermano, e massime fra questi lo Schlegel; ma che Dante prevedesse o desiderasse o, senza pur prevedere o desiderare, fosse causa di tanto danno, è falso, falsissimo! Ciò puossi provare con le parole stesse di lui le più contrarie ai pontefici. Ciò che egli desiderava, era una restaurazione della disciplina, pur troppo corrottasi ai tempi suoi. Ed egli desideravala con la stessa apostolica carità con cui la voleva San Pier Damiano nello XI secolo, e San Gregorio VII la fornì, come la desiderò S. Bernardo e quell'altro colosso del genio italiano che fu S. Caterina di Siena, e quel terribile Pontefice che fu poi Paolo IV, che, per grande sventura d'Italia, la trapotenza austriaca

non fece giungere al papato che all'età di anni ottanta. Dante voleva la riformazione che poi fece il Concilio di Trento, ed egli peccò in ciò che i voti suoi gli espresse in modo popolare e spesso irriverente, e sì fece che ogni saccentuzzo se ne potesse valere a sputare contro la suprema delle potestà. Errò nel mezzo; cioè nel credere che la impotenza e la povertà potrebbero fare novellamente purissima la Chiesa; quasi fossero nuovi o pochi gli esempi di grandi e potenti santissimi e di poveri e vili perdutissimi.

E di questo errore stringevasi allora nel cuore. Nè peritavasi di dir *parce* egli che era grande, nè credea disgradata la sua grandezza dallo errore, dappoi avea la potenza di confessarlo. Dante che non vergognò, ma gloriossi cantare di sè medesimo

> io che di mia natura
> Tramutabile son per tutte guise,

che ben mutò parte quando vide la giustizia non essere più nel campo della sua, Dante che anche nel libro *de Monarchia* diè l'esempio, seguito poi da tanti altri grandi, di quella finale protesta di aderenza alla Santa Romana Sedia; Dante, anzichè umiliato, sentiasi fiero e forte dello aver saputo vincere lo errore e sè stesso e il brutto rispetto del vulgo, e sprezzar la tirannide delle fazioni, cento volte più fiera e tracotante che quella dei principi quando tiranni.

E mentrechè sì nobili lagrime venìa *mietendo il pentimento*, risonò per l'aere della basilica una voce dolcissima e grande come di Paradiso, un suono cui mandavano trombe di oro temperate nella più soave melodia. Ed ecco il sommo Pastore, sorgente nel mezzo del tempio come da novello Calvario, offerir la Vittima Divina per cui la umanità si rigenera. Il Cielo parve al Poeta schiudessesi in quello istante, l'Ostia essere più raggiante che il Sole; ed il suono degli oricalchi ed i canti e le preci dei sacerdoti udiva egli confondersi con i

cori del Paradiso, egli che non più vedea nè sentìa con gli occhi e le orecchie della carne.

Nè di tanta gioia men santo fu il tremito che preselo in quella che vedea, lento e raccolto in sè medesimo, incedere il Diacono di Santa Chiesa, portante le Divine Specie, nascoste sotto alla stola bianchissima onde era coverto; e 'l vedea solo avanzarsi in mezzo a silenzio profondo e lungo e largo sgombero della navata, fra le schiere ed i Principi della Chiesa genuflessi, ed al Pontefice anch'esso prostrato sul suo trono offrir l'Alimento di quella vita, che ritorna in Dio suo principio. Ed: — Ah sì! Tu sei il Cristo, sclamava l'anima penitente, tu sei il Terribile ed il Clementissimo. Giungi, deh! giungi a cui ti supplica e a cui t'impreca.

Ed esso fu porto al suo Vicario, che pieno della carità di Lui e della confidenza nella divina Giustizia ascese alle sale maggiori della basilica; e di colà, venuto al grande balcone, apparve al popolo nella sua sedia gestatoria, in tutta la pompa di sua grandezza. E spiegate al cielo le braccia come Mosè, chiamava sull'Orbe terrestre e la sua Città la benedizione dell'Eterno, con voce così sonora pregante, che pareva dovesse empir l'universo, e cosiffattamente dolce nel tempo stesso, che egli era impossibile dubitare della bontà di Dio nel darle orecchio.

Ed era laggiù nella piazza di S. Pietro l'Alighieri, tra il foltissimo popolo come stivato. Però, quando il Pontefice ebbe pronunziate le parole di consolazione, e i cannoni della Mole Adriana cominciarono a tonare e tutti a squillare i sacri bronzi, anche egli, traboccante di gioja santissima, mischiò la sùa voce al buon popolo, che rompeva in caldissimi evviva al grande Pontefice, al Sacerdote Re, tutti sventolando segni e bandiere dipinti ai *color diversi* di Santa Chiesa. Ed il Poeta guardando l'aspetto magnifico e sereno di Colui che non indarno prese il nome di Pio, vedendo quel volto che non perde neppur per lo sdegno il sorriso, gridògli:

— Oh Padre! L'anima dell'Alighieri si prostra a Pietro ed a Te. Tu sei il Giosuè ed il Gedeone di questa guerra della società cristiana, ed essa per Te trionferà, per Te che sapesti essere mansueto come Agnello, e fortissimo come Leone. Il secolo che Te seguirà sarà dal nome tuo intitolato, non altrimenti che la seconda iliade del male si addimanderà questa guerra. No, le arti d'Inferno non potranno mai togliere a Te la tua robustezza, o grande Albero della Chiesa, nè ai popoli italiani la Fede. E però, anima mia, non tremare, chè nel suo patire ripiglierà fortezza questa Italia; e chi ricovera all'ombra del *Gran Manto*, le stesse saette risparmiano.

Lieto così l'Alighieri ritraevasi per la contrada Alessandrina, cui dicesi impropriamente di Borgo, fra i mille cocchi dorati che fannola spettacolo di magnificenza veramente unica, veramente italiana nei dì solenni. E godea di mischiarsi fra quel popolo bello e spiritoso ed onesto, che indarno fan di distrarre le sette segrete dalle vie del bene. Aborrente sin ne' delitti da tutto che non è nobile, altero, curioso, sottile e semplice ad una, e insieme prudente e manesco, Dante vedeva bene quello essere come il popolo che aveva veduto a Napoli testè e nelle altre province meridionali, poi che una medesima origine si ebbero entrambi ed uno stesso clima gli alimenta. E come la plebe napoletana già sapeva esser la romana facile a commoversi, difficile a persuadersi, più accessibile ai sentimenti che alle idee, sobria, sincera, compagnevole, spensierata, semplice e larga di cuore, non altrimenti terribile nell'ira, lenta nel disamorarsi e lesta a por giù ogni sdegno ed ogni odio, pietosa verso chi misero, non invidiosa degli uomini o delle fortune superiori, siccome la plebe di Francia e le infranciosate plebi dell'alta Italia. Popolo siffatto le rivoluzioni possono briacare un momento, ma non far venire in mattezza. Però le vicissitudini del tempo hanno lasciate

nella Italia meridionale più impronta nelle cose che negli uomini, non altrimenti che fecero più razza nei ceti grassi che nei poveri. Laonde fra questa gente arrotandosi:

— Quì non è la rivoluzione, diceasi, nè questa vi avrà ingresso giammai.

Ed allietavasene: e venìa considerando quanto profonda la filosofia di S. Agostino, che prima di lui aveva informato il miracoloso suo libro *De civitate Dei* a quella sentenza che Roma fosse destinata *ab aeterno* a sedia del cristianesimo; e come non meno nobilissimo scrittore fosse il Bossuet, che nel suo discorso della Storia Universale questa medesima opinione aveva portato. Tutto, ogni più lieve accidente della storia di Roma gentile, serviva al nascimento ed all'imperio della Roma di Gesù Cristo; ed Italia, centro del mondo fisico dei popoli, fu fatata ad esserlo parimenti del mondo morale della civiltà; poi questo è il lido che accoglie il porto di salute, e quì il faro, onde parte la luce non ingannevole della divina sapienza fra gli uomini.

Mentre che lieto così scorreva l'Alighieri e, cullato dalle speranze più belle, quasi dimenticava le pene che duravano ancora quei popoli meridionali, dei quali aveva veduto far tanto aspro governo la setta unitaria, udì nuove grida e nuovi plausi, e molti del popolo vide stivarsi attorno a modesta carrozza in cui era un giovane svelto della persona e sovranamente benigno nel volto, che, vestito di abiti militari, aveva accanto una donna bellissima e graziosa, che gli occhi e i capelli dipinti del nero più vivo e rosee le fini labbra e le guance ed il sopracciglio inarcato come a quello della Minerva Ostalmite, raccoglieva la testa ed il busto in un velo bruno trapunto. Il quale essa portava con la grazia delle donne dell'Andalusia, con la maestà della Livia del Museo Chiaramonti. E quegli erano re, ed il Poeta il sentì pria che distinguesse le parole dei plaudenti ed udisse, l'uno essere Francesco II di

Borbone, l'altra Maria di Baviera, principi nobilissimi quanto sventurati; nè credo possa nobiltà aversi misura maggiore di questa. E tra i plaudenti era pure gran numero di quei popolani degli Abruzzi e della Campania, che, nei santi giorni della Passione, traggono a Roma pellegrini; e piangevano della sventura del loro re, nè sapevano satollarsi di contemplarlo, movendo per attorno alla sua carrozza. E:

— Quando verrai a cessare lo strazio del nostro paese? gridavangli con famigliarità di figliuoli più che di sudditi, e pregavangli volesse fare orecchio alla preghiera che essi miseri villici porgevano al loro misero re, perchè con la liberazione di Napoli fosse in pace la Chiesa e rimessa in seggio la giustizia, e franca almeno gran parte di quella Italia, cui veggiam tutta serva di Francia, senza esser però libera dagli Alemanni.

A sera, dalla corrente stessa di quel popolo, tanto amico di spettacoli (e massime di quegli che congiungono le ricordanze religiose al diletto), l'anima del Poeta fu ricondotta a S. Pietro. E quando vide la basilica disegnarsi prima nelle tenebre col mezzo di infiniti lumi minori, e poi al suono di una squilla arder tutta di un tratto, scintillante di mille fiaccole e mille, le quali parea movessero da quella che ardeva al sommo della sua Croce:

— Oh Michelangelo! gridò, battendosi la fronte, che non nascevi più presto? — Conciossiachè quel sommo sentiva che dove avesse egli veduto cotale spettacolo nel suo vivente, sarebbesene bene valuto nella descrizione del Paradiso, e così il maestro tolto avrebbe in prestanza dallo alunno. E sì, che quel torrente di luce, che vince e ravviva nel tempo stesso tutte le altre già lucenti, parevagli la luce di Dio che tutti rinfiamma gli splendori del Paradiso, parevagli la discesa del Cristo che, dall'Empireo Cielo scendendo, fuga le tenebre del gentilesimo e sublima la fioca civiltà degli antichi.

E partiasi un po' dispettoso. E seguitava a dire: — Oh Michelangelo! — come contro a chi gli avesse involato qualcosa. Ma il Buonarroti che tanto fu Dantesco nella Cappella Sistina e negli scritti, nella invenzione della cupola e della Basilica e nella sua luminaria aveva tratto direttamente da Dio.

Frattanto l'Alighieri, passato il Tevere, sperdendosi per i viottoli della eterna Città, giunse a Campo Vaccino, ove la luna, a quando a quando riapparendo fra nubi densissime e spesse, venìa lumeggiando di una luce sinistra i ruderi della grandezza pagana. Però ora il vedevi per il Clivo Capitolino discender nel Foro di Cesare, ora inceder fra le ruine della Basilica Giulia, ora assiso ai gradi della colonna di Foca e fra i mirabili avanzi della Grecostasi e della Curia Ostilia. E per la Via Sacra veniva anzi il prostilo esastilo di S. Lorenzo in Miranda, dedicato già dal Senato Romano a Faustina e ad Antonino marito di lei, e la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, cui serve di vestibolo la cella del tempio di Romolo e Remo; e soffermatosi sotto ai grandi archi della basilica di Massenzio, cui il Senato dedicò poi al vincitore Costantino (e la quale nel suo vivente l'Alighieri, per i non appurati studii archeologici, teneva essere il tempio della Pace), stettevi non poca ora in meditazione. Poi si levò e mosse all'elegante arco trionfale, che il Senato ed il popolo Romano, regnante Domiziano, eressero alla memoria di Tito figliuolo di Vespasiano, per il conquisto della Giudea e la distruzione di Gerusalemme. E quel monumento, che è il solo modesto fra i monumenti romani, pareva fosse stato costrutto apposta così per significare l'impresa che con esso trionfavasi essere disegno ed opera di Dio più diretta, che le altre opere tutte di che si fe' bella la romana grandezza ed il valor degli umani.

Ma mentrechè, a piè di esso soffermatosi, veniva considerando quel monumento terribile della veracità di nostra Fede, ed, a quando a quando, al chiaror della

luna, notava le trombe di argento e la mensa aurea con i vasi sacri ed il candelabro di oro a sette rami, portati a spalla dai soldati laureati, e le altre spoglie del tempio di Salomone, distrasselo un calpestio che sentiva per il viottolo sottoposto. Però guardò giù il Poeta, e vide quattro uomini venire lentamente a quella volta con il cappello assai calcato sulla fronte ed in mano lunghi pugnali. E, come questi appropinquavansi al loco onde affacciavasi l'Alighieri, sursero altri tre che stavano acquattati dietro il fusto di una colonna abbattuta. E questi, evaginato anch'essi i loro coltelli, mossero incontro i vegnenti a capo basso e, detto sommessamente:

— Maledetto?

Gli altri risposero:

— Il Cristo!

E tosto rimisersi in seno i pugnali tutti e sette, e senza cortesia si congiunsero e senza gioia; poi le riunioni degli empii non è parola o senso che allieti. Ma:

— Eh bene! cominciò l'uno che gorgheggiava come toscano, ci è toccata altra disfatta stamane? Non ne vedremo mai una?

— Non mai! Non mai! Rispose altro di quelli che stavano nascosti, e che non pareva certo romano all'accento, e seguitò: S. Pietro par non la voglia lasciare al Diavolo questa sua barcaccia sdrucita! Non ci è tempesta che la sommerga questa tartana della mal'ora!

— Maledetta! prese allora a dire un terzo che era indubitatamente lombardo. Sono più preti questi romani che non il sagrestano di S. Ambrogio. E si che vi macciuca un tanghero di vecchio senza neppur denti per masticare una offella....

— Accidenti! Ma che vuol che famo? rispose alfine un terzo che era romano. Non abbiamo armi, non denaro, non uomini.....

— To! E che ha di tutto questo il vostro vecchiaccio? riprese allora il toscano. Crede che noi crediamo

veramente ai grandi quattrini dell' Obolo? Ne dà, sì, ma non poi da far guerra a chi si ha un milione al giorno di disavanzo! E stiamo a vedere mo che il ricco e l'armato è l'aggredíto, ed il mendico e l'inerme si fa aggressore! Signorsì, questo sta contemplando l'Europa. Ma crepin gli Angeli, la rivoluzione non siamo che noi!

— Ma scusi, cominciò allora un quinto in dialetto piemontese, chiell mi parla sempre di denaro che manchi e di armi. E che ne avete fatto dei duemila marenghi, recativi dal giudeo Rimini per parte del Banchiere [1], che delle casse delle rivolte portate alla marina di Porto d'Anzo dall'inglese Stopfer nel suo *yacht*, che di tutto quello vi ha mandato il cassiere [2] per mezzo di Torquato [3]?

E quì cominciò a snocciolare un conto ben grosso di pecunia, che ci sarebbe troppo lungo ripetere. Ma il mal Romano ed il Lombardo, che parea stanziasse a Roma pel ministero della rivoluzione, cominciarono a parlare degli incendii, degli avvelenamenti, dei feriti e degli infermi del napoletano, di questo e quell'altro assassinamento perpetrato, di proclamazioni, di bombe sparate, delle carte rubate al Barone Cosenza, del giornale garibaldesco soppresso, di minacce a coloro vannosi a spassare, della diffusione dei bollettini delle sètte, delle spie pagate per tutti i pubblici uffizii dove non son chierici, delle false nuove spacciate, di alcune prove di regicidio contro Francesco II, fallite non sapeva perchè, e via via di tutti quei *mezzi morali*, con i quali il Governo della rivoluzione caldeggia l'incremento della *civiltà* ed il trionfo delle *libertà* a suo modo. Ma il Fiorentino:

— Dio coco! usciva a dire (volendo forse bestem-

[1] Ubaldino Peruzzi ministro dell'interno di Piemonte. Vedi Processo Filibeck.

[2] Silvio Spaventa segretario del ministro dell'interno. Id. id.

[3] Il Romano Filibeck. Id. id.

miare alla divinità dei ladroni, ad una Laverna novella), queste bazzecole non inducon persona a credere il governo del Papa sia misvoluto. Ci vuole qualche tumulto, qualche tafferuglio....

— E come si fa?... rispose tosto il Romano, come si va?.... quando il popolo non è con la rivoluzione, ogni bricciola costa tesoro!

— Ma questo dovete voi fare, soggiunse il Piemontese, dovete voi rubare il popolo a questi pretacci. E spendete pure, che non noi impoveriremo. La bancarotta ci penserà!

E torsero il cammino dalla parte dell'Arco di Costantino. Il Conte Durante però rimase chiodato colà e dalla maraviglia e dall'orrore di così scellerata congiurazione. A prima non volea credervi, pareagli una visione d'Inferno. Però, in questa, rimossosi di quel luogo, si avviò al Colosseo lentamente. Venuto su quel suolo bagnato dal sangue di tante migliaia di martiri, si prostrò e baciollo e sparse di lagrime molte. Ma stando così fra il dolor combattuto e la speranza, vide a poco a poco tutta raggiar quella mole, e udì risuonar della celeste armonia cui aveva sentito in S. Pietro a mattina, e scorgea quelle maestose ruine popolarsi di giovani e vecchi e di fanciulli e di donne tutti nobilissimamente loricati, tutti coronati la fronte di rose, e nelle mani le palme della pace. Le quali verso il cielo innalzando, ad una voce tutti gridarono — Nondum actum est! — e sparirono come portati dal vento essi e la luce limpidissima che gli circondava. Ed allora:

— Oh viva! viva! oltra che il *moto lontani*, o magni eroi della carità! Voi vinceste senza congiurare, voi combatteste non con l'uccidere ma col perire, voi eravate mietuti, e più rigogliosi e più spessi vi rifacevate. No, voi non indarno cadeste, nè il campo che con tanto valore acquistavate voi lascerete preda a'ladroni ed agli assassini di questi rivolgimenti.

E sì dicendo movea altiero e securo per uscire; quando rioccorsergli alle orecchia le voci di quei sette, l'un dei quali venìa dicendo:

— Ci siamo dunque intesi per ciò che riguarda il Re di Napoli e i suoi. Farete rapire lui come abbiamo avvisato. Ma se anche questa volta vi venisse fallito il colpo del prenderlo o dello ucciderlo, vi ha un'altra cosa più necessaria a spegnere in costui: il prestigio di quelle che il vecchio mondo dice virtù, la fierezza del suo casato, la nomea del valore di lui e di quello della sua consorte, che l'Europa incoccia ancora a chiamar l'Eroina di Gaeta, tenendo più valorosi i vinti che i vincitori in quella fazione. Non risparmiate ciarle nè calunnie, che i pochi nostri potranno dire, e tosto si affaccenderanno a spargerle i minchioni di ogni colore, che sono sempre il numero maggiore degli uomini. E... e mi dimenticavo il meglio. Fate che non si parli mai, che si dimentichi il programma di Gaeta, quello per che il Borbone promise franchigie costituzionali alle due Sicilie, ed autonomia all'isola e federazione all'Italia. Ed in ciò troverete ausiliari tutti i ciuchi, tutti i birri, tutti i cretini, e non avrete a spender nemmeno un quattrino, e sarete plauditi, come proprii affigliati, da canosini e sanfedisti e canaglia di ogni casta e di ogni colore, poichè ogni fazione ed ogni casta ha la sua bruzzaglia.

E a proposito di canosini, badate di non iscompagnar mai il nome dei Borboni da quei nomi che (a torto o a ragione sel sa il Diavolo) sono esecrati dai napoletani, poichè questo è il nostro supremo argomento, e chiavatevelo ben nella testa: i Borboni non possono coesistere con le libertà, e la Chiesa è nemica di ogni lume. — Voi non potete far tumulto, e sappiamo. Ma se non vi riesce di affrettar la fine del Papa con bombe Orsini, come abbiamo stabilito, fate che non scorra settimana senza qualche terribile uccisione o altro delitto. Chè essi, se non indicano rivoluzione, danno

bene a credere quella infermità dello Stato che conduce poscia alla crisi. Avete per ciò armi, avete oro e avrete anche uomini se ve ne manchino, e poi qual maggiore ausilio che la bonarietà di questo Governo dei preti, che certo non è più quello di Papa Sisto? In quanto poi al come vi dovrete governare con questa cheresìa, che osa viver pura e religiosa, con questa nobiltà che ardisce essere onesta e non grulla, or vi diremo quì dentro come ci saremo un po' riposati fra queste ruine.

E così dicendo venivano entrando la platea. Ma, giunti all'arco di mezzo di quel Flavio Anfiteatro, l'ombra dell'Alighieri si parò loro d'innanzi terribile, e:

— Quì per il Cristo si cade, non contro il Cristo si congiura! — tuonò con isdegno profondo; sicchè quegli scellerati allibirono, stettero alcuni istanti perplessi, immobili, quasi da fulmine colti. Ma primo fra essi il lombardo, rinvenuto dallo stupore e traendo dal seno il pugnale, disse:

— Al traditore! — ed — Al traditore! — gridarono incontanente gli altri sei, e di botto si avventarono a lui coi coltelli... Ma l'ombra stette immota ed incolume, e, vedutole mandar un pallido bagliore come di fosforo, uno degli assassini cadde morto dal fetore, gli altri fuggironsi per diversi calli veloci.

CAPITOLO XI.

Surse il giorno indi a poco, e l'Alighieri pensando gli scellerati orditi della setta, e combattendo in sè tra la confidenza e il timore, divisò gridare una voce di all'arme, pensando non senza un che, il Signore Iddio avergli permesso vedere ed udire quei sacrileghi. E prima si avviò al Palazzo Farnese. E come fu sulla piazza nol distrasse la magnificenza di quella mole,

modello di regia magione, ed alla costruzione della quale sudarono Antonio Sangallo e Michelangelo e Giacomo della Porta e il Vignola, i primi architetti dell'evo moderno.

Il Poeta era troppo preso in quell'ora dal pensiero di frustrare la moderna iniquità italiana, per poter applicare anche un istante l'intelletto alla preterita magnificenza di nostra gente. E però, entrata la maggior porta, non guardata mai da soldati nè da altra difesa, e passato il bellissimo vestibolo decorato delle dodici colonne doriche di granito di Egitto, colà disposte da Michelangelo, non appena entrò la corte di tre ordini architettonici, che tra le opere dell'arte è meraviglia, vide venir dal giardino, cui rispondon gli archi di fondo, una donna bellissima. La quale vestita di bianchi veli sparsi di fiordalisi di oro e coronata di un diadema di croci e gigli di diamanti, ricordavagli la mistica Matilde che già vide pel Terrestre Paradiso inceder

> Cantando ed isceglìendo fior da fiore,
> Onde era pinta tutta la sua via.

E quella venivale incontro benigna, e fermatolo disse:

— Maestro! Conosci tu madre che sopra il figliuolo non vegli?

Ma il Poeta, il quale sì tosto comprese là essere la luce di Cristina Savoia, colei che

> . . . . trionfa lieta
> Nell'alto Olimpo già di sua corona;

prese allora a dirle:

— Oh Regina! il timore non pensa, ed io non sono ancor fra i beati per che possa dismantar la miseria della umana stirpe.

— E tu saraivi presto, o generoso, poi tanto dolore accogliesti dai travagli di queste contrade.

Quindi, vedendolo piangere, soggiungeva in tuono carezzevole:

— Ma cesseranno anche questi, e virtù vincerà il furore, e la mano di Dio scenderà terribile e dolce. Ed anch'io piango e sovente, ma non per il mio popolo tradito, non per il nobile re, in cui m'incinsi, ma per il sangue onde uscii, a cui poca terra rimarrà e molta infamia. Ma come tu cantasti, egli

. . . è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perh'una fansi nostre voglie istesse.

E parve mesta a queste parole, e bassò la candida fronte. E l'Alighieri, ripreso animo, ricominciò:

Quasi com'uom cui troppo voglia smaga:

— Oh Somma Sapienza! e poi che già decretasti la rotta di tanta guerra, chè sì tardi, chè consenti nuovo pianto ogni giorno e nuove ruine? Che?....

Ma — Poeta, interruppe tosto la santa anima, la legge sua Iddio ne diede a conoscere, ma non la sua economia, nè ogni dolore è danno quaggiù, nè beneficio ogni gioia. Va, segui il tuo fatale andare, o grand'anima, fornisci la penitenza irrogata, nè tremar tu per il figliuolo mio glorioso, nè per il forte mio popolo; però che la invincibile giustizia sta per essi, e la causa loro è quella della legge stessa di Dio, che tra le tempeste del mondo non naufraga. Va. Ti rinfranca.... e nè per la Sede di Roma ti accorare, poi gli angeli sono l'esercito del Cristo, e pel suo impero il Cristo medesimo pugna.

Disse la formosissima anima e sparì, nel sembiante

. . . . tanto lieta
Ch'arder parea d'amor nel primo foco;

e l'Alighieri che volea ancor dimandarle del modo, perchè avrebbe a tener suo viaggio, se ritornare a Napoli ed a Sicilia, se movere novellamente per Toscana o per Insubria, rimase dubbio colà; e, pensoso,

corse ad assidersi su certi ruderi di anticaglie romane, ivi raccolti ab antico.

Ed in quella postura il sorpresero alcuni gentiluomini napoletani, cortigiani della sventura, che traevano a visitare il loro principe. I quali veduto mesta quella persona, e per i nobili lineamenti della faccia, il contegno, compreso la non vulgare natura di essa, fecersegli cortesemente di attorno, chiedendo sè cosa fosse, cui eglino potessero fare per il suo piacere.

Ed il Conte riscossosi allora:

— O nulla! Nulla! rispose. Era venuto io a voi soccorrevole.... Ma per voi sta una grande Regina.... Per voi sta la Giustizia di Dio!...

— È certo, poi che la non si vende, e però è la sola cui noi siamo in potenza di comprare — rimandogli il più canuto, se non il più vecchio di quella brigata, Pietro Ulloa dei Duchi di Lauria, statista e giureconsulto profondo e nel tempo stesso amenissimo; il quale rinnovellava fra noi l'esempio del Sannazzaro, seguente nella guerra e nell'esilio lo infelice suo re Federigo. Quindi, ringraziando il Conte Durante delle sue umane parole, chiesegli se fiorentino fosse veramente come sembrava, e gli si offerse di menarlo alle sale superiori del palazzo, per vedervi gli stupendi dipinti di Annibale Caracci e quelli di Domenichino, di Francesco Salviati, di Taddeo Zuccari, di Giorgio Vasari, di Pierin del Vaga, e le statue della Carità e dell' Abbondanza, sudate da Guglielmo della Porta, e i soffitti rabescati ai disegni del Buonarroti. Il Conte Durante accettò di buon grado, ed accontandosi sempre più con quei generosi venne parimente ad usare con non pochi di quegli illustri napoletani che, schifando lo spettacolo della manomissione della patria loro, abbandonavano case e censo, e vennero a respirare a Roma un aere più onorato (se poco men che malaria), e mossero a confortar delle loro cure la sventura di un re, che poco o non mai vedevano nella buona fortuna.

E tra costoro il conte conobbe Francesco di Tocco Cantelmo Stuardo Principe dell'Acaja e di Montemiletto, modello ancor vivo di cavaliere, soldato già valorosissimo, e cui fortissimamente combattendo e due volte ferito nella battaglia di Lipsia, il primo Napoleone fregiava del segno della sua Legione di onore, su quel medesimo campo di sua giornata. Vide l'Ammiraglio Leopoldo Del Re, marinaio assai addurato, antico commilitone del Gravina, di Ruggiero Settimo, dello Staiti, dell'Imbert nella guerra combattuta contro all'imperio francese, ultimo avanzo degli aiutanti reali di re Francesco, che furono Emanuelle Caracciolo Duca di S. Vito, ed il Duca Riccardo di Sangro, morti in Gaeta, e il Conte Giuseppe Statella e Nicola Brancaccio Principe di Ruffano, mancati in Roma ai viventi; tutti nobilissimi caratteri quanto mai. E l'ammiraglio, che è quello dei vecchi servitori della monarchia il quale meglio abbia compreso il campo della politica italiana dividersi oggi non in liberali e retrivi, ma sì in federali ed unitari, preferiva agli agi, sì cari alla vecchiezza, la onestissima povertà e l'esiglio, confortata dal pensiero di una fede intemerata e di una onestà non moderna.

Convitato un giorno da Carlo Capece Galeota Duca della Regina, maravigliò non poco nel trovarvi tanti esuli napoletani; tra i quali accontavasi con il Principe Vincenzo Pignatelli (non di Strongoli) uomo naturato ad ogni buon provvedimento di governo, e quell'ornatissimo che era il Cavalier Ruiz (il solo della segreteria di re Francesco il quale seguitasse il suo povero Signore nella sventura) e con essi il Generale Roberto Pasca, uno dei più bei caratteri del tempo nostro, il solo fra i capitani delle navi napolitane che non patì iscellerarsi di tradigione, il solo che forte ed animoso, renitenti gli uffiziali tutti del suo vascello, questo condusse nelle acque di Gaeta per servire e difendere, alla bella meglio, dal canto del mare quella fortezza. E questi, che il governo della rivoluzione

avrebbe dovuto prendere a' suoi soldi per la capitolazione di Gaeta, e sarebbe stato ben lieto di farlo (poi uomini di tanta fede ed un marinaio così valoroso come il Pasca si accoglie a grande onore da qualsiasi parte), preferiva povertà e il vivere in città mediterranea, durissima cosa agli uomini di mare, piuttosto che imbrancarsi fra ignominiosi italiani, e il vedere da presso il disprezzo in che van tenuti per il loro tradimento i suoi compagni d'arme e di giovinezza. Ed il Pasca era in voce di liberale e di molto, non altrimenti fra i traditori della marineria napoletana sono quelli che furono i più ossequienti servitori del reggimento assoluto: i Roberti, i Rodriguez, gli Anguissola, i Longo, i d'Amico, ecc. tutti quelli del particolar servigio di re Ferdinando.

Ed in quella dimestichezza non è a dire come maravigliasse del numero grande dei tanti gentiluomini delle Sicilie, che in Roma migrarono con il loro Re; e vedevagli tutti ornati qual più qual meno di buoni studii, tutti amici di civiltà, che non sia straniera nè atea, tutti contrarii al novello padrone ed alla fortuna sua, tutti ligi alla sventura del vinto, e consorti lieti di un principe poverissimo, cui ben sanno più al dolore esser nato che ad altra vicenda della vita. Medesimamente non vogliamo tacere, come il Conte usando con questi onorati uomini conobbe quella Duchessa di S. Cesareo, eternamente memorabile per l'assedio di Gaeta, cui durò in compagnia della sua valorosa Regina, e la Contessa Laura Statella, figliuola al dottissimo Marchese Berio, e la Olimpia Caracciolo Marchesa di Rende, e la Contessa Eleonora Grifeo ed Elisabetta Ricciardi Principessa di Tricase, donne di animo e di erudizione più che femminea, spiriti italianissimi no, ma italiani. Le quali non sarebbero state indegne di quelle, cui levava a cielo l'Ariosto nel suo poema, e facevangli dire:

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ov'hanno posto cura.

Laonde il Conte Durante, preso con esse piacevolissimamente a ritenersi, soleva dire: — Per verità le buone donne sono le donne di alti spiriti. — Ma quantunque bene adusato fosse egli

In non curar di argento nè di affanni

non poteva non meravigliare del gran numero di napoletani che seguitano la sventura del Principe: nè sapeva altrettanti e forse più, nè certo per virtù inferiori, essersi rifugiati a Parigi ed altrove. Però diceva esempio nuovo esser questo nella storia, Francesco II aver esulato dal regno una con il suo paese.

Usando egli con l'Ulloa si accontò pure con il fratello di lui, Gerolamo, quel soldato valorosissimo e certo il più dotto stratego ed il primo scrittore di storie militari della moderna Italia, quegli che dalle lagune della Venezia, a viso aperto combattè l'Austria, non con i tradimenti e con l'oro e con le armi straniere, come campeggia ai dì nostri il Piemonte. E con lui benignamente usando e diportandosi, visitava or questo or quel monumento della Roma estinta e della risorta, poi l'Ulloa non è soldato bruto, ma, come diciamo, ornatissimo, nè generale piemontese ma italiano. E però presero un giorno ad ascendere insieme al Campidoglio. E colà presso alla fontana che, fregiata di quella antica statua di Roma in porfido, scorre sotto alla grande scala della sala senatoria, rinvennervi seduto un gentiluomo di quarant'anni o circa, forte di colore nella carnagione, vasto della persona, superbo nell'aria non nelle parole. L'Ulloa, salutatolo amicamente, prese a dirgli:

— Ebbene, che fai quì quasi tutti i giorni seduto, tu di ordinario così impaziente?

— Aspetto che vengano....

— Chi dunque?

— I membri del Parlamento italiano!

— Eh!... Buono che non vi stai a cavallo, che tu faresti il rimpettaio a Marc'Aurelio!

Era questo gentiluomo che aspettava a Roma i Piemontesi, quel Duca di Maddaloni, quel Torinese di Napoli, come egli stesso dicevasi, gloriandosi al Parlamento italiano del suo municipalismo e di questo lodando, nè già blaterando i suoi nemici, come quegli che già conoscevagli. E l'Ulloa, presentato quel suo cittadino al Conte Durante, presero tutti e tre a discendere il Clivo Argentario ragionando. E come il Conte Durante non una volta aveva letto il nome del Duca di Maddaloni, onorato da ogni fatta d'ingiurie dalla serva stampa della nuova Italia, credeva veramente in lui fosse qualche cosa di buono, o almeno di non mediocre, e però non si dispiacque della novella conoscenza di quel napoletanissimo. Il quale trovatolo fiero di sua *impopolarità* più che non sel pensava, domandogli:

— Di grazia! Fossivo stato un giorno popolare?

— Altro!... Vedete quei giornalacci del 1848! Allora era Marcello!

— Ora comprendo. Voi avete conosciuta la vanità del favor del vulgo, e come spesso costi l'abdicazione della propria volontà, il sacrificio della ragione e di ogni più nobile senso.

Ed allora il Duca, richiesto, prese a contargli dei fatti suoi, del come sorgendo Italia alla voce del gran Pio, egli italiano e cattolico e liberale, anch'egli si levasse a chiamar franchigie ed a desiderare una confederazione degli Stati italiani, per la quale fu poi deputato ministro plenipotenziario l'anno 1848, non ancora compiuto il quinto lustro. La confederazione degli Stati non essendosi allora potuta operare, nè già per la opposizione del Papa (come chi ignorantissimo di ciò che allora si passò osava affermare), ma per i bro-

gli ed il capzioso rifiuto di Re Carlo Alberto; il Duca si ritrasse a Napoli e venne deputato al Parlamento. Esule poi il 1849, tuttochè affatto innocente del dibordare di quella rivoluzione, ripatriava nel 1857 per grave infermità. Succeduta la iniqua soggezione del Napoletano l'anno 1860, veniva deputato al Parlamento di Torino da quel collegio medesimo che il 1848 avevalo mandato a quello di Napoli. Però vedendosi chiamato alla difesa dei diritti di una nazione conculcata e seguendo il costume dei Giacobiti in Inghilterra, dei Legittimisti e dei Repubblicani in Francia, ecc. divisò andare a Torino. Ma, come vi fu, si accorse non esservi loco per esso; quella del palazzo Carignano essere loggia di settarii, non assemblea popolare, nella quale tutte le opinioni possano combattere. E, non essendovi ancora gli sgannati di oggi e que' nobilissimi avversari delle iniquità italianissime, i quali convenianvi in processo; vergognando della compagnia deliberò abbandonar quel campo issofatto. Ma non volle uscirne silenzioso od inutile, e però solennemente protestava contro alle infamie della rivoluzione per la sua famosa mozione d'inchiesta, onde fu minacciato nella vita e costretto ad esulare, segno alle maggiori ire della fazione. La quale, non trovando da appiccargli neppure una calunnia, veniva strombazzando disertore lui il Duca di Maddaloni, stato sempre cattolico e federalista. E così incocciava a dirlo un sodalizio famoso per lo accorrervi di ogni fatta di apostati e traditori, preti, laici, soldati, che ha ministri e caporioni uomini stati già servi ai Papi, all'Austria, ai Duchi della Toscana e dell'Emilia, ai Reali di Napoli, ecc. E però:

— In fè di Dio, prese a dirgli il Conte, nuovo disertare sarebbe quello di che vi appuntano, il passar dal campo dei vincitori alle trincee dei vinti, il lasciar la via della fortuna per entrare in quella della sventura! A quel ch'io odo, voi, senza negar massime, non voleste seguire gli errori della parte imperante. Voi

vi soffermaste, non voltaste le spalle! E s'anco aveste abbandonato il campo, meglio è disertar quello in cui combattonsi così vili imprese, che il disertare il campo di Dio e dell'onore, onde necessariamente bisogna uscir fuori per seguitare i traviamenti della nuova Italia.

Spirito alquanto bizzarro e strano uomo politico era il Duca di Maddaloni, perchè di quei che hanno il torto di politicar con il cuore e non con la mente, di quelli predominati fieramente dallo spirito di simpatia o di antipatia, carattere impossibile ad ogni carico, ad ogni ufficio di buon reggimento. Nondimanco il Conte Durante, per quella indulgenza la quale è connaturale agli spiriti sommi, prese ad usare con lui senza fastidio ed amichevolmente diremmo, se, come scrisse il medesimo Alighieri a Can Grande, non devesi incorrer nota di presunzione per questo nome di amico, dato dai minori ai maggiori « connettendosi col sacro vin- » colo di amicizia non meno i disuguali che i pari, e » potendo tra quelli vedersi dilettevoli ed utili com- » merci. » Però il magnanimo spirito fiorentino, le cui peccata non furono mai volgari nè vili, e nel quale non l'esagerazione in parte vincitrice e persecutrice, non il passar dalla vinta alla vincitrice o l'avvilirsi innanzi a questa in alcuna maniera, ma sì lo error contrario si vide, lo error delle forti nature, lo esagerarsi nella resistenza ai vincitori, nella fratellanza ai vinti, compativa a quell'uomo patrizio il poco amore ed il grande disprezzo in che si avea la bordaglia della rivoluzione italiana. Il Conte Durante era sempre quell'onestissimo carattere, che anche quando ghibellino, e furiosamente ghibellino, malediceva alle colpe della sua setta: pel che fu poi appuntato da taluno di esser tornato guelfo anzi di morire[1]. Il Conte Durante era quegli che pur sendo

[1] Vedi in Dino Compagni come per la crudeltà dei Guelfi Neri, i Guelfi Bianchi, de' quali era Dante, diventassero Ghibellini. Comp. pag. 504.

dei bianchi, meglio aveva potuto vivere in corte al guelfo Torriano Patriarca di Aquilea ed al guelfo signor di Ravenna, umani gentiluomini, che non in quella del suo ghibellinissimo Scaligero, che se era Can Grande e' non era certo buon cane[1].

Laonde non una fiata fugli soccorrevole di suoi conforti a sostener le pene dell'esilio, massime quelle che vengono dalla famosa *compagnia malvagia e scempia* ecc., che sarà eternamente supplizio di ogni migrazione. La quale per verità è ben poco molesta in quella di Roma; poi non può dirsi sua compagnia la società di coloro non gli eran compagni nella patria, di coloro menarono la cosa pubblica a tale da far tornar lieve il giogo al nemico. Gente con cui si esce di casa, ma non vi si torna: uomini che vorrebbero non la ristaurazione del Principe, ma quella degli errori di che fecero già mercanzia: setta che altro stato non sogna che quello di un padrone con una sbirraglia a latere ed una plebaglia sotto. Ma questa benchè si arrabatti e si dimeni, conoscesi pochissima e sola, ed arrovellasi maladettamente nel vedere in Francesco II ben altro uomo che non farebbe a lei. Conciossiachè, se egli è vero che Vittorio Emanuele sia il principe provvidenziale per la rivoluzione, non è meno verissimo che Francesco di Borbone sia il principe provvidenziale di una ristaurazione.

Pio come la madre, cioè piissimo senza esser pinzochero; uomo di lettere e pur non pedante, come sogliono essere i re quando uomini di lettere; valoroso, ma, la Dio mercè, non soldatesco, oblioso di ogni al-

[1] Ciò mostra quanto sia falsa l'asserzione del Boccaccio che dice: « Pubblicissima cosa è in Romagna, lui (Dante) ogni fanciullo, » ogni femminella, ragionando di parte e dannando la ghibellina, » l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'a- » vrebbe condotto, non avendo taciuto: e con questa animo- » sità si visse sino alla morte sua. » Boccac. *Vita di Dante*, pag. 80.

trui torto o nimistà, studioso sempre di medela e di concordia, alacre ed infaticabile, presto e non inconsiderato, largo e non prodigo, clemente e non fiacco, forte e non duro, e da ogni consiglio abborrente e da ogni opera che sia o sembri soverchia, in lui la prudenza e la probità si connestano e si sublimano. Senza essere sprezzatore delle antiche cose, egli amico è ai buoni progredimenti, chè nemico del correre non lo è però del procedere, quando che al meglio procedasi, e la temperanza e la giustizia più che massime in lui son natura. La quale, perfettuata dalla esperienza degli uomini e delle cose e dalla santità del martirio, fu indubitatamente fatata a sanar le piaghe novelle e le antiche della patria nostra, ed a cospirare ad un migliore e più naturale stato della Penisola; che questa reliquia vivente di Luigi il Santo, non altrimenti quel gran suo antenato, potrebbe dire: « Pour l'empire du monde je ne saurais manquer ni à ma foi de chrétien, ni à ma parole de gentilhomme! »

Ma tornando al Duca di Maddaloni, diremo come egli, tuttochè di poche lettere dotato, nè di ingegno profondo, comprendesse bene non poter esso ritenersi in così gravi colloquii, quanti volea la dottrina che venìa scorgendo nel Conte. E però fece si accontasse con il Padre Niccola Borrelli Scolopio, estetico non frigido (poi non scrivea solamente il suo dotto libro dell'arte poetica, ma era pur gentilissimo poeta) e col P. Carlo Curci, profondo filosofo e certo dei primi di questo tempo, e con quel grande teologo che è il Perrone, e col Patrizi, principe romano nobilissimo ed uno dei più valorosi interpreti della Scrittura che sia ai dì nostri, a con il Secchi ed il Garrucci, l'uno il primo astronomo che abbia oggi Italia, l'altro il più valoroso archeologo: per lo che il Conte seppegliene grado e grazie. Quinci conobbe poi il P. Francesco Berardinelli che scriveva del Concetto della Divina Commedia: e prendeva un piacere grandissimo a ritenersi con esso

loro, quando di lettere discorrendo e quando di filosofia, quando di politica e quando di teologia.

— Ma questi sono Gesuiti? ne obbietteranno gli scioli della setta cosmopolita. E noi risponderemo loro:

— Benissimo! E credete voi che l'Alighieri, dove fossero stati i Gesuiti al tempo suo, avrebbe usato invece con i De Boni, i Bianchi Giovini, gli Sterbini, gli Ausonio Franco, i Bertrando Spaventa, od i traduttori e seguaci del Sue, e che so io?

Oibò! Chi questo credesse, non dovrebbe aver letto neppure il canto della prima cantica della sua Commedia. Egli è vero che il Gioberti, ricominciando la lotta della rivoluzione, si fe' oso dire che Dante sturba i sonni dei Reverendi Padri. Ma il filosofo piemontese dimenticava che Gesuiti erano pure il Bartoli ed il Bellarmino, gran difensori dell'Alighieri, il Bellarmino « quel celebre controversista, che, al dire dell'Ozanam, » portava il peso di tutte le quistioni religiose che » aveva il Papa per cliente e per avversarii i re come » Giacomo I. » Il Gioberti aveva dimenticato forse le dottissime lezioni del Padre Manera su Dante nella sua Università di Torino, nè crediamo ignorasse i nomi del Venturi, del d'Aquino, del Lanzi, del Mazzolari, tutti gesuiti, tutti dottissimi, tutti commentatori, propagatori, entusiasti della Divina Commedia. Ebbene, il *sint ut sunt aut non sint* del Padre Lainez fa il Gesuita di oggi come il Gesuita di allora, e però il Conte vi si accomodava a meraviglia. Del rimanente il bisogno primo degli uomini è quello di esser capiti, e però l'Alighieri avrebbe cerco questi propugnatori della civiltà, non i scribacchiatori di gazzette a cinque centesimi la corbelleria, non quelli che, avvolgendosi nella nebulosa filosofia di Germania, dannosi a credere ai gonzi gente saputa e valorosa. Dante non fu mai paziente ed ebbe in odio ogni canaglia, sia popolaresca, sia letterata, o che vogli.

Frattanto quei dotti chierici, non usi a trovar laico

così sapiente delle cose di nostra religione in un secolo ed in un paese, ove i barbari della rivoluzione difendono le cattedre delle sacre scienze nei pubblici studi, si affannavano a fare ogni onore al Conte Durante; e quel dotto napoletano che è il P. Carlo Piccirillo volle conoscesse anche non pochi tra gli illustri prelati banditi dalle loro chiese, siccome gli avversatori maggiori della rivoluzione. E 'l Conte maravigliò forte in vedendone tanti. E forse non seppe come a Marsiglia altri Vescovi del Napoletano rifuggissero, ed altri fosservi sostenuti a Torino con il Cardinal de Angelis, e molti in Napoli tenuti, quali in carcere, quali a confine, e l'Arcivescovo di Rossano fra questi sin dal principio della rivoluzione fatto prigioniero in Calabria e poi confinato a Napoli, tuttochè dichiarato innocente.

Per tanto numero di valorosi, per tanta e così varia resistenza agli invasori, il Conte Durante venìa prendendo sempre maggiore concetto della nazione napoletana, e diceva, essa no, non poter perire perchè nol vuole, nè un solo momento si adagiò nella sua sventura, e certo dei napoletani non potrebbe dirsi come scrivea dei suoi Polacchi il valoroso Adamo Gurowski, che essi non ebber manco l' istinto delle oche del Campidoglio a tempo della conquista dei Russi. Ma il Conte Durante ritenendosi con parecchi degli esuli napoletani e confortandogli, esso che intendeva per prova qual pena fosse l'esilio, venne parimente ad accontarsi con non pochi illustri romani, tra' quali con Pietro Ercole Visconti, dottissimo archeologo e però non degenere nepote del famoso Ennio Quirino, ed il quale Pietro Ercole menavalo a veder Ostia, per opera sua e per la munificenza di Papa Pio dissotterrata. Medesimamente conobbevi quel Giovanni Battista dei Rossi, per cui sì grande cammino fece l'archeologia cristiana in tutta Europa. E questi menavalo al museo cristiano di S. Giovanni di Laterano e per quelle altre catacombe da lui discoverte, e non è a dire quanto pia-

cere prendesse l'Alighieri e quanto conforto in vagar per quegli ambulacri, in cui congiurossi contro il romano imperio senza delitto, e si combatteva soffrendo e benedicendo. E certo se piacevole studio è l'archeologia profana che viene dichiarando la Storia e le costumanze di una società perita, quanto maggiormente non è la cristiana, che ne appura gl'inizii della nostra propria e i vagiti ed i primi passi e la giovinezza di una vita non spenta, e la quale fu deputata ad essere eterna.

Medesimamente piacevasi ritenersi talvolta con quel detto orientalista che è Michelangelo Lanci e con il Masi che veniagli leggendo un suo poema delle Notti Vaticane, che di quei dì componeva, e col Duca Mario ed il Principe Camillo dei Massimi, gentiluomini eruditissimi, e con il Duca di Sermoneta, dotto ed ingegnoso interprete della Divina Commedia, non che con il fratello di lui Don Filippo Gaetano, assai spiritoso cavaliero ed ornato quant'altri mai (ma perito testè dalla vita) e con il Conte Gozzi, dottissimo patrizio ragusino, che fe' di Roma la sua patria seconda, e Roma non è mai straniera terra a coloro che sortirono cuore o mente capace di comprender grandezza. E come quegli, che non fu men compiuto gentiluomo che valentuomo, ebbesi un piacer grande nel conoscere tanti cavalieri di vecchio stampo e caldeggiatori di ogni studio onorato, quanti ne ha Roma, e tra le dame non credea sparnazzar tempo o parole ritenendosi con non poche di esse, se non pure con tutte, avvegnachè pochissime siano quelle della romana nobiltà, con le quali non si potrebbe ragionar che di nastri.

E maraviglia, all'aristocratico Alighieri, di Roma venìa piacendo anche quel che dicesi ceto medio, e lodavalo, malgrado non trovasse a dirne bene manco l'About, la più fastidiosa tromba di tutti gli elementi di dissoluzione sociale. Ben è vero però che il Conte Durante il lodasse per appunto di quello onde il bia-

simava l'About. A' tempi dell'Alighieri la società degli uomini partivasi in gentiluomini e plebei. Ma dove fossevi stata quella diciamo ora Borghesia, noi non crediamo la avrebbe tenuta la parte vitale della società, siccome vorrebbe taluno, ed, ormando la sua moderazione, crediamo pure non la avrebbe detta « il ceto dei più brutti », come dicevala quel feroce piemontese dell'Alfieri, nè tenuta tutta ignorante, tutta presumente, tutta veniale, tutta codarda, come diconla tali,

Che vorrebber per padre un altro Adamo.

Avrebbe battuto una via di mezzo. Avrebbe fatto di copiose eccezioni. Ma poca o nulla sarebbe stata a Roma la sua mutria aristocratica, in vedendo come la borghesia vi fosse dignitosa senza esser superba, operosa ma non brigante, proba, leale, cortese e maravigliosamente elegante; e ciò, che che se ne dica, vienele per appunto da questo che a Roma, per il più diretto imperio della legge cristiana, meglio che altrove ponesi mente

Al fondamento che natura pone,

seguendo il quale *si ha buona la gente.* E molta ne vide a Roma il Conte Durante; ma quella che non volle punto vedere si fu certa gente di Governo, poi diceva che la è dappertutto e in ogni età la medesima; e veramente l'anima sdegnosa non pativa quelle borie, che piccole nei grandi e grandi nei piccoli, non però si scompagnano mai da coloro che sono in su gli uffizii. E soleva dire:

— Chi regge Roma non è qui. Ed io spero vederlo presto altrove e rendergli grazie di tanto miracolo.

Nè mal si apponeva, di vero. Chè miracolo proclamerà la gente avvenire questo serbarsi incolume di Roma tra tanto incendio di rivoluzione, questo solvere il debito di grosso Stato, conservando parva parte delle

sue provincie, ed intrattenerne gli ufficiali di tutte, e frattanto riparare i vecchi monumenti, ergerne di nuovi, abbellir di altri tesori i musei, sterrare le sepolte anticaglie profane e cristiane, tenere in armi piccolo esercito, diffondere per ogni via la civiltà e propagare il cristianesimo, e nel tempo medesimo servire all'incremento dei commerci con la costruzione di porti, di canali, di ferrovie. Miracolo tanta dignità e fortezza in faccia allo straniero, mentre sì vile e sì cedevole si mostra a Francia la Italia dei suoi novelli filopatri. Miracolo tanta pace fra tante insidie, in quella che i ministri del Galantuomo (incredibile a dirsi) cacciavano sul territorio romano i galeotti de' loro bagni, licenziandoli ad ogni delitto, speranti potervi accender quel così detto brigantaggio, che gli divora nel Napoletano. Ma la scellerata opera andò frustrata; nè la guerra spicciolata può attecchire là dove i popoli consentono nella signoria.

Però prodigio di Paradiso, diretto intervento dei celesti ned altro tutto che vedesi a Roma di buono, veniva dicendo il Conte Durante a tale, che sul cadere di un bel giorno diportavasi secolui pel Trastevere facendo di persuadergli non tutto esser di argento quel che vedesi per Roma argentato. E questi, di cui non curiamo conoscere il nome, parlavagli delle miserie di un popolo che paga il 15 od il 16 per 100, mentre gl'*italiani liberati* solvono il 63 (sino a domani), e discorreva di giustizia poca, di soprusi troppi, di angarie, di oppressione, di fastidio.... e quel figuro viveva dei soldi dell'oppressore... ma scialava poi della pecunia del venturo liberatore. Ma mentre dicevagli del grande odio, in che si hanno i Romani una cheresia, che gli ha serbati in vita, e con la quale son vissuti pacifici tanto secolo, e discorreva del poco amore al Pontefice, di botto apparvero ceri e fiori e quadri trasparenti e fiaccole e falò per tutti di edifizi della Città, e vedea gli usci e le finestre, sin dei più stretti

vichi e degli abituri più miseri e per le contrade meno frequenti della Città risplender di facelle dipinte dei colori pontificii o dello stemma di Papa Pio, e per tutto discender festivo il popolo nelle vie e sollazzarsi, come in onesta brigata, e nobili e popolo formar tutti una sola famiglia. E vedeva parati di encarpi e ghirlande, e vasi di fiori, e stemmi, e bandiere le piazze e le fontane, e rifattovi il giorno per fuochi di Bengala, e gli obelischi diventar colonne di luce, e sorgere nuovi archi trionfali e nuovi templi di fiammelle di tutti colori, e musica per ogni canto della città, da Porta del Popolo a quella di S. Giovanni, da Piazza Barberini al Vaticano. E però voltossi al mal compagno per domandare il perchè di tanta gala: questi dissegli del come si festeggiasse il natalizio del misvoluto Pontefice; ma soggiunse, questa gioia essere tutta opera di una congiurazione, nella quale convengono tutti i nobili, tutti i preti, tutti i ricchi, tutti i timidi, tutti gl'ignoranti....

— In somma tutta l'umanità, interruppe il conte, la quale a vostro dire congiura contro.... contro il piccolo branco che vorrebbe distruggerla! In fè di Dio che scellerata congiurazione!

Svagellò l'osceno figuro a queste parole, ed il conte Durante vedendolo scornato e confuso se ne accommiatò guatandolo a squarciasacco. E sempre di vantaggio piacendosi della onestà e della unanimità, che il popolo romano veniva dimostrando per tanta festa, e di quella cortesia per cui le genti italiane, massime quelle del mezzogiorno, ben danno a divedere essere essi naturati alla civiltà; giunse in piazza della Minerva, mutata quella sera in una sala splendidissima. Ma mentre commendavane il bel disegno della luminaria e dilettavasi all'armonie della orchestra, fu distratto da fortissimo bombo di una granata scoppiata in poca distanza da lui, e dal pianto di alcune donne

e fanciulli feriti, e dalle bestemmie di tale, cui erano state mozze le gambe dalle scheggie di quel proiettile. Frutto era questo della nuova civiltà, onde vuolsi regalare il popolo italiano, ed il comitato romano non di Roma mandavalo a saggiare in quella festa. Inorridì il popolo, ma non tremò, non fuggì, i cori ripresero gl'inni al gran Pontefice, e seppesi indi a poco la maggior vittima di quella scelleratezza essere stato appunto un accoltellatore della mala setta, forse colui medesimo che aveva lanciato fra la calca la bomba mortifera. E:

— Come agli sgherri avvenga ai padroni! gridarono ad una voce parecchi avversatori di questi *mezzi morali*. Però:

— Non accogliete dubbii, disse interloquendo il Conte Durante; poi l'opera degli scellerati altro non può costrurre che il patibolo, ned altro vengon facendo costoro che dicon voler fare l'Italia.

CAPITOLO XII.

Roma è la pietra di paragone della gente civile. La bordaglia ne fugge come da trappola, gli uomini colti più vi fan stanza e meno voglion partirsene. Più volte ho udito a contare come Papa Pio, che non è solo uomo grande, ma anche uomo facezioso, sia uso dire « addio » a coloro che rimangono a Roma non più che due mesi, ed « arrivedervi » a quelli che vi dimorano di vantaggio. Però il Conte Durante non tardò ad accorgersi lui non fornir penitenza a Roma, non essere questo il loco deputatogli alla purgazione delle peccata, *a ber lo dolce assenzio dei martiri;* e preso commiato dai suoi, non diremo già amici ma devoti, si rimise in cammino per peragrar quella parte d'Italia che non aveva ancora riveduta. E pregò il Signore segnassegli

a conto di pena anche quella che provava nel dipartirsi da tanta Città. Ma come le penitenze che facciamo, dirette a nostra eletta ben dirado son crude, così il Conte Durante, dovendo ripassare per la sua Firenze, fece come quell'altro nobilissimo ingegno del signor Torquato Tasso, che, esecrando la città dei Fiori e dovendo parlare al Buontalenti che metteva in iscena l'Aminta, entrò a cavallo per porta S. Gallo, e non calando di suo giumento fu in via dei Bardi a parlare con esso artista, e lesto sulla vettura medesima se ne uscì per di colà ond'era venuto.

Di quei giorni Firenze stessa (benchè non tenera troppo di quella fede che fece tanto illustri i suoi maggiori) inorridiva del vedere il suo Arcivescovo oltraggiato nella santa processione del *Corpus Domini*, con un bicchiere lanciatogli sul volto da alcuni vilissimi, che gavazzavano in certo caffè o lupanaio di Contrada della Paglia. E il Conte Durante, forse anche per ciò, prendendone più in uggia la dimora, se ne veniva lesto a Genova, dove un giovane nobile no, ma di antica gentilezza di quella terra sì pia, di quella città che onoravasi dire la Repubblica di Maria Santissima, militando di quei giorni medesimi sur una pirofregata, (orribile anche a pensare) sputò sul volto del sacerdote l'Ostia sacrosanta del Corpo di Gesù Signor Nostro, onde era cibato per la Pasqua. — Pianse a tal nuova l'anima del Poeta, e tutti facean penitenza i buoni abitatori della Liguria per l'immane sacrilegio perpetratosi. Ma, udendo il Conte come i ministri della rivoluzione, per pudore od ipocrisia cacciasser dall'armata il vilissimo giovane, esclamò:

— Non nella spiga ma nel seme si combatte la vegetazione di tai piante. Quello sciaurato giovane, certo, non sarebbe scorso a tanta scelleratezza, dove non fosse stato educato dalle massime e dagli esempii di un reggimento empio e tirannico.

E moveva oltre per quel Piemonte, che quindici anni

di rivolture non han potuto affatto disonestare, poi, estremi nelle scelleraggini tutti che pongono mano o servono il reggimento della rivoluzione, grandi e forti nella pietà vedi rigogliarvi gli spiriti indipendenti.

Giunto a Torino, in quella città onde nè bellezze di natura nè d'arte posson distrarre l'animo di uomo civile, quello al Conte Durante, a prima giunta, quello pareva proprio il luogo fatatogli a compiere sua purgazione. A Roma avevasi avuto lettere di commendatizia per il Conte Della Motta, per il Conte di Camburzano, per il Conte della Margherita, per il Collegno, il Colobiano dotti e virtuosissimi gentiluomini, cavalieri daddovvero cristiani, e per quel dotto e vivacissimo pubblicista dell'abate Margotti, che più fece contro alla scellerata rivoluzione, che non avrebber saputo fare dieci belli eserciti della Santa Alleanza. La più fruttuosa predica di oggiorno sono le gazzette, i libercoli, i romanzi, i drammi; poi per la stampa e il teatro ha fatto così grande empito lo spirito di rivolta, ed i malvagi non hanno più come in antico l'ora della resipiscenza, l'ora in cui entravano in un tempio, si soffermavano ad udire la voce di un sacro oratore. L'antica scelleraggine era colpa di natura, la moderna di false dottrine. E però apostolo, non meno di quello che andava a predicare nell'Areopago, può farsi colui che manda un suo foglio nel caffè e nelle bische, che sono i fori e gli areopaghi e i giardini di Academo e le terme di questo gran secolo. Il Conte Durante il comprendeva bene, egli, che sapeva come per il mondo bisognasse inceder con l'abito del tempo, e però fu lietissimo di conoscere quel sapiente atleta, che ad una tempera d'animo durissima congiungeva poi la piacevolezza di una conversazione gaia e spiritosa, come quella di un gentiluomo del miglior secolo delle corti italiane.

Ed il Margotti condusse il Conte Durante al palazzo Carignano a mostrargli il serraglio dei deputati della

rivoluzione, che per appunto in quell'ora stava in grande rivolta, per lo aver scorto che vi aveva alcuni di essi che divoravano di vantaggio o più spudoratamente. E quali si accaneggiavano contro al più grasso lupo, quale per difendere questo od il campagno di preda addentava i mastini, svelandone le magagne e la fame non ancor satolla, quale abbandonava gli antichi compagni di scorreria, quale da tanta rabbia sentiasi preso, che volgeva in sè stesso le sanne, per volerle immergere negli avversi. Ned altrimenti pel giudizio di Verre il Senato Romano corrottissimo, i nuovi padri della patria vedeva affrettarsi a condannare gli accusati per tema di venire accusati e dannati essi medesimi... stolti!... quasi Italia aspettasse gli *ordini del giorno* di quel conciliabolo per concepire o pronunziare il suo verdetto!

Se il Conte Durante inorridisse più o più vergognasse a quella vista, noi non sapremmo dire a un puntino; poi non potemmo discernere, per la poca luce di quella stanza, nella quale il Signore Iddio pare aborra d'intervenire anche pel mezzo delle opere sue. Ma questo sì possiamo dire, che il Poeta credea rientrare l'Inferno e peggio. Nè crediate cianciafruscole questo peggio; poi in Inferno vide con ordine e sapienza distribuiti i malvagi, e dove gli avari e dove i violenti, dove i barattieri, dove i ruffiani, dove i traditori, ecc. Ma in quella sala stavan tutti baldi e confusi e tutti baccavano e si accapigliavano e bestemmiavano insieme; e se nel regno del dolore vi si veggion di grandi uomini molti, la pluralità dei dannati del palazzo Carignano è massa d'inetti, screziata di parecchie e sudicie birbe e di pochi ingegni e d'ingegni onesti pochissimi. Quella è tutta una borsa di Adinolfi, uno ergastolo di Gallenga, un casotto dove veggonsi gratis i burattini Pietro Leopardi, Falconcini, Camerini, Salvagnolini, Cipolla, Pallotta, Cucuzzelli, Poerio, Mandoi, Silvestrelli, Checchetelli, ecc. È un *bazar* dove compransi i Chiapusso, i Conti, i Mancini, i Guerrieri, gli

Allevi, i Bonghi ed altri rettili cosiffatti. Quanti vi ha di saputi, come Giuseppe Ferrari, di dialettici come il Petruccelli, di eloquenti come il Brofferio, di matti come il Ricciardi? Costoro son tutti singolarità. E singolarità condannate, che è peggio:

> Ed è ragion che tra li lazzi sorbi
> Si disconvien fruttare il dolce fico.

Egli è però che si è veduto un Parlamento, cui povero collegio elettorale voleva onorare del nome di così illustre scrittore quale il Cantù, romper la legge e la consuetudine parlamentare due volte per far getto di tanto decoro, per non aver nel suo seno altro deputato cattolico, un dei pochissimi probi e sapienti, perchè non può assolutamente addimandarsi canaglia tutta quella ragunata di bipedi. Però se non più giusta, più avveduta indubitatamente fu l'assemblea napoletana del 1848, che venuta al bivio di scegliere tra un fautore svergognato ben eletto, ed un avversario onesto malamente eletto o meglio non eletto punto, accettò questo per deputato, poi i voti si contano nella camera, ma fuori si pesano; e spesso il nome di un tristo è come quel granello di Upas, che vale esso solo a cangiare in veleno tutta una fonte di onda purissima. Per contrario nel Parlamento subalpino vedi accalcati a bizzeffe truffatori e ladroni ed omicidiarii e frodolenti. Ivi vedi far lo spavaldo un cotale, che venne liberale, perciocchè cacciato di umile ufficio come ladro a tempo della signoria dei Borboni; ivi odi parlar di onestà e di ogni più rara virtù un tutore che frodava del censo i miseri pupilli; ivi trattar dell'erario dello Stato mercanti frodolentemente falliti; ivi vedi ornato del cordone mauriziano tale che sendo in esiglio rubava le orerie dell'amanza; ivi levarsi insolente colui che venìa ferito di coltello come ruffiano; ivi falsatori di testamenti; ivi tutte le spie riconosci dei vecchi governi, nè pochi di quelli vi han da tornare; ivi il confesso

regicida di re Carlo Alberto; ivi un prete che uccise il proprio padre; e non altrimenti che nella Caina e nella Antenora e nella Tolommea e nella Giudecca dell'Inferno di Dante, in quel parlamento puoi vedere i traditori de' proprii parenti e quelli della patria, e quelli che hanno il *privilegio*, come detto fu dal Poeta, di saper già nello abisso tormentate le loro anime, mentre restano con il corpo sulla terra, dove, animati da un demonio, paiono ancora vivi, come Branca Doria pareva ad Alberico da Faenza. Conciossiachè vedonsi fra quei seduti uomini che rinnegarono la fede dei loro padri, sacerdoti che disertarono il campo di Santa Chiesa, ministri che tradirono i loro principi e benefattori, patrioti che venderono la loro patria per soldo o ciondolo; e vedonsi i Liborio Romano, i Boncompagni, i Passaglia, i Villamarina, i Liverani, ed ogni fatta di antichi servitori e ministri degli Austriaci e dei Borboni e dei Papi, talchè uno solo ci manca per fornire il museo degli svergognati, e questo solo è il Nunziante. Però maravigliava il Conte che non avesser pensato per anco a farselo venir deputato, e domandando:

— E come? E perchè?

— Perchè non ne hanno bisogno, rispondeva il Margotti con quel suo riso di maliziosa semplicità, che è la fotografia di quel grande ingegno. E di vero chi avrebbono più a tradire i signori dell'Italia di Giuda? Non rimanea che sè stessi, e questo già da lunga pezza hanno fatto. Vi avrebbe forse in Europa taluno che più potrebbe misprendergli per onesti uomini? Però il Conte Durante non volea più vedere nè udire quella scena, la quale meglio che scandalizzarlo già il nauseava, il fastidiva, e il fastidio è quel che meno sanno durare gli spiriti elati. Ma il Margotti il ritenea pregandolo aspettasse, e:

— Su questa ribalda, soggiugneva, i più curiosi spettacoli sono sempre quelli che non stanno scritti nel

programma. Abbia dunque un po' di pazienza, e la scena potrebbe variar di colore....

— Ma oibò, interruppe il Conte, essa non potrebbe variar che di sudicio.

Ma facendo ressa l'Abate, il Conte, sperando veder gente diversa, faceagli istanza perchè il menasse al Senato. Ed allora:

— Che mi canzona? rispose il Margotti. Non sa ella che Senatori altri non sono che gl'invalidi di questo esercito?....

— Misericordia! Sclamò allora l'Alighieri, e se è così andiamo via, andiamo dovunque.

Ma come il magno Spirito nè la sua nobile guida potevano mai capire luogo poco men che preclaro, così si avviarono di conserva per l'erta della Basilica di S. Maria di Superga, dove, adorato al Signore, veniano poi commentando l'architettura del tempio, opera del siciliano architetto Iuvara.

E visitate le tombe dei Reali di Casa Savoia, il Margotti dicevagli come, se non fosse stato il testamento del Conte di Cavour, fra quelle, avrebbe veduto anche il sepolcro di costui, di questo Cagliostro in-folio, che, giuntato potere e ricchezze e fama di magno politico nella vita, usciane barando il Viatico del buon cristiano.

— Ma guai per lui dove giocasi con dadi non magagnati, prese a dire il Conte dolorosamente: poi se ebbesi la ventura di non veder la ruina del brutto edificio che esso venne costruendo sulla lubrica via del sangue e dell'ingiustizia, non si avrà avuta quella certamente di sfuggire al castigo di tanti misfatti nell'altra vita, ed alle maledizioni ed alla ignominia, cui sarà segno in questa il suo nome.

Ed il Margotti piangendo con il Conte Durante il traviar di un ingegno così fertile e piacevolissimo, siccome buon subalpino che egli era, travagliavasi del declinare che faceva e di onore e di bene la sua terra.

Ma facendosi po' di ingannar conforto al suo spirito, egli che ben conosceva ed il suo paese e gli uomini che esso figliò, venìa dicendo così, come fuor d'opera:

— Basta. Che che sia stato il Conte Camillo, nol prenda certo per un rivoltoso. Oibò. Egli era un servitore di Casa Savoia pur puro. Volea essa mangiasse daddovvero il carciofo che, secondo Emanuel Filiberto, è Italia, e sdimenticò che quel valoroso Duca avea prescritto si avesse a mangiar foglia a foglia, nè già tutto di un boccone, per poter digerirlo sanamente. Ed oggi il torso l'affoga. Il Conte Camillo era famiglio di Casa Savoia nè più nè meno che il marchese Don Michele Giuseppe padre di lui. Il babbo la servì in polizia, poi il barometro del tempo segnava *reazione;* il bimbo fra le logge dei massoni, poi credeva potesse fruttuarle incremento la *rivoluzione.*

— Però Dio vi difenda dai servi più che dagli inimici, soggiunse il Conte Durante, e per verità io credo la disservissero entrambi.

Sì dicendo uscirono la cripta marmorea. E tornandosi a Torino veniano discettando, se la morte del Conte di Cavour fosse stato di più danno che bene ad Italia, poi esso che conosceva la rivoluzione avrebbe potuto trovar rimedio....

— A medicarla, rimandogli il Conte Durante; ma cotali infermità si spengono, non si temperano. Il Signore Iddio rado concesse a coloro stessi che perpetraronle poter distruggere l'opere scellerate, e spesso valsesi del più umile mezzo per abbattere le grandi moli della umana superbia. La rivoluzione italiana morrà, sì, ma morrà di ridicolo. Sarebbe troppo orrevole finita, il cessar per una schiera qualsiasi di valorosi.

Pochi giorni dopo questa ascensione al colle di Superga, le circostanze di Palazzo Carignano vedeansi frequenti di gente che accorreva all'aula parlamentare, poi vi si annunziava lo spettacolo di una *interpellanza,* sullo scellerato governo che vien facendo la fazione

unitaria della parte meridionale della penisola. Però il Margotti avvenutosi nel Conte Durante, lo inchinò e chiesegli:

— Viene ella stamane alla Camera Bassa?

— Ma quale è dessa? Quella dei Deputati o dei Senatori? rispose chiedendo a sua volta il magnanimo Spirito, che non sapea cui si venisse meglio l'epiteto e non era grandemente adusato al frasario del giorno. Ma il Margotti spianato il suo dire e il perchè, il Conte

Con l'animo che vince ogni battaglia,

consentì a gir di brigata a Palazzo Carignano con altri amici. Quinci, vinti i primi brividi che gli venian dall'aspetto della ragunata e dal puzzo che ne esala, ebbe ben presto a cercar di sedarne altri nè pochi per la scelleratezza di tirannia che venìa svelando un di quei turpi, il quale per difetto di dialettica o per brutto appetito di popolarità, enumerando mille infamie del presente reggimento, ricordava e malediceva un passato, che non venne appuntato neppur dalla centesima parte di esse da coloro che il volean distrutto. La costui diceria, dettata in stil di bettola e ruttata con far da carceriere, non venìa afflata da carità di patria ma di tasca, chè più della cessazione dei mali volea la mutazione dei malefici. Trattavasi di mutar un Minghetti per un Rattazzi, cancro per cancrena, o, Dio sa, che altro. Non pertanto quella Camera che tanto aveva pochi giorni addietro tempestato per gelosia dei milioni arrastrati dal Bastogi e dal Susani ed altri del brigantaggio parlamentare, questa volta non voleva si parlasse nè si udisse, talchè assai avvedutamente venìa allora addimandato parlamento di sordo-muti da quello argutissimo ingegno del Petruccelli. E se ne offesero, e fu peggio, poi ciascuno cominciò a dire la sua. E quale narrava un'infamia e quale altra, e quale minacciava di altre svelare ove venisse confutato o co-

stretto a tacere, e ciò, chiaro è per far paura a chi spende, non per far bene al paese, chè nessuno gridando all'infamia gridava fuori gl'infami. Chè anzi medela a que'mali de'quali eglino medesimi erano autori, proponevano, come per consueto, le proscrizioni e le fucilazioni e la prolungazione della legge Pica, di questa anche più scellerata della legge dei sospetti a tempi della madre rivoluzione francese; poi più codarda e più ipocrita è la rivoluzione figliuola. Ma surto alcuno, a maledirla non già, ma a svelare come per essa la piaga della guerra napolitana anzichè guarire infistolisse, lesto levossi a difenderla tale che, tozzo e grosso della persona e calvo il capo, e la faccia gialla e schiaccita, con occhi poco meno che spenti, parea e per lo suo aspetto e per la parola agghiadasse le membra di ognuno. Ed agghiadò anche lo spirito dell'Alighieri, che più smorto nella sua parvenza di quello che fosse per consueto, prese ad esclamare:

— Domine! E come si addimanda colui?

Ma, udito quegli essere il Pica, tremarongli le vene ed i polsi, e volea partirsi temendo la maledizione dei morti, il pianto e le imprecazioni dei miseri che lentamente venian morendo dalla fame e dalla mal aria per i campi di Oristano e di Cagliari, avessero a movere la folgore di Dio, giusto in quella, e con lo sprofondare del malvagio dovesse inabissarsi tutto che il circondasse e gli uomini e la terra e ogni cosa.

E come era per uscire, fu soffermato da tale che dissegli:

— Ma ella inorridisce tanto alla vista del Pica, ed ha durato poi quella del Parlamento? Crede questo sia diverso o men scellerato o men vile? La legge Pica non è che la espressione della maggiorità che la votava. E le fu dato titolo di legge Pica per maggior oltraggio dei Napoletani; poi, macellandosene la carne, viensene per quello editto anche a svergognare il nome, chè il Pica è deputato napolitano. E notate che di

tutte le leggi mille, cui promulgava alla brava il governo della rivoluzione, questa solamente porta nome di membro del Parlamento.

— Ed egli che dice? Egli se ne fa bello? — dimandava con terribile ansia il Poeta. E:

— Certo, rispondevagli l'altro, che era un napoletano colà confinato; poi il Pica esce di quella sentina di ogni delitto che dicesi il Foro Napoletano, e non è curiale di colà il quale non ispasimasse di fare il Tanucci in pacifico reggimento e, scoppiata poi la rivoluzione, scimmiare il Robespierre.... ma un Robespierre che sapesse accantucciar anche i quattrini.

E cotal mostro era una di quelle agnelle cui re Ferdinando teneva in gabbia, che il Gladston levava a cielo quai nuovi Fabii, quai redivivi Valerii o Camilli, che Europa e noi stessi, che così ora scriviamo, piangevamo allora miserrime, innocue, divorate vive da un monarca, cui il popolo doveva poi altrimenti condannare, cui doveva maladire come fiacco, come mal custode della terra commessa alla sua tutela dal Signore Iddio [1].

Ma il napolitano aveva un bel dire, che il Conte Durante non poteva vincere sè stesso, e fosse Pica tutto il Parlamento od un sol coso di esso, quel nome non suonava meno osceno però alle orecchie dello sdegnoso Spirito fiorentino. Il quale udito, in quel frattanto, il voto di prolungazione della immanissima legge, vide lesto svignarsela quei gloriosi padri della nuova Italia, e quali correre a sfamarsi di un desinare che costava la miseria di tanti, quali volare in braccio a brutti amo-

[1] Un colto ed onorato gentiluomo napoletano, il B. A. P., nella estate dell'anno 1861, avvenutosi per il giardino della Villa Reale nel signor Pica, che egli conosceva, prese a rimproverarlo del mal governo ed a querelare delle crudeltà di questo. Il B. P. è liberale, e diceva al Pica. — Ma i Borboni cui gridavate tiranni, quando mai hanno fatto cose simili? — ed il Pica rispondeva. — I Borboni erano minchioni, e noi nol siamo punto.

razzi, quali a giuocar in sordide bische il prezzo di lor suffragio; e gli vedeva tutti lieti e sgaggiati, quasi avessero sentenziata la felicità della umana famiglia, la cessazione di ogni miseria; quasi il sangue che viennesi con tal ribocco spargendo lordi il carnefice solamente, nè già chi comanda si versi. Quale il nome del manigoldo che recise il capo di Carlo I, quale quello di lui che spense Luigi XVI? La storia non gli ricorda. Ma i popoli e la storia dicono ancor regicidi il Cromwell e i membri della Convenzione Francese.

Uscito il palazzo Carignano, nell'ora stessa che svignavansela quelle iene accademiche (vergogna oggimai dell'umanità tutta quanta), non poco ebbe a piacersi l'Alighieri dello spregio in che vedeva aversi dal popolo quei messeri. E quale udiva celiar del quanto avesse fruttato la diceria o la bulla bianca di quel giorno a tal Catone, quale dir della vendita di non so qual carico di prefetto o di magistrato, pattuito da un Cassio del nuovo Regno, quale delle grazie che vendeva una Porzia novella, amanza di non so quanti tribuni e quanti consolari, quale dell'abbandono di questo o quel cespite demaniale, quale della invasione permessa di alcuni beni ecclesiastici ecc. Nè ciò crediate romanzo, poichè l'onesta eloquenza del Brofferio non peritossi di dire nella reggia istessa di tai potenti « si svegliò nel paese una voce, dapprima lieve, poi incalzante, poi gigante che qui si facesse traffico dei voti dell'Assemblea nazionale ». Ed il Guerrazzi torna a dire « che il denso aere della lunga ed impunita ladronaia ci affoga » e che « il secolo nostro si addimanderà il secolo dei ladri », e ne fa certi che « i Giuda son venuti in ribasso. » Laonde, queste parole ascoltando, il Poeta uscì nel dire:

— Fortuna che non si andranno a Roma costoro, chè essi farebbero Campo di Fiore [1] il Campidoglio!

[1] Campo di Fiore è luogo di mercato in Roma.

E passava oltre. Nè abbiate a credere che gente così diffamata incedesse umile e nascosta. Oibò! Essa andava tronfia come otre, procedeva spavalda come capitan Fracasso, e fu veduto un mercante romano, venuto deputato a Torino, far sostenere a Livorno un suo fratello di esilio, perocchè si facesse oso non inchinarlo per via. — Non è grande di Spagna, non celebrità francese, non dottore di Heidelberga o di Lipsia, il quale incedesse con tanta sicumera come incede fra lo sprezzo dei popoli della penisola il più di quei truffatori del suffragio popolare. E sì che neppure il guasto della nazione essi rappresentano. In quaranta collegi elettorali, rappresentanti meglio che due milioni di cittadini, non vi ha che trentanove mila seicento novantasette elettori inscritti. Meno di due cittadini per cento sono dunque deputati ad eleggere i legislatori di tutto un popolo. Vi ha in Parlamento rappresentanti di cinquantamila italiani eletti da men che cento, da meno cioè che non sian coloro tra que' 50.000 i quali mestano nella pentola governativa. A Napoli nel rione del Mercato, abitato da meglio che centomila anime, fu deputato al Parlamento Italiano un Paolo Cortese per non più che voti quarantatrè, meno forse che non siano i suoi congiunti ed i servitori. Però, non che di proprio valore, essi non si hanno neppur l'autorità del numero.

Laonde non è maraviglia che, come fu proposto al Conte Durante di accontarsi con alquanti di essi, di ridurli a ragione ed onestà con le armi della sua dialettica.

— Bubole! rispondesse con aria di schifo. E perchè? Fatica perduta! Già costoro sono troppo ciuchi per sospettarsi somieri, e troppo vili per accorarsi del pubblico disprezzo. E poi, e poi a quali o quanti si gioverebbe? E dove e quando vorreste voi che io andassi a pescargli?

— Nel decimo uffizio...... a sera......

Soggiunse incontanente un bel cavaliero, che non sapeva il Conte ignorasse la massa dei deputati partirsi in nove uffizii, ed essa medesima addimandar decimo la casa, così detta di tolleranza, di certa madama Adele, dove, come gioiello nella propria busta, sogliono a sera ragunarsi il più dei membri del così detto Parlamento Italiano. Ma come seppe il Conte che cosa fosse davvero codesto decimo uffizio, incocciava nel non voler credere a così brutta verità, e soprattutto che i deputati medesimi dessergli tal nome. Però con aria di dubbio domandava:

— Ma davvero? Ma voi non celiate? Ma è proprio?...

— E sì! Che maraviglia? Vedrete che roba! Tutta di Francia!.... E potete intrattenervi in un ben addobbato e ben riscaldato *salone*, dove discettasi delle più rilevanti cose d'Italia.

— Ma come? Il decimo uffizio è un....

Tornava a dire il Conte accigliato, con mutria di offesa, nè solo per la disonestà della cosa (poichè in fin delle fini era stato uomo di mondo), ma perchè temeva non si facesser beffe di lui. Quindi crollando il capo, chiedeva:

— Sarebbe di grazia quello, il cui presidente è stato decorato della Croce mauriziana?

— No, non è quello; rispondeva un altro che faceva il dotto nella topografia venerea; perchè in cotesta casa si pagano soli cinque franchi, e però ci va ogni fatta di gente. Quella della signora Adele è un sito aristocratico; e l'altro di che la mi parla è democratico. Ed oggi veramente è presieduto dalla moglie o sorella del Cavaliere, perchè egli è stato fatto capitano ed è andato col suo reggimento nelle provincie meridionali.

— Capisco, a moralizzarle!

Disse un napoletano che era lì. Ma il Conte Durante già non più udiva nè vedeva; così era egli confuso dalla vergogna, e, maravigliando di tanta corruzione ed abbiettezza (pur non sapendo come il reggimento

che balestra le monache, stabilisse premio per la prostituzione) si ritrasse tosto in disparte, chè gli pareva delle vergogne narrate toccasse anche a lui una parte, come quello che pure era spirito di uomo ed italiano.

E mosse verso il Duomo, e vedendo così gran folla ivi accorrere, che non avrebbe creduto ne accogliesse tanta quella piccola città, disse:

— Benedetta nel Signore Iddio! La rivoluzione quì è veste, non corpo.

Però, mischiandosi fra quella gente da bene, teneva dietro ad una processione, che portava il simulacro di Maria Consolata dal vecchio suo santuario alla Cattedrale, che ne celebrava la festa. Era questa una antica statua della Vergine, che vuolsi sia la stessa che si ebbe S. Massimo da Eusebio reduce di Oriente (dove quella non fosse stata distrutta da Claudio Iconoclasta Vescovo di Torino), immagine avuta da ben otto secoli in grande venerazione da' vecchi principi e dai popoli anche moderni di quella terra. E però non è a dire come arrovellassero i settari del vederne ancor vivacissimo il culto, del non aver potuto ancora sbatter la fede di quegli alpigiani, dopo quindici anni d'imperio. Quella processione era un corteo trionfale che diceva loro:

— Non farete cosa neppure nel mezzodì.

E sia che veramente comprendesse ciò un massone che procedea per quella via; sia che fossevi mandato a posta dalla Loggia o (secondo che ancora si buccina) dagli stessi ministri del Regno; l'empio, mischiatosi anche esso fra il buon gregge, entrò il tempio, e come fu posta sull'altare la sacra immagine, ascesene lesto come colubro i gradini, e tratto dalla cintura un coltello, fendè il capo della Vergine e quello dell' Infante Gesù per due colpi. — Grido di orrore rimbombò come scroscio di fulmine per quella volta: ed i fedeli, afferrato pei capegli il sacrilego, il trascinavan fuori del tempio per farne scempio... Ma colà fu lesto buon nerbo di prov-

vidi carabinieri, che strapparono issofatto lo scellerato al suo castigo, dicendo:

— Poveraccio! Gli è un mattarello!

Ed il condussero al morotrofio, dove, nudrito a spese del Governo alquanti giorni, fu presto fuori di ospizio e sano da poter venire... anche ministro. — Ed il medesimo giorno e, forse nell'ora medesima che salvavasi dalle mani de' fedeli quel sacrilego oltraggiatore di tutto un popolo, altri delitti si perpetravano sulla terra del Regno e fra gli spaldi di quella allor *provvisoria Capitale d' Italia*: ma (vedi capriccio degli umani eventi!) alla *benemerita arma* non toccò la ventura di trovarsi presente anche colà. Pure... basta... i carabinieri furono presti ad impedir l'uccisione di quel... matto, e pur fu un tantin di sangue risparmiato... e dite poi non sia longanime il reggimento di oggiorno!

Ma non così tosto che guariva il matto della Consolata, guarivan dalla mestizia i fedeli che furono spettatori di scena sì orribile. Ne men fra questi struggevasi lo spirito del Poeta cristiano, che quasi credeva ottica illusione ciò che eragli occorso allo sguardo. E correva col popolo alle pubbliche penitenze, irrogate per mondar la patria dall'infamia di tanto sacrilegio, e confortava miseri che vergognavano che fosse cittadino loro quell' empio, dicendo non piemontese, ma uomo di setta esser colui, e così fatti settatori non aver patria nè Dio. Ma esso che consolava non era però men misero, Dante sì infiammato adoratore della Vergine tra quei dottissimi filosofi che furono S. Bernardo e S. Alfonso di Ligorio, Dante che quaranta volte nel suo poema dice dolcissimamente di Maria[1], Dante che sce-

[1] Inferno, II, 97, 124. — Purgatorio, III, 39, V, 101, VIII, 37, X, 41, 50, XIII, 30, XV, 88, XVIII, 100, XX, 19, 97, XXII, 142, XXX, 6. — Paradiso, III, 122, IV, 30. XI, 71, XIII, 84, XIV, 36, XV, 133, XVI, 35, XXIII, 88, III, 126, 137, XXV, 128, XXXI, 100. 116, 127, XXXII, 4, 29, 85, 95, 104, 107, 113, 119, 134, XXXIII, I, 34.

glievasi dimostratore della gloria di Lei il santo Abate di Chiaravalle, che gliela facea mirar circondata in forma di rose dagli angeli e dai santi più sublimi, Dante che mette sulle labbra di sua guida quei celestiali versi:

Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.
Tu sei Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo Fattore
Non isdegnò di farsi sua Fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì sei a noi meridïana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Ma mentre che piangeva sulla presente sventura e la futura di questa miserissima Italia, venne a rivederlo il Margotti, e:

— Su, prese a dirgli, non si accori. Non dubiti, che il Catechismo ha trovato chi il vendicherà.

— E questi? dimandava ansio il Conte.

— Sarà l'Abaco! rispose di botto il Margotti, il quale prese a persuaderlo a venir seco alla Camera Bassa, poi vi si discetterebbe della infermità di quel morituro dello erario. E il Conte gli tenne dietro come chi mova

all'eculeo, ma pur non fu la più dolorosa scena che egli vedesse, avvegnachè non men disonesta delle altre. E questi signori, che il Marchese dell'Isle con fina cortesia diceva di *une probité pour le moins douteuse,* questo parlamento che non può aversi altro compagno che il moderno ellenico, quel giorno venian discovrendo le piaghe di un disavanzo di meglio che un milione al giorno, per il quale scialacquansi la repubblica, e smagrano chi avragli a pagare in futuro e chi non sarà punto pagato; poi la diabolica bancarotta non è men paurosa versiera per la novella Italia, di quello che siale la Santa Alleanza. E questo erario, che il Conte di S. Martino in Senato definiva *un precipizio,* e l'avvocato Siotto Pintor *la prolungazione del cono,* ed il Signor di Revel *un avviamento alla ruina,* non veniva con più dolci parole salutato nella camera elettiva. Poi certo Mandoi Albanese dicevalo *un voragine*, volendo dir forse *una voragine,* ed un Audifredi *un pascolo di parassiti*, ed il Musolino, leale ma avventato spirito calabrese, comparavalo ad un *ragnatelo*, entro al quale dibattesi una mosca che si chiama Italia. Nè meno avvedutamente il Saracco il diceva la botte delle Danaidi. Inoltre il Conte udiva il deputo Mordini querelar che la pubblica azienda fosse una *rete di ferro*, ed il Petruccelli dir che gli uomini del novello reggimento si mangiassero in erba questa Italia rigenerata. Laonde risene il Margotti ed il Conte, che venìa riesclamando:

> O gloria dei Latin.... per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra!

E frattanto certo deputato Zanardelli chiamava *specie di comunismo* il nuovo reggimento, e 'l loico Boggio diceva la Finanza italiana *una vecchia che cerca le tenebre per nascondere le sue grinze.* Ma tuttochè anche il consortiere Michelini dicesse un *mito* l'equilibrio finanziario, promesso già da Messer Marco Minghetti Presidente del Consiglio, e 'l consortiere Ballanti

dicesselo la *quadratura del circolo*, e 'l Minghetti medesimo confessasse *essere Italia in una situazione spaventosa*, egli ed il suo ministero si ebbero il voto di fiducia... idest furono licenziati a poter scorticare per altra pezza la Penisola.

Questo fatto rassembrò al Conte il giudizio di parricida, che convinto e confesso e stigmatizzato da tutti i giudici in particolare, venga poi dalla generalità di essi assoluto. Vi aveva di che pensar male un pochino; e però non vi sappia reo se anche un'anima purgantesi facesse qualche giudizio temerario. Ma ciò che parrà inverosimile si è che i giudici si ritiravano gai e l'assoluto scendeva mesto. Forse dubitava nol sarebbe del pari dai deputanti, forse vedeva inutil vittoria la sua; poi i ministeri del regno d'Italia non caggiono nè salgono per maggiorità o minorità di voti, come quelli degli altri paesi cosiddetti costituzionali, ma sì per telegramma di Parigi o per briga di *cameriglia* o di loggia. Ed allora la stessa maggiorità che ha servito l'uno passa ai soldi dell'altro. Però l'assemblea del Palazzo Carignano potrebbesi dire risorgimento delle compagnie di ventura, potrebbesi ridomandare *condotta*, chè gli onorevoli suoi fanno non altrimenti che i soldati di Braccio, i quali vincendo Sforza diventavano sforzeschi, e vincendo Braccio tornavano bracceschi.

Pure (vedi incredulità degli uomini) questa volta il ministero, come accennammo, tremava. Temeva aver a chiuder bottega per maggiore offerta di altrui. Però, tra per tenersi in arcione e veder che vento spirasse, il Minghetti divisò rimettere in campo la questione romana, o almeno la cacciata di Francesco II da Roma, che è proprio un prun negli occhi degl'italianissimi. Laonde, mandato per il suo fattorino Venosti, Marco prese a dirgli:

— *Quì si parrà la tua nobilitate.* Io sto numerando i milioni che deve portarmi in dote la mia futura Principessa, e però non posso andare io dal Ministro di

Francia. Vacci tu. E poichè bisogna che l'Europa cominci ad accorgersi da altro che dal prestito italiano, che siamo finalmente una potenza, un po' con le buone, un po' con le brusche fagli comprendere, che con le carte che ci ha messo in mano il suo padrone non si giuoca a lungo... Bisogna far qualcosa per noi, e noi per la rivoluzione; altrimenti saremo costretti a cercar altri magnanimi. E quì gli farai un poco comprendere che non siamo poi tanto a disprezzare. Danaro, è vero, non ce n'è. Ma che importa? Per ora si spende, ed è tutt'uno come se ce ne fosse...

— E, se non danaro, ci abbiamo picche; ci abbiamo l'esercito...

— E che esercito mi vai contando? Come lo si può avere in un paese dove i renitenti ascendono al 57 per 100, ed i desertori dello scorso anno a 16,223? [1] E cresceranno, non dubitare. Già, il sai che al postutto questo grande esercito è di 273,044 uomini in armi, che tolti i non combattenti, sono davvero 223,668. E circa il terzo di essi nuovi soldati e, come è noto pur troppo, scompagnati di animo, di massime, di costumi. Vedi: nelle stesse loro *caserme* si dividono per nazioni tante quante sono le provincie e le razze della Penisola. Si esecrano peggio che cani.

— E so... ma via, in tempo di pace fan numero, e si può credere valgano a qualcosa.

— E poi quel guasta mestiere del General Bixio ci va scrivendo della misera condizione delle fortezze, degli arsenali, dei cantieri, e mette in pubblico il suo sgomento ed i suoi sinistri presagi! [2] Ma basta... Bi-

[1] Sunto della relazione sulla leva. Documenti XX e XVIII.

[2] Lettera del General Nino Bixio al deputato Lanza inserita nell'*Opinione*, e nel Giornale Ufficiale di Napoli del 13 Dicembre 1864. Vedi pure la lettera del General Antonio Ulloa, uomo peritissimo delle cose militari, che scriveva a Lord Rokely tenente generale degli eserciti brittannici nel 29 Agosto 1864, e che tanto seppe amara ai signori dell'esercito piemontese,

sogna far mercanzia di tutto, e facciamola anche di queste lustre di forza, contandole pur come forza vera. E poichè io vado a nozze, fagli vedere anche in queste una minaccia; fagli intendere che se il Rattazzi menò sposa gallica, io vado ad impalmare una simile anglica, ed una nepote proprio di quell'avventuriere britanno che a Napoli fu autore delle impiccagione de'giacobini e bonapartisti, che poi ci tornò così acconcio mettere a conto dei Borboni. Ci pensi bene la Francia, che questo mio matrimonio le potrebbe far del dannaggio.

— Intendo, intendo, rispose subito il buon discepolo, e lasci fare a me che saprò io condurlo, saprò io fargli intravvedere.... saprò io inculcargli.... saprò io...

— Voi non sapete nulla, credete a me, altrimenti non vi avrei preso al mio servizio: — risposegli il Minghetti, fastidito di tutti quei *saprò io*. Quindi, imboccatogli motto a motto tutto quello voleva sciorinasse, lo accomiatò, promettendogli che dove fossesi condotto bene gli avrebbe regalato un pappagallo di onore. Ed il Venosti andò via tutto arzillo e tronfio. Ma come si fu uscito dalla stanza, Marco diè di piglio al campanello e cominciò a suonare e suonare e, comparso un usciere, gridogli:

— Subito, subito, richiamate quel giovane...

— Ma quale, signor Ministro? — si provò a dimandare l'usciere. Ed il Minghetti:

— Bestia! Quello che fa da ministro degli affari esteri.

Però, ritornato questi indi a poco, Marco ricominciò:

— Mi dimenticavo il meglio. Metti una cravatta nuova, una cravatta rossa o cilestre, che spicchi molto, sai. E molto oro. Ed i calzoni siano quelli di color di Avana, che questi Francesi bisogna prendergli con gli

che risposero nella Gazzetta militare di Torino, largheggiando come per consueto d'ingiurie, poichè non si poteva rispondere con fatti nè con ragioni.

specchietti come le lodole. La prima dottrina di un diplomatico è quella di presentarsi bene e a seconda, cioè di sentir di *stok* all'Aia e di *pachoulì* a Parigi. Vedi il D'Azeglio. Quale degli inglesi porta gli stivali più lucidi di lui? E dicasi poi che egli non sia l'ambasciatore dello Stivale, che non faccia onore all'Italia! E il Nigra? Ha inventato una nuova camicia. Il Thiers, il Guizot ne crepano d'invidia; e sua mercè, non ci si potrà dire che spogliamo l'Europa quando si vendono le polizze dei nostri debiti. Fino accorgimento del Cavour fu quello di mandar all'alta Zingaraia un così bel zingaro per ambasciatore! L'accordo ne deriva come di natura.

E così sollucherandosi il maestro e il discepolo, non stettero molto e tornaronsi a dividere. Ed il Venosti, corso a casa, fecevi una *toilette* di due ore e tre quarti e, messo cartoni nelle brache, acciò non facesser pieghe, e fatto colar gocciola di acqua nei rotoli delle basette, per veder se tirati ben dritti, e mutati più e più colli, per trovare il più inflessibile, e messo calzari nuovi di cuoio verniciato, ed un *kraus* cilestro, che faceva una guerra d'inferno ai suoi capelli rossi, si condusse pur finalmente a casa il Ministro di Francia.

Di quei giorni, è ben ricordare come sulla ribalda della politica francese si rappresentasse la commedia dell'*Inertia Sapientia*, nè si era ancora venuto nel divisamento di fermar quel patto che dicesi la Convenzione Franco-italiana del 15 Settembre, quella sciarada, quella trattazione che noi potremmo dir polisensa, non altrimenti che la Commedia del nostro Poeta (ma polisensa del brutto), quella Convenzione di servaggio che abbiamo veduta plaudire dal federalista Ferrari perocchè ne conduce all'unità, condannare dall'unitario Petruccelli perchè mena alla federazione, ned altrimenti accettare dall'ateo Sineo, per ciò che fatta a distruggere il papato, e dal cattolico Ondes, perocchè ne riconosce la temporal potestà e mira a farla rispettare.

Ma, checchè sia di essa, nel palazzo delle *Tuilleries* non ancora pensavasi di irrogare la legge Pica anche alla Casa di Savoia, di mandar questa per domicilio coatto a Firenze, di cacciarla anche dalla propria reggia, dopo averle arraffato la culla e le chiavi di casa, di togliere ad essa, ad Italia... il tempo svelerà che altro. E benchè non ne fosse più amica nè più nemica di quello ne fu prima e ne è dopo cotali fatti, pure il gabinetto di colà ne teneva più il broncio che ora. Però, come è costume fra i bonapartisti, che quando l'Imperatore starnuta, starnutano tutti, così a seconda della mutria di S. M. I. componevasi quella del suo proconsolo, del suo messo dominico in Italia.

E questi, cioè il Ministro di Francia che resideva a Torino, ed il cui nome per verità non ricordiamo (nè è poi gran danno, chè sendo uomo del Bonaparte si chiami Appio o Virginio, è sempre il personaggio medesimo, e sempre il Bonaparte); questo Ministro di Francia adunque, uditosi annunziare la visita del Venosta, ricevevalo poco meglio non avrebbe fatto per uno staffiere di buona casa.

In vesti da camera, accanto al caminetto, fumando un *cibuc,* e mettendo a quando a quando i piedi alla vampa, come fu messo dentro l'italiano, uscì nel dirgli:

— Eh, bon jour! Avancez. Prenez une chaise, asseyez-vous. Sans compliments. Eh bien, qu'avez vous de nouveau?

Ed il Venosta sedutosi, dopo aver bene alzato i panni del *kraus*, prese a parlargli della mostra dei cannoni, che il Galantuomo avea fatto a Milano poco innanzi, e del come la riuscisse a maraviglia. Ma:

— Hélas! rimandogli di ripicco il francese, il en a été bien autrement de la revue des caisses que ses ministres viennent de faire.

— E che monta, rispose allora il buon giovane, si riempiranno, non dubitate. La parola del Minghetti, i beni dei monaci, quei delle monache, le ferrovie....

— Mais comment? Ne les avez vous pas encore digerés ces chemins de fer?

Interrompeva il Ministro del Bonaparte, e quel del Minghetti, che non pativa incagli alla sua lezione, continuava:

— Le terre del demanio non sono ancor tutte vendute, e poi... e poi... Roma...

— Ah! Oui! Rome! J'avais oublié celle-là.

— Quando si sarà a Roma, credete a me, tutte le difficoltà cesseranno...

Ed allora.

— Eh bien! allez-y — seguitava interrompendolo come spensierato il diplomatico, cacciandogli sul volto una grossa boccata di fumo; onde il povero giovane, che l'ingoiò tutta, fu preso da una tosse da creparne. Ed a tale egli fu, che dovette domandare un bicchier di acqua egli stesso, poi il crudel messo dominico non si diè la minor pena del soffrire di quel diplomatico di risotto. Il quale, ristaurate le canne, ricominciò pazientissimamente:

— A Roma, creda a me, tutte le difficoltà cesseranno. Bisogna far qualcosa, è vero, per la rivoluzione, la quale quando si ferma muore.

E — Tout beau! disse allora il francese, si elle meurt, enterrez-la tout de suite, car ça pue.

Ma il Venosta non poneva mente agli insolenti sarcasmi, e continuava:

— Quando si ferma muore. E sarebbe danno per noi; ma non minor per altrui. Uno Stato di ventidue milioni, tutti felici e concordi, ricco, ricchissimo, valorosissimamente armato, industriale, agricolo, commerciante, feracissimo sempre di ogni legume e di ogni ingegno, malgrado quello possasi rilevare dal suo Parlamento, ben difeso dalla natura e dall'arte, posto a cavallo di tre mari ed imbarcato su tutte le rivoluzioni del mondo, è un grande alleato oggimai per ogni grande alleato. Laonde noi oggi siamo un pegno di pace od una minaccia.

— Fi donc, Monsieur, fi donc! sclamò allora il francese ridendo e gettando via il *cibuc;* poi il fumo cominciava a molestare lui stesso; e dimandato, minaccia per chi mai? il Venosta rispose tosto a mezza bocca:

— Per i principi che volessero far passo contro la Penisola ed anche... anche per chi abbandonasse questa alla ventura, od in un cimento... non accorresse. L'Italia è grande per sè stessa, e potrebbe essere anche grandissima dove... ciò che non farà mai... si collegasse a men simpatica, ma più naturale amica.... a qualche potenza che più forte in mare... il quale è il maggior campo d'Italia....

Seguitava ingarbugliandosi il Venosta per il modo con cui tra riso e sprezzo il guardava ed ascoltava il Proconsolo di Francia. E questi disse allora:

— Continuez! continuez! Faites à votre aise!

Ma il Venosta più arruffandosegli la memoria:

— Oibò! diceva. Ma questo non sarà mai... Ma questo sarebbe solo... Ma già sono ipotesi di prevalenza... E questo diciamo noi perchè.... perchè... perchè noi abbiamo.... 300 mila uomini... pronti già a... marciare contro l'Austria...

Ed allora levandosi ritto il francese e facendosi assai serio nel volto:

— Dites donc, Monsieur, prese a dire, croyez-vous être dans votre classe de réthorique, ou parler encore à votre Parlament? — Est ce que vous vous prendriez au sérieux, Messieurs du Gouvernement de Turin? — Vous oubliez que dans notre troupe nouvelle vous n'ètes pas même des Jocrisses; vous ètes de méchantes utilités! C'est nous qui vous avons faits, et nous vous avons faits, parce qu'il nous convenait de vous faire; nous vous soutenons, par ce qu'il nous convient aujourd'hui que vous viviez: et lorsque vous ne nous servirez plus, nous vous chasserons... ou... mieux encore... nous vous ferons chasser, ce qui ne salira pas nos bottes!... Allez, allez au diable, vous, votre Min-

ghetti, et toute votre sacrée canaille de la regénération. Vous vous vendez corps et âme au juifs pour vivre au jour le jour, vous pressentez la dissolution de votre armée à l'approche d'un régiment autrichien, et l'insurrection générale de vos provinces meridionales; vous avez un état sans frontières et un peuple sans amour (là où il ne vous combat, et ne vous exècre pas), vous n'avez pas encore soumis les Deux Siciles, vous avez besoin de nous pour ne pas déclarer la banqueroute, pour arrêter même quelque brigant, et vous osez parler? vous osez menacer? vous osez penser? — Le monde ne veut pas croire, ne veut pas admettre même comme bâtard ce nouvel état, et vous voudriez dejà descendre dans le tournois, et vous présenter en chevalier? — Sortez, Monsieur, sortez! Vous ne valez pas la peine qu'on dérange un laquais pour vous flanquer à la porte.

E sì dicendo, accompagnava con certo moto di gamba, brusco anzi che no, la parola; onde il povero Venosta sbattuto, confuso, non sapeva trovar più neppur l'uscio di quelle sale. Ma in quel mentre che dava di naso nell'imposta di una porta, si aprì questa di un subito e fu annunziato ed entrò il Ministro plenipotenziario di Russia. Ed allora:

— Adieu, mon cher Venosti. Au revoir! — prese a dirgli il diplomatico francese, affabilissimamente stringendoli le mani, e — Vous n'oublierez pas de féliciter de ma part Monsieur Minghetti de son grand succès d'hier (dont on ne pouvait d'ailleurs pas douter) ainsi que de me mettre aux pieds de sa charmante future.

E, fattogli gran riverenza, corse poi a salutare il nuovo venuto, cui disse:

— C'est un jeune homme qui promet beaucoup, ce Monsieur Venosti. Oh! tenez... Il fera son chemin.

— Eh oui! Ces Messieurs ont le vol très-facile — rispose il Russo, ed il Francese spiegando come altro

fosse lo ascendere ai carichi, altro ai meriti che loro farebbe mestieri, passò a dire della versatilità dell'ingegno del Minghetti, dei grandi mezzi di lui e delle inesauribili forze che possono trarsi da questa Italia rigenerata, e del gran peso che essa dovrebbe aversi nella bilancia delle alleanze europee. Per la qual cosa il fine diplomatico petropolitano, avendo sbirciato di un subito la confusione dell'Italiano, che non pensò neppure ad inchinarlo, tenendosi una mano alle terga, e pesando ora le lodi del francese, scrisse al Principe Gortchakoff come il ministero Minghetti fosse per esser fulminato da qualche telegramma di Parigi, come non fosser lontane novelle novità nella Penisola, come tutto falso fosse di qua dalle Alpi, tutto, ed anche la vita galvanica che infonde al suo feudo d'Italia il Magnanimo.

CAPITOLO XIII.

Mentrechè que' discorsi correvano tra il legato dello Czar dei Francesi e quello dello Imperatore delle Russie, il meschino Visconti si ritraeva piangendo il perduto pappagallo. E contato al Minghetti le brutte parole ed il modo del ministro di Francia, quegli diede in ismania e minacce. E:

— Dite tutto, particolareggiate bene, gridava al Venosta, perchè bisogna avvisare, e la faccenda è seria e seria assai, e non può passarsi così. V'ha delle circostanze aggravanti che voglionsi ben chiarire, prima di procedere alla vendetta od alla riparazione di esse. Rispondete dunque a me. Per ciò che ha detto dell'Italia, grazie mille, sapevamo e sta bene. Ma per ciò che vi ha fatto.... dite.... il piede suo ha toccato veramente, veramente?....

— Signorsì. Ha toccato — rispose il povero giovane di Valtellina, bassando la fronte ed addrizzando il *cocodes* della sua cravatta. Ed allora:

— Quando è così, soggiunse Marco, in tuono molto aspro e risoluto, la cosa cangia di aspetto, e.... bisogna.... bisogna assolutamente.... sopportarla.... tanto più che quell'atto non era che per voi.

— Signornò, lo era diretto a lei: prese a dire in collera il Venosta; e succedutone quindi un battibecchi e, disputandosi a quale dei due intendessesi dato il calcio, se al mandatario od al latore, si quetarono pur finalmente in questa sentenza, cioè che l oltraggio era fatto all'Italia, la quale, sendo troppo grande e la nobilissima delle nazioni, può ben ridersi di queste facezie, e virtù era « chiudersi in un dignitoso silenzio. »

Divorato così meglio che diplomaticamente l'oltraggio del Legato di Francia (che non parrà più il gravissimo, ove si compari al novello del dar del bugiardo a quel modo che fu fatto testè dal ministro di Napoleone ai ministri italiani, od a quello del vedere il Nigra costretto a scrivere il suo dispaccio sotto la dettatura del Drouyn de Lhuys e dell'Imperatore); il Minghetti cominciò a dire:

— Via per la Francia la abbiamo aggiustata. Ma come faremo mo a tenere in buona, a cullare ancor qualche poco questa canaglia del *partito di azione?*

Nè maravigliate che il Minghetti parlasse così; poi fra i rigenerati la fazione malva sdimentica i benefizii ricevuti dalla fazione attiva, non vuol sentire neppure le sue massime essere quelle del Mazzini e di lui l'opera prima. E guai a chi le parlasse del valore o del disinteresse del Garibaldi. La si vedrebbe andare in bestia, ove le si provasse che essa non stia in sella che per i fatti dell' Eroe di Caprera e del così detto Profeta della Idea. Però i Malvoni chiamano canaglia i Garibaldeschi ed i Mazziniani; e i Garibaldeschi e Mazziniani addimandano canaglia i Malvoni; e canaglia chiama il retrivo tutti quanti i mazziniani e malvoni e garibaldeschi e.... viva l' Italia.... addiventata sì concorde e sì nobile!

Ma, tornando al povero Marco, seguiteremo a dire come non sapesse dove dar di cozzo per dare a chiacchierare un poco alla bruzzaglia, per tenere alquanto sospesa la ruina e conservare in fede le groppe del parlamento *groppone*. Pure, mandato a spogliarsi il Venosta e sprizzandosi più che più il cervello, stette alquanto sopra a sè, e quindi mandò per il giudeo Jacob direttore del giornale *l'Opinione* e pel non cristiano Bonghi direttore del giornale *la Stampa*, quel verme venuto oggimai famoso in Italia pel titolo o il carico di Lustrascarpe del Ministero. E giunti, spose loro il divisamento di sciogliere la Camera elettiva e di riconvocare i collegi elettorali per nuova legislatura, e comandò che cominciassero a diffondere e commendare questa sua deliberazione. Piacque il partito al Giudeo, che si estasava in levare a cielo la sentenza del Minghetti, e come Shylock nel Mercante di Venezia dello Shakespeare pareva veramente gridasse: *A Daniel! come to judgment! yea, a Daniel!* Ma non così piacque al Lustrascarpe, deputato intruso, o veramente deputato per grazia del Ricciardi.

Conciossiachè bisogna sapere che quando si presentò al Parlamento questo Bonghi, come deputato di Manfredonia, vi giungeva parimenti il Ricciardi deputato della medesima provincia, e portante la protesta degli elettori di Manfredonia ed i documenti de' brogli e della corruzione del Ministero e del suo candidato Bonghi, perchè questi venisse eletto e non altro. Andava dunque ad esser casso il Lustrascarpe. Ma, appena sceso all'albergo il Ricciardi, vennelo a visitare e colmar di carezze il Massari segretario della Camera Elettiva, e premendo a costui che il ministero si avesse una grande maggiorità di adepti, presentò al Ricciardi alcuni articolacci del *Nazionale* e di altre gazzettacce, dettati contro di lui e che colmavanlo di ogni generazione di vituperii.

— Ah! Ah! Davvero? E chi ha scritto queste cose?

Chiedeva il Deputato di Foggia. Ed allora il Massari:

— E che, non lo sai? Non te ne accorgi allo stile scialbo come la faccia dell'autore, non al vanume, al pettegolume, alla rabbia invidiosa dell'evirato? Tutto il mondo sa che gli ha scritti Bonghi, e tu solamente l'ignori? Signorsì. Gli ha scritti quello che vieni a cacciar dalla Camera dei Deputati. Evviva! Oggi ti avrai una bella vendetta!

— Una bella vendetta!.... Io?.... Sì, mi voglio avere una bella vendetta! E questa è la sola che possa convenirsi al Ricciardi....

E sì dicendo lacerò il ricorso degli elettori di Manfredonia e le pruove del broglio e della corruzione, e si avviarono lieti al Palazzo Carignano, l'uno di aver ben servito la fazione sua, l'altro sè stesso.

Figuratevi mo se il Borghi, che aveva tutto questo in corpo, potesse sentir con piacere il novello partito del Minghetti, e per giunta l'udirsi comandar di strozzarsi da sè medesimo. Però si provava a balbettare qualche avvertenza in proposito, facea spallucce, masticava Ma! e Se! quanti poteva. Ma il Minghetti:

— Non ci è ma, nè se che tenga. Voi non siete pagato per avvisare ma per servire. Voi volete far sempre il capoccio e non siete che sempre la coda, cioè segretario: che l'uno come l'altro ad altro non servono che a covrire ciò che non si può mostrare. Avete capito? Voi siete la *claque* della rivoluzione, non la rivoluzione. Andate dunque ad applaudire ed a pranzare, andate a.... ma no!... Andate.... andate sì.... andate pure a scrivere contro questa mia deliberazione e mi servirete meglio.... Si sa, i pari vostri servono meglio facendo opposizione: e.... se la farete bene, cioè se la farete più che più fastidiosa ai lettori.... state allegro, che comanderemo vi diano cinquanta franchi di più.

E sì si andarono a Diavolo tutti e due quei famuli della cucina ministeriale.

Pochi giorni dopo il Minghetti ebbe agio di vedere come la nuova della dissoluzione o della conservazione della Camera non facea più nè nero nè bianco nel brutto quadro della politica italiana. Conciossiachè la prevalente corruzione abbia mortificato ogni opinione e spenta ogni confidenza o speranza di meglio, e tutti sappiano che eletti altri, o rimasti gli stessi ad avvocare la cosa pubblica, questa sarà sempre per loro la cosa privata. Laonde camminava per lungo e per largo la sala, arcando gli occhi, fregandosi le mani, sbuffando e soliloquendo:

— Già di rivoluzione non si può parlare, che essa è così venuta in ignominia, che i rivoltuosi son costretti a dirla ordine, riparazione ecc., a tôrre in prestanza il frasario dei fucilati, dei confinati, degli esuli. Bisognerebbe inventar nuove cose o almeno nuove parole, per abbindolar gli allocchi delle due parti. Ed, oh! che non ho io l'ingegno inventivo di Luigi Napoleone, egli che ha trovato quella felice parola dell'annessione, perchè si mantella così innocentemente lo spoglio o la conquista, egli che viene ora fabbricando l'altra di *rettificazione delle frontiere*.... Bella! Bella veramente! Che peccato che la potenza di questi Bonaparte sia meteora e non costellazione! Se egli durassero non più che una trentina d'anni ci avremmo un dizionario bello e nuovo e presto, mentre quei letteratoni della Crusca si arrabbattano da cencinquant'anni senza poter ancora compilare il loro. È vero che il calepino napoleonico non sarebbe così pure... ma via, frutterebbe e quadrerebbe meglio al secolo. Non sarebbe dantesco....

E quì, datosi un scappellotto alla fronte, seguitò:

— Bravo! *Inveni hominem!* Quando le società naufragono bisogna tirarle al porto del loro principio, come disse papà Machiavelli, e quando le massime fanno diffalta bisogna iscusarsene, col gettarne la responsabilità addosso ai grandi tesmofori del sapere umano. E via, accettiamo anche noi questa corbelleria dei saccentuzzi,

che l'unità d'Italia sia stato voto dell'Alighieri. Facciamo che sempre meglio attecchisca, e gittiamola al collo di lui... che per verità, via, non voleva questo, voleva la monarchia universale. Non siam così sori noi. Messer Dante era un brutto *austriacante*, come si direbbe oggi. Ma basta, quella sua monarchia universale, traduciamola per monarchia italiana: e sai quanti grulli di più saranno presi a questa pania, poi la facciamo dottrina ministeriale!... Ma voi non lasciate in pace manco i morti? ci diranno i filosofanti, i dottrinarii.... E chi più volete che molestassimo, chi senza pericolo che pigli il fucile o che ci faccia un giudizio di recrimina?... Sta bene. Dante, Dante è il capo e il capro espiatorio della rivoluzione italiana! E noi?... Noi non siamo più rivoltosi: noi siamo dantisti!

E detto fatto, convocò il consiglio. Quinci fu significato ai suoi ufficiali, come tornando l'anno 1865, il sesto secolo dalla nascita dell'Alighieri, bisognasse far grandi feste per tutta Italia, ed invitar tutti gl'ingegni della penisola ad inneggiare al protoplasta della rivoluzione italiana. — Il partito fu accettato con quasi tutte le fave. Molto spalleggiollo il Peruzzi, che vedeva in ciò un nuovo trionfo e nuovi lucri per Toscana, stata testè troppo svergognata dalle accuse e giudicati di broglio e di peculato, onde son tartassati non pochi di suoi uomini politici. Solo vi si opponeva il *paglietta* Pisanelli, preferendo nuova strappata di corda alla Chiesa o qualche nuova legge che sbattesse nobili e ricchi; poi l'Italia, secondo gli avvocatuzzi napoletani, non potrebbe farsi altrimenti che sulla ruina dei grossi e dei preti. Ma il Minghetti mandollo a ristudiar l'indice del codice di procedura, che è la somma del sapere di cotali azzeccagarbugli; ned altrimenti, come dicemmo, fu accetto e fermo, che l'anno di grazia 1865 si farebbero le solenni feste in Fiorenza pel secentesimo anniversario della nascita del Poeta divino.

Strombazzatosi dai sicofanti del ministero la novella

deliberazione del Minghetti, ecco tutte le livree della stampa a salutarla con più o meno scipiti ed infranciosati articoli; ecco i circoli e le logge stabilir *meetings* e congressi in onor del papà, che si eran trovato, e scrivere inviti a tutti gli italiani ingegni (veri o falsi che fosser, che monta, purchè facciano folla), e pregargli perchè volessero tutti concorrere a celebrare con loro scritture lo schiudersi di questo novello secolo. Il quale, secondo esse, sarebbe veramente la settima età profetata dal gran padre dell' italiana favella alla salute della penisola ed alla venuta del Veltro, che ora è il Galantuomo, non altrimenti che alla finita della Lupa Roma, che in tal caso sarebbe una lupa divorata. E tra i congressi stabiliti a ciò, ve ne aveva uno, dove furono convitati molti deputati e giornalisti ed era presieduto da un Mandoi Albanese, venuto famoso per asinità, anche fra i suoi colleghi del Parlamento. Ed era eletto egli presidente; poichè da' signori della rivoluzione italiana, si dà la presidenza non per merito, e forse neppur per briga, ma perchè non si tiene abbia a sapere chi deve condurre. È titolo canonicale, è officio di recesso, che, verbigrazia, non per altro vedi vicepresidente della Camera Bassa un Poerio, la cui già arcana buaggine oggi è per tutto riconosciuta, e vedevi presiedere al Senato un *paglietta* per nome Vacca, e che per verità potrebbe addimandarsi anche bue, dove alla ignoranza ed alla boria non accoppiasse tutta la vile malizia dei servi.

Conciossiachè magistrato borbonico l'anno 1842 in Aquila, scoppiato ivi tumulto mazziniano, non chiamato a giudicare in tal faccenda, brigasse egli la nomina di *uomo di legge* presso il tribunale militare; e di ciò può leggersi documento negli archivii del ministero di giustizia napoletano, dove non l'abbia egli sottratto ora o l'anno 1848, quando, voltato casacca e camuffatosi da liberale, venne direttore di quel dicastero. Sostenuto dopo il 15 maggio per delitto di maestà, mercè le

istanze di un suo fratello (che serviva sull'armata e fu poi uno dei principali attori della tradigione della marineria napolitana) fu graziato da re Ferdinando e mandato a Siena con elemosina di ducati seicento. E due mesi dopo quel mostro di Re gliene mandò altrettanti per farlo ripatriare. Ed il Vacca, tornato a Napoli, così e tanto strisciossi per le anticamere dei ministri e dei servitori più bassi della Corte, che ottenne un sussidio mensile; con il quale e con qualche ducato che facevagli buscare Liborio Romano, suo patrono, adoprandolo nelle più povere faccende, campava per benino la vita, il povero Vacca, e congiurava al risorgimento a grand'agio.

E questo vilissimo figuro oggi fa da Guarda Sigilli del così detto Regno d'Italia. Per verità le rivoluzioni uccidono l'ambizione. La Chiesa per questo si potrebbe ammetterla, come disciplina, come cilizio contro il peccato di vanità, di alterigia, di mondanità. Del rimanente il Vacca succede al Pisanelli, e questi succedeva al Conforti, e chi volete turbasse la legittimità di questa curial dinastia?

Ma che che ne sia delle presidenze italiane, e di chi vi si insedi, e di questo abiettissimo parolaio, che sottocapitanava il Senato ed oggi fu dato successore al *paglietta* Pisanelli nel *Ministero dei Culti* (perocchè colui il quale deve perseguitare la Chiesa è stabilito dover essere un curiale napoletano, uno spazzino della scuola del Giannone e del Tanucci, ed in ciò mostra accorgimento la setta imperante); tornando al Mandoi Albanese, presidente del Congresso Dantesco, diremo come egli mandasse subito fuori la sua grida e polizze d'invito per una gran tornata serale, nella quale avrebbesi a fermare il come e il quando di quelle feste, e il modo per che avrebbesi a laureare l'altissimo poeta del titolo di Patriarca della Rivoluzione italiana. A cotal ragunata erano convitati alcuni amici del Conte Durante, e questi, pregato da loro a venir seco, non

sel fece ripeter due volte, chè forte il pungea desiderio di saper che diacine dicessero sul conto suo.

Di quei giorni il Poeta non poco aveva riso di un diario novello di Firenze, che eragli capitato tra le mani, ed aveva titolo Giornale del centenario di Dante. Aveva celiato delle chiacchiere stampate in esso da tal Zauli Saiani intorno al concetto ed alle allegorie della divina commedia; ma non poi potè frenar l'ira in leggendo come il signor Orlandini di Firenze divisasse travolgere il senso del suo *Roma e il suo impero* con il scrivere che dopo il verso

U' siede il successor del Maggior Piero,

si dovesse porre un punto interrogativo. — E per così fatto modo, diceva egli, non è parola, non sentenza, non assioma che possa più scrivere o pronunziare filosofo. E che direbbe questo Orlandini se io scrivessi l'Orlandini è uomo, ed altrui piacesse affibbiarvi un interrogativo? E sì che ne avrebbe almanco altrettale diritto, massime dopo cosiffatta profondissima speculazione.

E (vedi stranezza dei magri spiriti) il Conte non sapeva darsene pace, benchè a placarne gli sdegni, il Conte della Motta il presentasse delle dotte e serie disquisizioni che vien dettando intorno all' Altissimo Poeta ed alle sue opere quel grave scrittore che è Filippo Scolari. Ma così va il mondo, che dieci belle cose non ne compensan di una malvagia, e basta una dape non buona per far tornar disgustevole tutto un desinare. Il Conte Durante credevasi oltraggiato proprio nell'onore per le pappolate di questi torturatori del suo Poema. Ma il Margotti gli diceva:

— E ora non si crucci per Dante. V' ha chi è maggiore di lui, chi anzi fece lui e rischiarollo di sua santa luce, ed oggi non vien meglio trattato dai nuovi scribi della rivoluzione. Possibile che ella non conosca quella oscena e stupida scrittura di Francia, quel tessuto di dubbii

senza ragione, e di asserzioni senza pruova, che s'intitola Vita di Gesù Cristo di Ernesto Renan? Ha veduto le altre scritture che a quella porcheria fan codazzo?

E sì glie le diede egli in prestanza. Ma il giorno posto al congresso, Dantesco no, ma Mandoico, aveva saputo ed avuto pruova, come il ministero della rivoluzione spedisse infinite copie di quei libelli per tutte le piccole comuni della penisola, certo che nelle città, in quei luoghi dove è gente colta ed esperta delle cose del mondo, essi non potrebber servir che di emetico. Però quello spirito cattolico non poco travagliavasi di questa caccia che venìa battendo il demonio per gl'inesperti paeselli: e non è a dire con che ilare apprestamento di animo entrasse la sala della ragunata. La quale, come fu piena, tutta echeggiò di evviva all'Alighieri ed al Garibaldi, messi assieme non sappiamo perchè, ed al Galantuomo ed al Mazzini, ecc. Asceso in cattedra, il Presidente prese a ringraziare l'assemblea dello averlo accettato capo, quantunque, diceva esso, *non così famigerato da poter soprastare ad una così prostrante seduta.* Indi soggiunse: che *le lodi più impossibili bisognava tribuire all'onorevole Presidente del Consiglio*, che aveva voluto *illustrare Dante* con queste feste che diceva *plebiscito della sapienza italiana.* Quindi volendo dire con parole Dantesche, come il nostro popolo fosse venuto al punto dove la via si biforca per andare a Dante od al Papa, cioè alla civiltà od alle tenebre, disse che era giunto al punto dove *la via si forbisce* ec. Spropositato così per meglio che tre quarti d'ora del trionfo della libertà, della benemerita arma dei carabinieri, delle matematiche, del *conquaglio* delle imposte, dei prodigi che fece Archimede all'assedio di Corinto, e il General Topputi a quello di Vicariello, parlato dei Cardinali, della Fata Morgana e delle nozze di Madama di Solms col Rattazzi, e fuor che del soggetto, di tutto, finì esclamando anch'esso evviva al Garibaldi ed all'Alighieri.

Plaudirono i più (parte perchè non più dotti di lui, parte perchè pur finalmente tacesse), e levatisi a dimandar la parola il Conte Durante ed il Cav. Pietro Leopardi, l'ebbe prima questi come deputato e pensionato del Governo. Ed allora, costui sbadigliando non minor copia di corbellerie che il Mandoi, quasi tutti si addormentarono; conciossiachè quel vecchio membro della rivoluzione italiana avesse virtù di addormentare sendo sveglio, e di svegliare quando si addormenta, chè la Dio mercè, ha più forte il russar che la voce. Ma pur finalmente cessato anche questo discorso con altrettanti Aah! ed Ooh! ed altrettale soddisfazione dell'uditorio che quella si ebbe testè il Senato per la concione del Principe di Moliterno, surse il Conte Durante, e con piglio più di soldato che di oratore, cominciò a chiedere agli astanti chi gli licenziasse allo appuntar l'Alighieri di unitario, di acattolico, di democratico ecc.? E sì cominciò a favellare della vita e degli scritti di Dante, e della Vita nuova, e della Monarchia, e del Convito, e del trattato del Vulgare Eloquio. E non altrimenti venìa spiegando il senso di essi e diceva come, la Commedia non solo, ma tutte le opere di Dante fossero informate da quella massima, che la grandezza d'Italia e la storia antica di Roma, non fosser che preparazione al trionfo ed al dominio di Roma cristiana. Ed asseriva, l'Alighieri non essere stato in ciò nè men chiaro nè men copioso di S. Agostino, altro filosofo che filosofasse con la dialettica della storia. Medesimamente venìa ridicendo come altro fosse monarchia universale, altro unità d'Italia. Come Dante non intendesse punto mortificare nè una sola delle autonomie italiane, e voler tutti gli Stati di essa sottoporre ad una soprassovranità degli imperatori, che è quanto dire volere una confederazione con un capo che potrebbe essere Cesare per chi Ghibellino, Pietro per chi Guelfo...

Ma alle parole del Conte Durante insollirono ed il presidente e l'uditorio, e quale zufolava, quale rideva,

e quale gridava *giù*, quale ingiuriavalo con ogni oscena parola e bestemmiava, talchè quell'assemblea pareva un bagordo, pareva un arsenale, pareva il parlamento. Ma pur sursero in difesa del Conte il Ferrari, l'Ondes Reggio, il Cantù, il Brofferio e finalmente anche il Petruccelli, il quale veniva dicendo come daddovvero nuova cosa fosse questa rivoluzione italiana, che vuol vivere e procedere, e tutto esser fuor quello che è veramente.

— E sì, soggiungeva, che democratica e sociale, vuole incedere contigiata come una marchesa del tempo di Luigi XV: atea o panteista, mendica arzigogoli teologici per star tranquilla in coscienza: e nata da' sanculotti dell'89, cerca antenati fra le repubbliche e le rocche del medio evo o le corti della rinascenza. I nostri nemici gridano « vergogna alla rivoluzione »; ma questo sì dico io « vergogna a chi si vergogna ». La rivoluzione ha la sua ragione nella rivoluzione medesima, e ciò deve bastarle. Come Napoleone diceva: « la mia nobiltà comincia da Millesimo », io dico la nostra principia dalla Bastiglia. Che ci importa di Dante, di Fra Jacopone o del Canonico Petrarca? Noi abbiamo bisogno di quattrini, di cannoni; e voi cercate dottrinarii? Credete voi che il Rotschild e gli altri giudei che serviamo, invece di comprarci l'anima al 50 ce la compreranno al 50 e 5 centesimi, per ciò che Dante era unitario? Sperate quei balordi di potentati convenuti ora a Kissinghen, meglio che da'loro pettegolezzi, siano dissuasi dal collegarsi per la considerazione che questa rivoluzione sia antico voto dei filosofi italiani? O vi aspettate che i briganti si presenteranno a farsi fucilare perchè la fusione fu cencetto di Dante? — Bravo! E chi è questo Dante? — diranno essi — qualche altro Pinelli, qualche altro Fumel, qualche altro Pica? E noi ce ne impipiamo come di quelli. — E poi e poi, gloriatevene pure di questo babbo che, dovendo mettere in inferno Ezzelino da Romano, vel

mette sì, ma senza altrimenti morderlo che con queste parole:

> E quella fronte che ha 'l pel così nero
> È Ezzelino.

Vorrei vedere se questo bambino di Ezzelino invece di esser vicario dell'impero, come era, fosse stato invece appuntato di crimenlese! Te lo avrebbe fatto altro che maciullare da Belzebù, cui mette nelle bocche Giuda e Bruto e Cassio; i maggior traditori dell'impero e della Chiesa. Consolatevi di questo legislatore del non intervento, che chiamandol *giusto giudicio*, quasi rallegrandosi, rammenta il regicidio di Alberto d'Austria; e ciò pel non saper perdonare ai due primi Imperatori Asburghesi il non esser calati ad Italia. Egli è però che Dante pone Rodolfo Cesare nella valle dei Re in Purgatorio additandolo:

> Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
> D'aver negletto ciò che far dovea,
> E che non muove bocca agli altrui canti,
> Ridolfo imperador fu, che potea
> Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
> Sì che tardi per altri si ricrea.

È questo è nulla a petto di ciò che nel canto antecedente ragiona di lui insieme e di Alberto con Sordello, quando cominciando quella terribile apostrofe

> Ahi! serva Italia, di dolore ostello,

che sapete meglio di me, dice che pel non esservi tedeschi quì

> . . . . . l'un l'altro si rode
> Di que' che un muro ed una fossa serra..

Ed egli è però che gridava al caro imperatore di allora:

Vien crudel, vieni e vedi la pressura
Dei tuoi gentili, e cura lor magagna;

. . . .

Vien a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove
A vergognar ti vien della tua fama.

Dimenticaste la famosa lettera che il Divino Poeta scriveva ai Principi e Stati italiani, congratulandosi della prossima discesa di Arrigo?

— Che chiacchiere sono queste? Che lettere ci andate contando? — gridarono taluni: ed il Petruccelli:

— Adagio! Adagio! Io discuto sempre co' documenti fra le mani...

E quì, traendo di tasca un volumetto, ricominciò:

— Ecco: quella che comincia così: « A tutti ed a ciascuno re d'Italia, et a' senatori di Roma et duchi, marchesi, conti et a tutti i popoli, lo umile italiano Dante Allighieri di Firenze et confinato non meritevolmente priega pace?[1] » Per quella venuta dei Tedeschi Dante credeva Italia sarebbe « invidiata eziandio dai Saraceni »; perciocchè sarebbe liberata « dalla carcere dei malvagi » e verrebbe colui che « la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali venderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete. »

Che ve ne pare eh? E pregava gl'Italiani che considerassero che « chi resiste alla podestà, resiste al-
» l'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento
» repugna, è eguale allo impotente che ricalcitra; e
» duro è contro allo stimolo calcitrare. » E poi scriveva che « da Iddio sì, come da un punto si biforca
» la podestà di Pietro e di Cesare. Vegghiate adun-
» que tutti e levatevi incontro al vostro re, o abitatori
» d'Italia: non solamente serbate a lui obbedienza, ma
» come liberi il reggimento. Nè solamente vi conforto

[1] Witte, Epistole di Dante, Lettera V.

» acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che il suo
» aspetto abbiate in riverenza. » E sentite, sentite:
» Voi che bevete nelle sue fonti e per li suoi mari
» navigate, e che calcate le reni delle isole e le som-
» mità delle Alpi, le quali sono sue, e che ciascune
» cose pubbliche godete, e che le cose private non al-
» trimenti che con legame della sua legge possedete,
» non vogliate siccome ignari ingannare voi stessi....
» Non riluce in maravigliosi effecti Iddio avere prede-
» stinato il romano principe? E non confessa la Chiesa
» con le parole di Cristo essere poscia confermato in
» veritade?.... Costui è colui al quale Pietro di Dio
» Vicario onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora
» successore di Pietro, per luce di apostolica benedi-
» zione allumina, acciocchè ove il raggio spirituale non
» basta, quivi lo splendore del minor lume allumini? »

Bella! Bella! Questa lettera avrebbe fatto invidia al Canosa! Anche l'acqua di queste fonti è degli Austriaci? Innanzi a questa epistola il trattato di Vienna pare la *dichiarazione dei principii dell'* 89, Radetzki diventa Garibaldi, il Cardinal Bernetti Don Passaglia e Monsieur de Bismark il Conte di Cavour. — E poi notate: si ha da onorare l'Imperatore per obbedire al Papa. — Bravo! È proprio questo il precetto del vostro babbo. E chi ci farà onorare il Papa?

E non lasciamo cader quella perla del serbare obbedienza a Cesare e nel tempo stesso *come liberi il reggimento!* — Noi rigettammo la legge regionaria del Minghetti, perchè non abbastanza concentrica, ed ora vogliamo insediar come maestro così gran fautore delle autonomie italiane? Io (voi il sapete) non sono di quelli che tengono l'unità d'Italia bella nella speculazione, nei voti ecc., ma impossibile per ciò che il fatto di otto secoli, contando non più che da Corrado il Salico, non permise la conseguissimo. Oibò! Ma questo sì vi dico, che siamo fuor di strada, e non sappiamo neppur cercare una guida. E ci rivolgiamo a tale che

veniva inneggiando ed izzando un imperadore germanico, che entrava in Italia, seguitato da tre cardinali... quasi non bastasse un esercito di tedeschi.

— Queste sono calunnie della Civiltà Cattolica! — uscì nel dire un ex-clericale: E l'oratore:

— Della Civiltà Cattolica?... Leggete, leggete: « Al » gloriosissimo e felicissimo trionfatore e singolar si» gnore Messer Arrigo, per la divina Provvidenza re » dei Romani e sempre accrescitore i suoi devotissimi » Dante Allighieri fiorentino e non meritamente sban» dito, e tutti i Toscani universalmente, che pace de» siderano, mandano baci alla terra dinnanzi ai vostri » piedi. » Dite un po', che fareste ad un italiano di oggi che scrivesse così all'imperatore d'Austria? che dicessegli le parole che tenne Curione a Cesare per suaderlo a passare il Rubicone? E Dante queste scriveva a quell'Arrigo, cui preparava il seggio in Paradiso [1], sdimenticando lui per le medesime parole aver messo il medesimo Curione in Inferno [2].

Che fareste ad un cittadino che scrivesse della sua patria « questa è la vipera volta nel ventre della ma» dre, questa è la pecora inferma, la quale col suo » appressamento contamina la gregge del suo signore; » questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s'in» fiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre; » questa è quella Amata impaziente, la quale, rifiutato » il fatato matrimonio, non teme di prendere quello » genero il quale i fati negavano.... Veramente con » ferità di vipera si sforza di squarciare la madre... » Veramente contraddice all'ordinamento di Dio ado» rando l'idolo della sua propria volontade, infino che » ella avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza » non si vergogna a pattovire con non suo re ragioni » non sue... Adunque rompi la dimoranza alla schiatta

[1] Witte, Dant. Epist. VI. — Paradiso, canto XXX.
[2] Inferno, canto XXVIII, 91-103.

» d'Isaia... fuggiranno i Filistei e sarà libero Israele.
» Allora la eredità nostra, la quale senza intervallo
» piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà resti-
» tuita. Siccome noi ora ricordandoci che siamo di
» Gerusalem Santa in esilio in Babilonia piangiamo;
» così allora, cittadini e respiranti in pace ed in alle-
» grezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto
» in Toscana sotto le fonti d'Arno a dì XVI del mese
» di Aprile MCCCXI, nell'anno primo del corrimento
» ad Italia del divino e felicissimo Arrigo [1]. »

— Basta! basta!

— Ma la venuta dei Tedeschi era allora il voto della nazione, gridò l'interruttore Boggio.

— Ma niente affatto, soggiugnea l'oratore, che allora gl'Italiani i Tedeschi gli esecravano più che non si odiano adesso, che vediamo (sia detto fra noi) il popolo indifferente ed amator soltanto di pace, e noi soli capir l'Italia, e che sia e che abbia a fare. Dante, appunto per questo schifo che si avevano dei Tedeschi, era costretto a cantare agli Italiani quella terzina:

> La cieca cupidigia che vi ammalia
> Simili fatti v'ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia.

Cara la balia! Questa balia co' baffi impeciati, che, a dir del Poeta,

> ... sotto l'ombra delle sacre penne,
> Governò il mondo lì di mano in mano.

Via, sentite me, non vi ci affiliate a tal grande per tema non abbiate un giorno a fucilare anche il babbo!... a meno che non trovaste modo a cangiare in inni a Casa Savoia tutti quelli che canta all'Aquila, al *Santo Augello*, al *Sacrosanto Segno* dell'Impero ecc. E sapete perchè non possiamo dir l'Alighieri austri-

[1] Witte, Dantis Epistolæ, lettera VI, p. 27 e seguenti.

cante, come con moderna parola? — Perchè esso non fu tenero nè di Rodolfo Cesare nè del figliuolo di lui Alberto di Austria. E ciò per quel che dissi del non essersi voluto essi impacciare nelle faccende d'Italia. Ma non però puoi credere lui non essere tedescante. Egli non vedeva nell'Italia che una parte, una provincia di quel Sacro Romano Impero cui papà Voltaire diceva non Santo, non Romano, nè Impero. Non chiamò Dante l'Italia *il giardin dell'imperio?* Ora il giardino è parte del dominio. Esso è quel luogo dove il padrone può venire ad oziare e coglier frutti quando gli piaccia calarsi dalla casa. Non possiamo supporre Dante, fautor della monarchia universale, volesse poi che il suo Cesare non possedesse che un giardino, come noi che non vorremmo altro si avesse il Papa che la sua chiesa di San Pietro ed il suo giardino del Vaticano. — E pure gli dovremmo lasciare il palazzo, che in fin della fine esso è l'ottava maraviglia del mondo. — Ed, assolvendolo del suo peccato di Tedesco, come ci governeremo noi per quell'altro di clericale, che è peggio? E Dante oggi sarebbe detto pinzochero. Via, dimenticheremo noi, che gli era francescano, era terziario o minore [1]? Dante è quegli che voleva vincere il mal

[1] Il Buti, lettore in Pisa e poi commentatore della Divina Commedia sessanta anni dopo la morte del sommo Poeta, narra, come di cosa nota, che Dante nella sua prima età « si fece frate dell'Ordine di S. Francesco, del quale uscette nanzi che facesse professione. » Uno scrittore del secolo XVI narra poi che, Dante vestì in Ravenna l'abito di terziario di detto Ordine, ed in esso morì. Indubitato è, che in un luogo di essi frati fu sepolto il suo corpo, ed in un elenco degli scrittori francescani trovasi noverato esso Dante. Nè maraviglia che di quei suoi tempi, tanto pieni di civiltà e di fede, al terz'ordine del nostro carissimo S. Francesco scrivevansi i più alti personaggi. In questa devozione vissero e morirono non solamente regi come Elisabetta di Ungheria e Luigi IX di Francia e Roberto di Napoli, ma pure un Guido di Montefeltro ed altri principi feroci di quel tempo, se non mutati, certamente temperati da quella pietà. Ma chi voglia sapere i particolari di questa erudizione può consultare il Pelli a p. 79, 80 e 144.

costume degli italiani col cordon di S. Francesco ond'era stretto.

> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta.

Noi non diremo come il Voltaire che Dante « était un fou et son ouvrage un monstre ». Dininguardi! Ma Dante è quello, che in Paradiso facevasi incoronare da S. Pietro, e da lui e da S. Iacopo e da S. Giovanni si faceva esaminare in divinità. — E, che diacine, cercando padri, li volete trovare proprio in sacrestia? — Dante, non vi tormentate, checchè ne abbiano detto e scritto il Rossetti, il Foscolo, il Graul, l'Aroux, era papista. E se disse male il Bonifacio o di altro prete, gli era perchè stava in collera con questo, non altrimenti possiamo esser noi col Minghetti o col Ricasoli, o con un Rattazzi qualunque. E ne volete una prova?

— Sì, sì. Le prove! Le prove!

— Eccovene. I preti, appena morto Dante, ne commentavano in chiesa il divino poema. La sua immagine la facevano dipingere a Firenze in S. Maria del Fiore, non altrimenti avrebbon fatto di quella di un santo. I Canonici di Orvieto facevano dipingere il viaggio di Dante nella loro magnifica cattedrale, ed Ugone Arcivescovo di Pisa commetteva all'Orgagna le pitture dantesche, che veggiamo nel celebre camposanto di quella città. I preti se l'hanno fatto pitturare da Raffaello nella disputa del Sacramento, là nelle stanze del Vaticano. Ne leggevano il poema nel Concilio di Costanza. Via, quasi gli hanno dato posto fra i dottori di Santa Chiesa: e me lo vorreste insediare in Palazzo Carignano o in Palazzo Madama? E via, smettete.

— Sta a vedere che sarà stato pure Borbonico e Gesuita!

— Non dico questo. Ma sapete voi perchè non era gesuita nè borbonico? Perchè S. Ignazio non era an-

cora nato, o non si era ancora seccato di fare il Conte di Almaviva: e i Borboni, ossia Angioini (come si chiamavano allora quegli antenati loro) erano capi di parte guelfa, cioè di parte democratica. Erano, come poi (bisogna pur confessare) sono stati tutti e sempre di casa Capeto, democratici e democratizzatori. Dante sarebbe troppo codino per essi.

— Uh! Uh! Uh!

— Silenzio!

— Che abbiamo a far noi di un Poeta, che canta dei quarti suoi e di tutti quelli che incontra per l'altro mondo, quasi avessero a far le prove di Malta? Che in Paradiso ci fa la rassegna delle famiglie fiorentine, con più schifiltà che non ci farebbe il Conte Litta, il Duca Proto od il nostro deputato Passerini. E vien discutendo di chi *la fascia col fregio* la sua insegna e di chi no? Zittite dunque. Che se noi ci fossimo presentati a colui, prima del sentir delle opere nostre e delle nostre massime, ci avrebbe egli già fradici con quel suo solito:

Quai fur li maggior tuoi?

Per amor d'Italia dunque, continuate pure a scorticare, a *deportare,* a fucilare, se credete vi giovi, ma non fate ridere, ma non fate ridere... se pur non volete abdicare!

A queste parole gridarono bravo e plaudivano forte il Ferrari, il Margotti, che era anch'esso venuto, l'Ondes Reggio, il Brofferio, il Linati e tutti gli uomini; ma i bipedi chiassavano tutti e perfidiavamo essere un altro Dante questo che aveva studiato il Petruccelli.

Il deputato Lazzaro, antico staffiere dei Borboni, ed oggi gran personaggio, gridava apocrifa la lettera addotta in mezzo dal Petruccelli, lui conoscere il notaio che l'aveva falsificata (nel secolo XIV); ed il signor Allevi, sorgendo a dire il Dante del Petruccelli non essere l'Alighieri, ma sibbene Dante di Maiano:

— Maiale! Maiale! gridò tutto in gioia il Mandoi: Dante di Maiale! Questi è desso: e le lettere sono ippogrife.

A queste parole fu un grande scroscio, dove di risa, dove di plausi. Ma surto il Conte Durante, forse per avvalorare le parole del Petruccelli:

— Abbasso! Abbasso i codini! gli gridò la pluralità, e il Mandoi prese a dirgli solenne:

— Silenzio a lei! Silenzio! Anzi tacete. Voi non potete parlare di Dante, perchè voi non lo conoscete. E se lo conosceste nol comprendereste. I classici, Signor mio, i classici bisogna leggerli per capirli!

Ma, dopo tale apostrofe, provatosi a riaprir bocca il Conte.

— Tacete! gli ripetè il Presidente, che altrimenti sarò costretto a farvi mettere alla porta. Voi siete un ignorante! Voi siete un impostore! Voi siete un analfabeta! — Ed allora:

— Alla porta! alla porta! — ragliarono gli asini più calcitranti, e, volendolo afferrare per il braccio e Dio sa che fargli, il Conte alzò la sua seggiola e lanciolla a quelli arrabbiati. E quì avreste veduto come l'assalto di una fortezza: tutti volendo aggredire il fiorentino e tutti cadendo pesti e malconci; poi, altro che gli eroi dell'Ariosto o del Tassoni, non era colpo cui l'invitto Spirito non ferisse, nè capo cui non convincesse a furia di quelle sue santissime *seggiate.* Tutti allora svignandosela qual per una via e qual per altra, il Conte Durante rimase assemblea e presidente: esempio perpetuo di persuasione per chi tenace nel falso.

CAPITOLO XIV.

Dopo vittoria sì fatta e così romorosa confutazione di coloro, cui, al dire del Conte Cesare Balbo, « giova » far di Dante un letterato del secolo XIX, invece di » quell'anima innamorata che fu del XIII, or devota,

» or peccatrice, ora irosa, ora dolcissima, e in varii
» modi sempre attiva, concitata ed appassionata[1] », il Conte Durante non cantò punto teddeo. E ciò, tra perchè vergognoso del nemico e del modo così poco degno di filosofo per che aveva dovuto sbatterlo, e perchè comprendeva come simil gente pigiar si possa ma non mutarla, che sempre zucche sono le zucche, ancorachè candite in giulebbe. E sapeva come fosse costume di questi mentire, e mentire e incocciare nella menzogna allora più che più chiaro e più confutato è il suo mentire. Laonde, sedata la commozione della lotta, senza più fare, cadde ginocchioni nel bel mezzo della sala sciogliendo questa preghiera:

— Signore,

Aggi pietade dei miei gravi errori,
  Però che io sono debole ed infermo
  Ed ho perduto tutti i miei vigori[2].

e Tu conosci i bisogni della terra, e, secondo essi, mandi la pioggia o spargi l'arsura. E Tu parimenti conosci gli uomini e le loro forze, nè mai penitenza irrogasti, la quale non possa portare la fralezza di nostra natura. Tu dunque

Difendimi, Signor, dallo gran vermo:
  Non consentir, Signor, che la potenza
  Degli avversari miei più mi consumi.

Toglimi al supplizio di questo tempo e di questa terra troppo ribelle a Te non solamente, ma alla ragione, ma alla natura, ma allo uman senno medesimo.

E se, come purtroppo è vero, non ancor monda è quest'anima, nè così nobile addivenuta da poter entrar le porte sideree, da poter schiudere il guardo innanzi al Sole della tua Sapienza, da poter sovranamente ac-

[1] Balbo, Vita di Dante, Lib. II.
[2] Dante, Traduzione dei sette salmi penitenziali.

cendersi alle fiamme del Primo Amore... miserere di me, Signore... e Te

> ... che 'l cielo e il mondo puoi comprendere,
> Io prego che non voglia con furore
> Ovver con ira il tuo servo riprendere.

Ricacciami, deh! fra il fumo della terza cerchia del Purgatorio, dal quale ti piacque rimuovermi. Affliggimi pur con ogni altra purgazione: ritienmi fuor della terra più lungo secolo: ma ritirami, deh! da questa stanza, cansami dalla tribolazione di cotanto spettacolo di viltà.... Deh! che non sia quest'anima la prima che di purgatorio abbia a passare, anzichè al Paradiso, all'Inferno. Che non abbia dal fumo ove purgansi gl'iracondi, cader anche più giù che nel fango della palude stigia, in cui gl'irosi dibattonsi, e dove con sì poca carità io cacciai quel Filippo Argenti mio nimico, per l'odio che portai a'suoi Adimari [1].

E mentre che questa preghiera forniva il nobilissimo Spirito, non fu più notte a lui intorno, chè, involto in lucidissima spera, si udì picchiar sulle spalle ed afferrar dolcemente per mano dall'amica luce dell'Aquinate, che, senza parola parlargli, il ricondusse rapidissimamente nell'isola del Purgatorio. Quinci, fatto ritorno alla terza cerchia, vi apprese come, per la lunga pazienza non solo, ma per il santo sdegno di questo ultimo anno, venissegli pur finalmente cancellato il P degli iracondi, e mandato al settimo girone, per piangervi il peccato della lussuria.

E colà stette poco men che due ore, e daddovvero non fe' che passare le cocenti fiamme onde si appurano gli amori della terra. Nè già perchè il nostro Poeta ne avesse fatto poche delle sue, quando non ancora

[1] Era Filippo Argenti della famiglia dei Caviccioli, e questa un ramo della casa degli Adimari nemici a Dante. Vedi Scipione Ammirato, Famiglie Fiorentine.

abbandonato il mortale involucro; ma perchè se aveva peccato, peccato aveva, come dicemmo, da gentiluomo, cioè con certa delicatezza e decenza, e questo è pure una *circostanza attenuante* per il tribunale di Dio. Oltrachè i suoi amori, ripetiamo, non ebbero mai nulla di crapuloso. Vi ebbe quasi sempre per tre quarti la ridolente essenza della poesia. L'amore per Beatrice (e quando fanciulla e guardata dalla buona mamma Donna Bella de Caponsacchi, e quando moglie a Messer Simone dei Bardi cavaliere) fu sempre così purissimo che anche la sullodata mala lingua del Boccaccio afferma che « onestissimo fu questo suo amore, nè mai » apparve o per isguardo o per parola o per atto al- » cuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella » cosa amata, non piccola maraviglia al mondo pre- » sente nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere [1]. » E veramente, se non purissimo fosse stato, esso non avrebbe potuto ispirargli verso nè della Commedia nè della Vita nuova. Chè non solo lo ardore politico, ma anche il grande affetto di amore fu motore dello ingegno e dell'attività di lui, che credea di Bice potessesi dire con Omero: « ella non parea fatta d'uomo » mortale, ma da Dio [2]. » Doveva ben puramente amare Dante, che, quando salutato da quella figura gentilissima di Beatrice « parevagli vedere tutti i termini della » beatitudine [3]. » E veramente che verso gli dettò quello amore, forse non puro, per quella Gentucca di cui gli parlava Buonaggiunta? Via, quale, se non siano le parole di pentimento e di dolore che egli,

Dopo la tratta di un sospiro amaro,

venìa rispondendo a Beatrice per i giardini del Paradiso Terrestre?

[1] Boccaccio, Vita di Dante, p. 19.
[2] Dante, Vita Nuova. Pesaro 1829, p. 4.
[3] Dante, Vita Nuova, p. 5.

Chi studiò sapere di quella lucchese, che non *portava ancor benda* e fece piacere Lucca al Poeta? Cognominavasi forse degli Antelminelli Allucinghi..... e poi?.... Neppure l'amante vi si ferma più. E non vi ci fermeremo neppur noi; e così, siamo certi, non ci si fermò neppur troppo la giustizia di Dio — Nè poco poi gli fu tenuto conto dello schifo, in che avevasi avuto la corruzione del costume del presente secolo. Ed in ciò ebbe fortuna propizia; poi gli amori in che veggonsi oggi involti gli uomini, e il modo che tengono in amando, sono di natura da far seguitare per gusto la castità. Ma fortuna ci vuol pure all'altro mondo; e non v'è male che quella povera anima ne avesse almeno una volta; e tanto meglio in quel luogo.

Però, uscito dalla fiamma e cancellatosigli dalla fronte il terzo P della sua umanità, fu di botto pei viali del Paradiso Terrestre, e venuto al fiume Lete vi si cacciò dentro, ed indi corse a bagnarsi in Eunoè. Rifatto così novellamente,

come pianta novella
Rinnovellata di novella fronda
Puro e disposto a salire alle stelle,

preserlo per le braccia due angeli che, vestito del suo abito di terzario, con il quale era stato sepolto, condusserlo alla porta del Paradiso. La quale quasi magicamente dischiusasi, entrò Dante e tosto vennergli incontro S. Francesco e S. Chiara di Assisi, ai quali portò tanta devozione, e 'l Re Carlo Martello suo amicissimo e S. Tommaso e S. Bonaventura e S. Ambrogio e S. Girolamo e S. Gregorio Magno e S. Agostino e Boezio e quel Fra Pacifico compagno di S. Francesco per santità come per poesia, ed Origene, e il poeta Prudenzio e Clemente da Alessandria e quel re Roberto dottissimo (benchè da lui beffato con la nota *Re da Sermone*) e la luce di quel Sigieri che *sillogizzò invidiosi veri,* e tanti altri filosofi con questi, ed anche la sua Bea-

trice e Suor Piccarda ed i suoi antenati Cacciaguida ed Alighieri e parecchi dei suoi discendenti ed il figliuolo stesso di lui Messer Pietro. E gli angeli, mentre appresentato era egli al trono di Dio, cantavano quel *Minuisti eum paulo minus ab angelis, gloria et honore coronasti eum*, rendendo

. . . . voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

Ma se egli stesso l'altissimo Poeta, appropinquandosi al trono di Dio, diceva

All' alta fantasía quì mancò possa;

che diremo noi, non altro che povero discepolo delle muse, o che farà il nostro gramo ingegno, le cui ali sono troppo tarpate dalle passioni del mondo per elevarsi a tanta altezza e profondare il guardo nella reggia divina e nelle sue gioie? Forza è dunque dismettere di raccontar quella apoteosi del Poeta cattolico, e solo diciamo come questo sì sapemmo bene, che la luce di lui, venuta anzi al trono dell' Increato, fu condotta poi alla sfera stellata in quel segno dei Gemelli, nel quale già era stata incoronata da S. Pietro.

Ma mentre così nella superna sfera egli riprendeva a cantare cogli angeli

La gloria di Colui che tutto muove,

ben ridicola scena si passava a Torino. Conciossiachè la polizia fosse lesto avvisata dagli italianissimi delle busse ricevute da quel gran codino del Conte Durante, che, secondo essi, era convenuto apposta in quell' assemblea per farsi beffe della parte generosa della nazione e dei suggerimenti del ministero. E però corse alla casa di lui per sostenerlo. E nol vi trovando, il Chiapussi fece cercarlo per tutta Torino e le sue circostanze. Laonde arrovellando, cominciò a travagliar

coloro, che avea saputo diportarsi talora con quel signor fiorentino, e massime il povero abbate Margotti, da cui volea per forza sapere che cosa si passasse fra loro. Ed il dotto pubblicista aveva un bel dire e un bellissimo ripetere:

— Null'altro che la comunanza delle idee e degli studii.

Chè il birro massimo non sapendo di altra idea che quella dell'annessione in generale, nè di altro studio che quello delle annessioni particolari, e voleva per forza vedere il principio di una nuova congiurazione in questo fatto.

E frattanto il lustrino Bonghi, il giorno appresso, scriveva in quel suo indipendente foglio, *la Stampa*:

« Iersera, un certo conte Durante, che dicevasi italiano, interveniva nella riunione stabilita per far onore alla memoria di Dante Alighieri per il seicentesimo anniversario della nascita di questo gran capo della nostra grande idea. Non era certamente invitato. Con tutto ciò egli si provò di disturbare l'adunanza con il debitare ogni sorta di spropositi e di ingiurie contro la memoria del nostro più gran Poeta ed alla nostra Italia. Ma come volle sventura non era presente l'onorevole signor cavaliere, commendatore, professore, deputato Ruggero Bonghi, il quale, con la sua profonda dottrina, e con la eloquenza della sua parola e quella influenza di una vita stata sempre dignitosa » e già, come potete comprendere, era il Bonghi stesso che scriveva « avrebbe spolverizzato il sedicente letterato e costretto a fuggir dalla capitale del Regno. Ma ciò che non potette fare la vasta erudizione del Bonghi e la stringata dialettica di questo insigne filosofo, il fecero gli astanti. I quali, se non provveduti della stessa dose di sapienza del Bonghi o del Deputato e Commendator Saverio Baldacchini » padrigno del Bonghi « o del signor Commendator professore Callego » cugino del Bonghi « o del signor avvocato Commendator De Masca » cognato del Bonghi « non erano però sprovveduti di

mani e di piedi. Onde il presero, e cacciarono a busse e calci dalla sala, e quindi andarono a ragunarsi nel Caffè S. Carlo. Speriamo che la vigile Questura non lascerà impunito questo sciagurato, e saprà indagare cosa voglia e cosa sia venuto a fare tra noi. Ciò non può passar così liscio. Si è veduto più volte venire al parlamento in compagnia di alcuni stolti pubblicisti, che agognano al ritorno di un partito impossibile ed alla estinzione di quelle libertà, che mercè il saggio governo che sa così ben temperarle, ci fanno così gloriosi per Europa, così ricchi e felici nella casa. Non vi è oculatezza che basti, nè forza che sia troppa a reprimere le mene di questi scellerati; e se il brigantaggio si estende sino a Torino, sino a Torino si estendano le fucilazioni e la benefica legge Pica ».

Il giorno dopo leggevasi nell' *Opinione.*

« Si è pur finalmente conosciuto il vero essere di tale che dicevasi Conte Durante, e che intromessosi nel meeting Dantesco di jer l'altro, ne fu cacciato pesto e malconcio. È desso un agente del Borbone e dei preti, che mandato a Napoli a portar denaro ed ordini ai briganti, fu scoverto dal non mai abbastanza lodato prefetto di quella provincia signor d'Afflitto. Il quale fecelo all'istante trascinare in quelle benemerite carceri, per poscia rimetterlo ai consigli di guerra di quella provincia, coi di cui briganti doveva entrare in comunicazione. Aspettavasi dunque un giorno o l' altro veder vendicato il diritto con la fucilazione o il domicilio coatto del medesimo. Ma la iniqua fazione che desola quelle felici contrade non mancò di strapparlo alle mani dell' energico Prefetto, ed il vile Durante, fuggito dalle carceri, osò venire in questa medesima nostra città, trono e tempio di tutte le idee generose della rivoluzione, per sfidare quì stesso i di lei fulmini. Ma la vigile Questura è già sulle peste di lui e scommette impadronirsene presto presto, quando già non se ne sia impadronita a quest'ora. La conoscenza del vero essere

di lui la dobbiamo ad un egregio nostro confratello redattore della *Patria* di Napoli, venuto in questa dominante per faccende del suo indipendente giornale con il ministero delle finanze. Intanto ci facciamo solleciti di far conoscere al pubblico, che la frattura del capo, toccata l'altra sera all'onorevole Mandoi Albanese, è cosa non di grave conseguenza, e fra giorni potrà riprendere la presidenza del meeting. Ben inteso però che questo succederà quando si sarà certi che il sedicente conte Durante è imprigionato e chiuso ben bene a Fenestrelle. »

Il giorno medesimo la *Gazzetta del Popolo* scrivea nelle sue colonne:

« Il così detto Conte Durante, che fu bastonato ier l'altro, non è che un uffiziale del Duca di Modena, preso al servizio dell'Austria e venuto quì a scandagliare il terreno. Se egli potrà raggiungere l'I. e R. Governo, potrà mostrare a Cecco Peppe un campione di quelle busse e corna che gl'Italiani hanno preparato per la santa alleanza, quando questa si decidesse finalmente a venire innanzi. » E l'*Italie* francese di Torino scriveva: « Cet homme qui osa troubler la savante et pacifique réunion présidée par l'honorable Mr. Mandoy Albanese, était aussi italien de naissance que d'opinions. Nous avons été bien renseignés sur son compte. Il s'appelle Frustenfels et n'occupe qu'une petite place dans les bureaux de la police de Vérone. Nous prions donc ces Messieurs de la Questure de tenir leurs yeux mieux ouverts du côté de la frontière, car du pas que nous marchons nous pourrions être surpris par une armée de croates deguisés en travailleurs pacifiques. » Indi a poco la *Perseveranza* scriveva: « L'agente austriaco Frustenfels, che col nome di Conte Durante fu inviato a Torino per abboccarsi con il Comitato austro-clericale-borbonico ivi organizzatosi, jer notte passò da Milano travestito da prete con una zimarra che diedegli secondo alcuni l'abate Margotti, secondo altri un

canonico della cattedrale. Quivi, disceso in casa di monsignor Caccia, dimorovvi tutta la giornata di ieri, abboccandosi con gli austro-clericali di quì, ed a notte ripartì con la ferrovia per Brescia, onde poi a cavallo si è restituito a Peschiera. Preghiamo il signor Prefetto Villamarina a voler seguire a Milano la stessa energia che spiegò a Napoli, quando provvide alla felicità di quel Paese travagliando alla sua annessione. Non basta il fare, bisogna saper conservare, chè ladro è quegli che fassi pigliare, e quegli che no, è galantuomo. »

E così via via del tenore medesimo, come da fiumi le irrigazioni, venìa scribacchiando quella stampa italiana, alla cui libertà ed indipendenza sospirammo quindici anni, incanagliandoci con queste maschere di filopatri, i quali chiarironsi birri da allogare ned altro, quando fu stagione di toglier la buffa.

FINE.

Prezzo: Bajocchi 80.